ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
CAMPUS DI CESENA
SCUOLA DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO IN ARCHITETTURA

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO: LA VALORIZZAZIONE DEL SITO ARCHEOLOGICO DELLA CITTA' ROMANA DI SUASA

Tesi in
Laboratorio di Laurea
ARCHEOLOGIA E PROGETTO
DI ARCHITETTURA

Relatore:
Arch. Sandro Pittini

Presentato da:
Caterina Bandini
Michela Barberini

Correlatori:
Arch. Gino Malacarne
Filippo Piva
Arch. Antonella Salvatori

Sessione III
Anno Accademico 2013-2014

Bandini Caterina, Barberini MIchela

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO:

LA VALORIZZAZIONE DEL SITO ARCHEOLOGICO DELLA CITTA' ROMANA DI SUASA

INDICE

PARTE I
ANALISI DEL SITO ARCHEOLOGICO

CAPITOLO I
IL TERRITORIO MARCHIGIANO p.15

I.1. DAI PICENI AL TERDOANTICO
I.1.1 Il territorio umbro-marchigiano prima dell'occupazione romana p.17
I.1.2 La romanizzazione del territorio medio-adriatico p.22
I.1.3 La centuriazione nel territorio marchigiano p.32

I.2. LA VIABILITA' ANTICA
I.2.1 Caratteristiche principali della viabilità romana p.36
I.2.2 La viabilità romana tra la valle del Metauro e la valle del Tronto p.45
I.2.3 Il percorso territoriale della via Salaria Gallica p.50
I.2.4 Suasa e la via Salaria Gallica p.54

I.3. IL FIUME CESANO
I.3.1 Il fiume come generatore di un territorio p.60
I.3.2 La storia p.62
I.3.3 Assetto orografico delle Marche p.63
I.3.4 Lineamenti geomorfologici p.65
I.3.5 I depositi alluvionali p.69
I.3.6 Tipologie di terrazzi fluviali p.72

CAPITOLO II
LA CITTA' ROMANA DI SUASA p.81

II.1. CENNI STORICI
II.1.1 Dalla nascita dell'abitato all'abbandono p.83

II.2. IMPIANTO URBANISTICO
II.2.1 Organizzazione interna della città p.89

II.3. PAESAGGIO NELL'AREA DI SUASA
II.3.1 Suasa e il suo territorio p.93
II.3.2 Vegetazione fluviale p.95
II.3.3 Vegetazione di pianura p.97
II.3.4 Frutteto p.99
II.3.5 Vegetazione isolata p.102
II.3.6 Vegetazione collinare p.104

CAPITOLO III

ARCHEOLOGIE p.107

III.1. INDAGINI ARCHEOLOGICHE NELL'AREA DI SUASA
III.1.1 Cronologia dei ritrovamenti p.109
III.1.2 Tecnologie a servizio dell'archeologia p.113

III.2. L'ANFITEATRO
III.2.1 Il tipo: l'anfiteatro romano p.115
III.2.2 Ipotesi ricostruttiva e caratteri dell'anfiteatro di Suasa p.125
III.2.3 Cronologia e restauri dell'anfiteatro in età moderna p.130

III.3. LE DOMUS
III.3.1 Il tipo: la domus romana p.136
III.3.2 Le domus di Suasa: evoluzione di un isolato urbano p.141
III.3.3 Tecniche costruttive p.147
III.3.4 Decorazioni pavimentali p.152

III.4. IL FORO
III.4.1 Il tipo: il foro romano p.156

III.5. LA VIA BASOLATA ANTICA
III.5.1 Lo scavo p.166
III.5.2 La strada basolata di epoca medio-imperiale p.168
III.5.3 La strada inghiaiata di epoca augustea
III.5.4 La strada dopo l'età romana p.170

III.6. LENECROPOLI
III.6.1 Il tipo: le necropoli romane p.172
III.6.2 Lo sviluppo p.173
III.6.3 Le necropoli di Suasa p.176

III.7. ILTEATRO
III.7.1 Il tipo: il teatro romano p.185
III.7.8 Il teatro di Suasa p.196

CAPITOLO IV

IL TERRITORIO DI SUASA DAL MEDIOEVO AD OGGI p.199

IV.1. CENNI DALL'ALTO MEDIOEVO AD OGGI

IV.1.1 Suasa dopo l'abbandono p.201

IV.2. TAPPATINO: PRESIDIO DEL TERRITORIO AGRICOLO

IV.2.1 Cenni storici p.203
IV.2.2 Area di pertinenza esterna p.206
IV.2.3 Rilievo p.207
IV.2.4 Elementi di pregio p.208

IV.3. CHIESA DEL SS.MO CROCIFISSO

IV.3.1 Cenni storici p.211

PARTE II

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

CAPITOLO I

GLI OBIETTIVI

I.1. ANALISI DELLA CITTA' ROMANA

I.1.1 I limiti p.215
I.1.2 I tracciati p.217
I.1.3 I resti archeologici p.219
I.1.4 Le specie arboree p.221

I.2. LA MOBILITA' ALL'INTERNO DEL PARCO

I.2.1 Gli accessi all'area p.224
I.2.2 I percorsi all'interno del parco p.226

CAPITOLO 2

IL PROGETTO p.229

II.1. GLI EDIFICI DI SUPPORTO AL PARCO

II.1.1 "Edificio delle mura" p.231
II.1.2 "Edificio galleria" p.234
II.1.3 L'area del Tappatino p.237
II.1.4 Una nuova funzione per il Tappatino p.241

II.2. GLI INTERVENTI DI PAESAGGIO

II.2.1 Le necropoli p.243
II.2.2 Le domus p.244
II.2.3 I fori minori p.245
II.2.4 Il teatro p.246
II.2.5 Il percorso lungo l'antico fiume p.248

II.3. MUSEALIZZAZIONE DELLA DOMUS

II.3.1 Considerazioni p.250
II.3.2 L'involucro p.252
II.3.3 Recupero della pianta in copertura p.253
II.3.4 Le stanze immersive p.255

II.4. RICOSTRUZIONE DELGIARDINO
II.4.1 La storia del giardino p.257
II.4.2 Evocare lo spazio p.267

II.5. LA VOLUMETRIA DEL FORO
II.5.1 Riproporre un volume p.273
II.5.2 Le specie vegetali p.275

II.6. UNA FUNZIONE PER L'ANFITEATRO
II.6.1 Il percorso serale p.279

CONCLUSIONI p.279

BIBLIOGRAFIA p.281

RINGRAZIAMENTI p.287

PARTE I

CAPITOLO I . IL TERRITORIO MARCHIGANO

I.1 DAI PICENI AL TARDOANTICO

I.1.1 IL TERRITORIO UMBRO MARCHIGIANO PRIMA DELL'OCCUPAZIONE ROMANA

I primi insediamenti protovilliani nell'area che per noi oggi è definita come il nord della regione Marche sono testimoniati da ritrovamenti di necropoli a inumazione singola[1], che si estendono in tutta la zona costiera e collinare in particolare nella zona strategica del monte Conero, polo di collegamento marittimo e protetto dagli attacchi via terra grazie alla sua posizione.
Le necropoli databili nel periodo del VIII sec. a.C. sono estese in tutto il territorio, esse si fanno sempre più numerose e ricche testimoniando un aumento demografico degli abitanti e quindi un periodo florido dal punto di vista produttivo e delle innovazioni come utensili in ferro, abbigliamento e armi di vario genere.
Nel VI sec. a.C. si registra un picco demografico della popolazione ''alto-marchigiana'' e, contemporaneamente, ad una aggregazione delle necropoli in poche aree ma di grandi dimensioni poste ai confini degli insediamenti, il che può signifacare la comparsa dei primi veri centri urbani, alcuni dei quali che poi diverranno insediamenti romani.
In concomitanza con lo sviluppo economico-demografico si ha sicuramente un ampliamento dei rapporti con le popolazioni vicine, i

commerci si sviluppano sia oltre gli appennini (importanti i rapporti con l'Etruria[2]) che per mare, fino a spingersi in Grecia per importare le ceramiche attiche in tutta la regione.
Il periodo che va dal VI al IV sec. a.C. si caratterizza per l'importante rete di scambi che si sviluppa attraverso l'Adriatico, in particolare con i Greci, i prodotti più commercializzati erano vasellame, ceramiche, ma si sa anche di prodotti edibili come vino, miele, tessuti, di cui sono arrivati a noi solo i contenitori (casse, anfore, cesti..), inoltre ci sono stati importanti ritrovamenti di statuaria in marmo di considerevole valore sempre proveniente dalla Grecia.
Questo periodo florido, come abbiamo detto, dal punto di vasta del commercio e della produzione, lo è anche per quanto riguarda le innovazioni della civiltà medio-adriatica: prime testimonianze di scrittura, il passaggio da villaggi costituiti da capanne a insediamenti stanziali solidi sia sulla costa che all'interno verso le colline, sviluppo della produzione di ceramiche a tornio veloce, introduzione di strumenti agricoli in ferro, nuove tecniche di coltivazione di ulivi e viti.

In questi nuovi insediamenti stanziali si pensa che si siano stabiliti mercanti e artigiani greci che portarono qui nuove e innovative tecniche di produzione di beni di prestigio.
Nel III sec. a.C. si attesta che nell'area Piceno-Gallica[3] sia presente una popolazione di circa 360 mila abilanti, un numero assai considerevole distribuito in 36 aree urbane, gli stessi che verrenno poi colonizzate dai Romani, sia lungo la costa, in corrispondenza della foce dei fiumi che tagliano la regione, che sulle alture che dominavano strategicamente la costa.
Tra il VI e il IV sec. a.C. le capanne di paglia dei villaggi indigeni iniziano a trasformarsi in strutture più consistenti quali costruzioni a pianta quadrangolare con fondazione in pietra, coperte da tegole in laterizio.

La particolare conformazione geografico-morfologica della regione medio-adriatica ha influito e determinato i percorsi preromani e romani tra la costa adriatica e l'interno.
Abbiamo infatti la presenza di vallate a ''pettine'' solcate da fiumi piuttosto brevi che nella storia geologica del territorio hanno determinato la

formazione di pianure alluvionali di non vasta estensione. Questo complesso di vallate costituisce un insieme di percorsi paralleli quasi tra loro che portano agevolmente fino all'entroterra marchigiano fino all'incontro con il litorale appenninico su cui sono presenti varchi montani a varie quote.
Si conosce l'utilizzo di questi varchi dal IX sec. a.C. che in origine servivano alla transumenza stagionale, poi sempre più sfrutttati per il commercio tra il versante adriatico e quello tirrenico. In queste circostanze diventa fondamentale il rapporto attraverso l'Umbria che proprio perchè passaggio obbligato tra i due versanti diviene centro di scambio in particolare per quanto riguarda Perugia, Terni e Assisi.

NOTE

[1] Seppellimento del cadavere in una fossa scavata dentro terra. È la forma di sepoltura più diffusa e una delle più antiche.

[2] L'Etruria era una regione antica dell'Italia centrale, la VII tra le regioni dell'Italia augustea, che comprendeva la Toscana, parte dell'Umbria occidentale fino al fiume Tevere, il Lazio settentrionale fino a Roma e i territori liguri a sud del fiume Magra.

[3] Ager Picenus e Umbria et Ager Gallicus sono due delle regioni in cui l'imperatore Augusto aveva diviso l'Italia nel I secolo d.C.

prodotto da: Sara Salvigni

I.1.2 LA ROMANIZZAZIONE DEL TERRITORIO MEDIO-ADRIATICO

La romanizzazione di tutta la zona comprendente l'attuale regione Marche avviene durante un periodo che va dai primi patti stipulati tra le popolazioni indigene e i romani (per contrastare gli attacchi di popolazioni barbare) fino all'inquadramento di tutto questo territorio nello stato augusteo, andando quindi a definirsi l'*ager Gallicus*[4], a sud, e l'*ager Picenus*[5], a nord.
I primi contatti avvennero tra Romani e popolazione stanziale nel periodo tra il IV e il III sec. a.C. , i Galli minacciavano territori in prossimità del centro italia saccheggiando indisturbati intere città, Roma decise di muoversi per stringere alleanze nelle zone paventate dalle scorrerie, arrivarono quindi nel territorio dei Picenti con cui, nel 299 a.C. strinsero alleanza.
Nel 295 a.C si svolse la battaglia di *Sentinum* dove Galli Senoni, Umbri, Etruschi, Sabini e Sanniti si erano uniti contro l'esercito romano che aveva schierato in difesa del territorio quattro legioni, a *Sentinum* Roma vinse ponendo le basi della conquista di tutto il territorio medio-adriatico.
I Galli, però, non furono del tutto sconfitti, nel 284 a.C. Romani persero la battagli di *Arretium* contro i Senoni. A questa però risposero subito con un contrattacco che portò i Romani alla conquista di tutto il territorio dei

Senoni, in cui però la popolazione civile riuscì a permanere fino alla metà del III sec. a.C..
La conseguenza naturale alla conquista del territorio dei Gallo Senoni fu quello di costituire delle Colonie Romane che avessero il controllo direttamente sulle zone sottratte.
La prima fu Sena Gallica, la data non è certa ma si pensa sia avvenuta all'incirca al 290 a.C., era detta *colonia maritima*, questo tipo di colonie era abitata da un piccolo gruppo di *cives* romani a controllo amministrativo del territorio, perciò la dimensione urbana della città era piuttosto ridotta.
La conquista da parte dei romani di tutta la fascia centrale italica fece sì che si configurasse una fascia ininterrotta di *ager Romanus*, i popoli che si allearono a Roma contro i Galli iniziarono ad accusare il peso di questa ''convivenza'' che scaturì in una ribellione nel 269 a.C. ad Ascoli da parte dei Picenti, dopo due anni di assedio le popolazioni autoctone furono sottomesse da Romani, così che tutto il loro territorio venne annesso all'*ager Romanus* ad esclusione di Ascoli e Ancona.
La popolazione ottenne dapprima il titolo di *civitas sine suffragio*[6] per poi, nel 241 a.C. acquisire la *civitas optimo iure*[7].

Nello stesso anno in cui furono sconfitti i Piceni venne dedotta la colonia di *Ariminum*, poi *Firmum Picenum* nel 264 a.C. e *Aesis* nel 247 a.C., quest'ultima si pensa sorgesse sulla costa alla foce dell'esino come *colonia maritima* e non come centro di media valle.
Ariminum era sicuramente un baluardo di difesa contro gli attacchi delle popolazioni da nord ma al contempo era un saldo collegamento con la pianura padana, in quanto snodo tra due delle più importanti arterie stradali dell'impero: la via Flaminia e la via Emilia.
Firmum rappresenta invece una colonia fondata per esigenze di controllo sul territorio e quindi Colonia Latina[8] che aveva una propria moneta, un collegio, un questore ed un impianto urbano di notevoli dimensioni.
Nel 232 a.C fu promulgato il Plebiscito Flaminio dell'*Ager Gallicus et Picenus*, esso prevedeva la distribuzione delle terre espropriate ai vinti ai 'proletari', ovvero coloni romani che ricevettero appezzamenti da coltivare mediante l'*adsignatio viritana*.
Conseguenza di tale plebiscito fu la sostanziale occupazione delle zone fertili della regione, soprattutto lungo le vallate fluviali.
Si è parlato precedentemente delle battaglie contro i Galli del III sec. a.C. che ne determinarono la cacciata dai territori del Piceno, questi sì erano

stati allontanati ma continuavano a occupare e controllare le zone delle pianura Padana, da qui potevano ancora minacciare i confini a nord dell'impero; essi infatti si unirono all'attacco di Annibale ed il suo esercito contro Roma nella battaglia del Trasimeno.
Gli scontri arrivarono nel'*ager Gallicus* e nell'*ager Picenus* nel 207 a.C., l'esercito romano, in vantaggio numerico su quello cartaginese, riuscì a far battere in ritirata Asdrubale ed i suoi uomini che tentarono la fuga con l'attraversata del fiume Metauro nella notte, ma fallirono e i giorni seguenti dovettero affrontare la battaglia che li sconfisse, a ricordo di questa si pensa sia stato innalzato il *fanum della Fortunae*, sul quale verrà poi fondata la città di Fano.
Nel 187 a.C. fu ultimata la costruzione della *via Aemila*, importantissima arteria che collegava , e tuttora collega, Rimini a Piacenza, essa era il prolungamento della via Flaminia (costruita nel 220 a.C.), anch'essa strada di fondamentale importanza per le dinamiche di natura sia commerciali che strategiche per l'impero in quanto da Roma arrivava agli appenini umbri per poi arrivare all'ager Gallicus e infine terminare sulla costa, dove fu poi fondata *Fanum Fortunae*. La costruzione della *via Aemilia* fece assumere un ruolo ancor più essenziale alla via Flaminia e

ai territori che attraversava, in questo periodo infatti *Pisaurum* e *Potentia* passarono da conciliabulum a *colonia civium Romanorum*, è da sottolineare la particolarità di queste due colonie in cui si hanno testimonianza di un grande numero di coloni romani, paragonabile a quello di una colonia Latina.
In questo periodo fino al I sec. a.C. circa, Roma intervenne sulle colonie dell'*ager Gallicus* e dell'*ager Picenus* sostenendo abbellimenti, costruzione de reti fognarie, acquedotti, opere che andavano a rendere maggiormente autonome queste città fino a poter gestire i propri soldi senza il consenso di Roma.

La regione dell'*ager Gallicus* e quella dell'*ager Picenum* erano entrambe zone molto fertili dal punto di vista agricolo, ma a seguito dell'imposizione delle grandi aziende su quelle a conduzione famigliare tutta la zona dell'*ager Gallicus* ne subì le conseguenze cadendo in una forte crisi economica, a fronte di queste problematiche che interessarono la parte meridionale dell'impero, Tiberio Gracco con la *lex Sempron*i del 133 a.C. voleva recuperare gli appezzamenti di terreno, di cui i latifondisti si erano

appropriati indebitamente, per restituirli ai contadini, di fondamentale importanza per la costituzione dell'esercito.
La legge non riuscì però a risolvere le problematiche economiche che avevano messo in crisi le piccole proprietà.
Nel 91 a.C. la guerra civile arriva in territorio Gallo Piceno, ribellioni ad *Ausculum civitas foedereta* i cui cittadini non avevano tutti i privilegi del cittadino romano ovvero il *civitas optimo iure*.
La città fu sconfitta dopo un anno di assedio, Roma riuscì quindi ad ottenere la vittoria sul territorio durante gli scontri sociali, decise perciò di promuovere a municipia civium Romunorum le città rimaste fedeli all'impero durante gli scontri come *Ariminum* e *Firmum*.

Dopo un periodo di pace per il territorio gli scontri civili tornano a farne da protagonista con la famosa guerra tra Pompeo e Cesare che ebbe inizio con l'altrettanto celebre passaggio del fiume Rubicone nel 49 a.C., il suo gesto poneva inizio a nuovi scontri interni contro Pompeo.
La rapida scesa di Cesare lo portò alla conquista di *Ariminum, Ancona e Arretium,* mirò quindi alla conquista di tutto l'Adriatico ed al controllo della via Flaminia fino a Roma.

Il territorio Piceno, al contrario delle città già nominati, era una roccafoforte pompeiana che avrebbe mosso resistenza all'attacco di Cesare, ma gran parte della popolazione sosteneva Cesare che riuscì facilmente a prendere potere anche nell'*ager Picenus e Gallicus*, dopodichè gli scontri e le conquiste continuarono nel resto dell'impero fino alla fuga di Pompeo in Egitto nel 48 a.C.

Dalla seconda metà del I sec. a.C il territorio Gallico e Piceno vide un periodo di pace e di grandi trasformazioni.
Nel 49 a.C. sorgono i municipi nell'agro piceno e nell'agro Gallico di:*Castrum Truentinum*, *Cupra Maritima, Novana, Falerio Picenus, Cluana, Pausulae, Tolentinum, Semptempeda, Trea, Ricina, Cupra Montana, Planina, Matilica, Ostra, Suasa, Fanum Fortunae, Forum Sempronii*. Mentre le comunità più antiche erano diventate municipi nel 90 a.C.
La promozione a municipi di questi insediamenti li porta ad uno sviluppo politico-economico in quanto si potenziano edifici e funzioni pubbliche con la conseguente costruzioni di grande opere come Templi, terme, fori, basiliche..ecc.

Tra il 44 e il 31 a.C. altre guerre civili sconvolsero gli equilibri del territorio, i più significativi furono la collocazione di moltissimi coloni in tutte le città dell'adriatico, con l'assegnazione di terreni da coltivare a danno di chi già vi risiedeva.
In concomitanza con questi fatti però, la crescita nei municipi prosegue e anche la costruzione di monumenti ed edifici pubblici imponenti, definendo così forse il momento di maggior sviluppo in questo territorio.

Dalla metà del I sec. d.C. inizia un periodo di crisi per l'economia delle città che colpisce in particolare il centro-sud dell'impero, nonostante ciò permagono scambi commerciali e la vita cittadina nei suoi rituali ma con alcuni cambiamenti, ad esempio monumenti funerari non più grandiosi, che fanno comprendere l'inizio della decadenza.
Nel III secolo la crisi diviene generale in tutto l'impero.
Con la provincializzazione dell'Italia vengono create unità amministrative facenti capo a un governatore. Il territorio marchigiano fudiviso in *Flaminia et Picenum annonarium* a nord *e Picenum suburbicarium* a sud[9].

Le invasioni longobarde dal V secolo portano all’abbandono di tanti centri in pianura per costituire le roccaforti nelle zone collinari più sicure, determinando un nuovo assetto politico in cui non si ha più uno stato unitario ma tanti, relativamente piccoli, centri in lotta tra loro, questo lo scenario che portò ad un nuovo periodo storico: l’alto medioevo[10].

NOTE

[4] La Regio VI, detta Umbria o Umbria et Ager Gallicus, è una delle regioni in cui l'imperatore Augusto aveva diviso l'Italia nel I secolo d.C.

[5] La Regio V, detta Ager Picenum, è una dell regioni in cui l'imperatore Augusto aveva diviso l'Italia nel I secolo d.C.

[6] Il civitas sine suffragio (latino per "cittadinanza senza voto") era un livello di cittadinanza della Repubblica romana che garantiva tutti i diritti di cittadinanza romana, tranne il diritto di voto nelle assemblee popolari.

[7] Cittadini in possesso dei pieni diritti.

[8] Le Colonie Latine erano nuove entità statali, con magistrati locali, autonomia amministrativa e, in alcuni casi, con l'emissione di monete, ma comunque con l'obbligo di fornire, in caso di guerra, l'aiuto richiesto da Roma.

[9] L'Italia annonaria fu una diocesi del Tardo Impero romano, con capitale Mediolanum (Milano).
Gli abitanti avevano l'obbligo di fornire alla corte, all'amministrazione e alle truppe, stanziati a Milano e a Ravenna, vettovaglie, vino e legname.

[10] Luni, L. *Archeologia nelle Marche, dalla Preistoria all'età Tardoantica* , Nardini Editore, Firenze 2003

I.1.3. LA CENTURIAZIONE NEL TERRITORIO MARCHIGIANO

‘‘Come noto, i Romani all’atto della deduzione delle colonie o in occasione di assegnazioni di altro tipo dell’*ager pubblicus* dividevano il territorio in lotti regolari mediante il tracciamento di assi fra loro rispettivamente paralleli e perpendicolari che finivano per disegnare degli appezzamenti quadrati di dimensioni uguali e prestabilite.
In origine ciascuno di questi quadrati doveva ospitare 100 coloni, ad ognuno dei quali spettava un podere (*heredium*)[1] di due *jugera*[2]: da qui il nome di centuria assegnato al singolo quadrato e di centuriatio dato all’intera operazione di parcellazione.
Gli assi principali di questa divisione erano, come noto, il decumano massimo[3] e il cardine massimo[4], rispettivamente orientati l’uno est-ovest, l’altro nord-sud. Più che secondo i punti cardinali, però, gli assi centuriali venivano tracciati coerentemente con la situazione geografica, sia fisica che antropica, del territorio, seguendo, ad esempio, le linee di massima pendenza o assumendo come linea base un asse stradale già esistente.
Una volta fissati gli assi principali, venivano tracciati,ad intervalli di 20 *actus*[5] (circa 710 metri), i cardini e i decumani minori e,all’interno delle

FIG.1 L'OROGRAFIA DEL TERRITORIO

FIG.2 LA TRAMA TERRITORIALE

varie centurie, i *limites intercisivi*, che erano quelli che individuavano in pratica i vari lotti.

Quello descritto era il sistema di divisione territoriale che caratterizzava le colonie romane[6], le quali, con il loro impianto ben riconoscibile, rimandavano all'appartenenza ad un potere più ampio ovvero quello dell'impero Romano. La pratica si discostava dalle imposizioni teoriche in quanto doveva scontrarsi con territori ''reali'' che ogni volta si differenziavano per situazione morfologica che andava a determinare aggiustamenti all'impianto urbano.

Nelle vallate marchigiane la conformazione del territorio fa si che la strada di vallata corrisponda al decumano massimo, in ogni vallata poi si hanno centuriazioni con orientamenti diversi poichè la morfologia risulta non rettilinea.

Nella zone del fiume Cesano e Misa vediamo tre ''blocchi'' centuriali: Suasa e Ostra costituiscono i centri di media valle corrispondenti rispettivamente alla valle del Cesano e del Misa, mentre Sena Gallica, centro di costa, prende entrambe le vallate (Fig.1-2).

Il blocco di Suasa, come si è già accennato, si instaura sul terrazzo alluvionale di Pian Volpello[7] oggi tagliato dalla strada provinciale 14 o

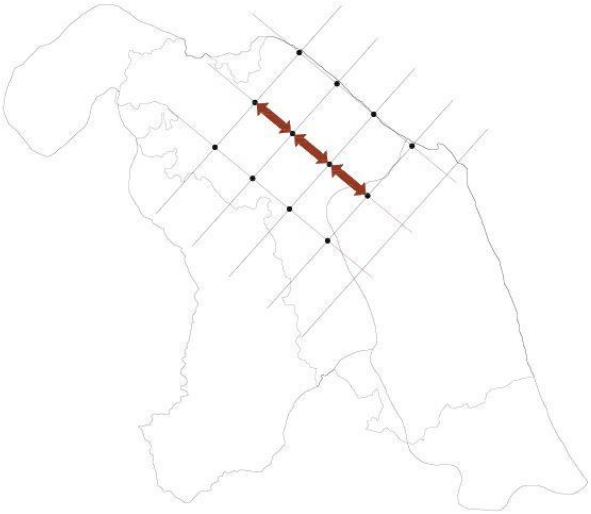


FIG.3 LA STRADA DI MEDIAVALLE

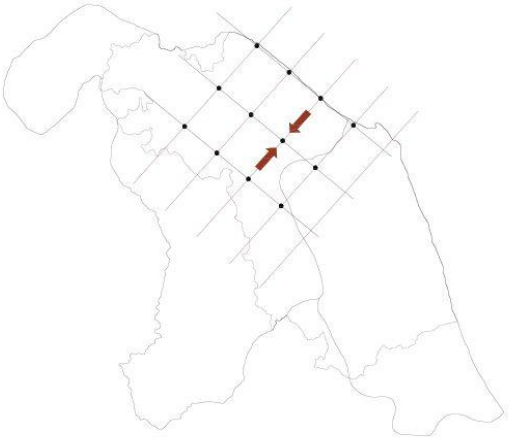


FIG.4 LA CITTA' DI MEDIAVALLE

Corinaldese che coincide con quello che era il decumano massimo della centuriazione e della città, oltre all'evidenza di questo asse (confermata dal ritrovamento della strada basolata al di sotto della tratto viario contemporaneo) appaiono altri tracciati che si suppone derivino dall'antica maglia centuriale, ovvero la strada che perpendicolare al decumano scende a valle fiancheggiando l'anfiteatro si pensa potesse essere un asse stradale interno alla città ed il tracciato che divide il comune di Corinaldo da quello di Castelleone nella zona di casa Politi in cui sono presenti delle preesistenze (Fif. 3-4).
La mancanza di un limite della città di Suasa ad ovest, il fiume che scorre all'interno della probabile centuriazione ed il mancato ritrovamento di un decumano occidentale fanno supporre ad uno spostamento del Cesano verso est dopo l'età romana, questa peculiarità si riscontra anche in zona di casa Giacomelli, sempre aperta verso occidente.[8]

NOTE

[1] Appezzamento di due iugeri di terreno assegnato, secondo la tradizione, da Romolo a ciascuno dei compagni all'atto della fondazione di Roma. Anche nelle colonie romane ogni colono riceveva di regola due iugeri.

[2] Lo iugero (dal latino iugerum) era un'unità di superficie agraria utilizzata dai Romani
Lo iugero corrispondeva così a circa un quarto di ettaro, più precisamente a 2.519,9 m².

[3] Il decumano (in latino: decumanus) era una via che correva in senso est-ovest nelle città romane.

[4] Il cardine (in latino: kardo) era una via che correva in senso nord-sud nelle città romane.

[5] Con il termine actus (pl. actus) si indicava un insieme di unità di misura romane utilizzate per definire superfici.

[6] Una colonia romana era una comunità autonoma, situata in un territorio conquistato da Roma in cui si erano stanziati dei cittadini romani, legata da vincoli di eterna alleanza con la madrepatria.
Nelle colonie romane gli abitanti avevano la cittadinanza romana, e quindi il riconoscimento di tutti i diritti, e un'amministrazione cittadina direttamente sotto il controllo di Roma.

[7] Località di Castelleone di Suasa dove sorge l'abitazione appunto di Ottaviano Volpelli, nei pressi degli scavi della città di Suasa.

[8] Dall'Aglio, P.L. ,De Maria, S. , Mariotti, A. *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola, Cesano.*
Electa Editori Umbri, 1991 Perugia.

Prodotto da Sara Salvigni

LA VIABILITA' ANTICA

2.1 CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA VIABILITA' ROMANA

Dall'analisi delle fonti letterarie, in particolare dagli scritti sulla viabilità di Siculo Flacco e Ulpiano, si possono riscontrare le caratteristiche principali del reticolato stradale romano. Le principali erano la complessità della gerarchia e le differenze dimensionali, funzionali e costruttive che davano vita ad un sistema articolato dal punto di vista topologico. Nei loro trattati, i due scrittori latini, dividevano le strade in tre tipologie diverse. La prima, prendeva in esame strade di interesse "statale" (*viae publicae*), nate per collegare Roma a centri e regioni lontane; queste erano caratterizzate da dimensioni elevate ed erano caratterizzate da un manto lastricato (esempio la *Via Flaminia* e la *Via Salaria*); la loro denominazione di solito deriva direttamente dall'artefice della loro costruzione oppure come nel caso della *Salaria* il nome deriva direttamente dall'essenziale utilizzo che se ne faceva.

La seconda, di interesse regionale (*viae communes*), trattava strade, in grado di collegare centri vicini alle grandi arterie. La terza, strade che assolvessero la necessità contingente di unire, attraverso vie sterrate, i centri sparsi nella campagna al centro o all'asse stradale principale (*viae privatae*).[1]

Da ciò che viene riportato nei trattati, si evince che il reticolo stradale fosse legato alle caratteristiche morfologiche del territorio e condizionasse a sua volta la posizione degli insediamenti abitativi.

Le principali reti stradali come la via Aemilia o la via Flaminia si caratterizzavano per una determinata larghezza e tecnica costruttiva pensata per un elevato numero di fruitori e di mezzi per il commercio, perciò sono tutt'oggi riconoscibili se non, in alcuni tratti, ancora utilizzate. Non si può dire lo stesso per le vie di minore importanza in quanto, nella maggior parte dei casi, non hanno lasciato tracce del proprio percorso.Riusciamo però a ricostruire la maglia stradale dove troviamo evidenze di centuriazione nel territorio in quanto sappiamo che le strade ricalcavano perfettamente i limiti delle divisioni centuriali, abbiamo anche informazioni sull'ampiezza in quanto stabilite per regge dall'impero.

Il territorio dell'Appenino Umbro-Marchigiano è caratterizzato da una serie di "quinte" tra loro subparallele[2] , dalle quali ha origine la viabilità del luogo.

FIG.1

MAPPA GEOGRAFICA DELLE MARCHE, CON SEGNALATE LE QUINTE APPENNINICHE CHE SI APRIVANO VERSO I CORRIDOI PRODOTTI DALLE VALLATE

Tali quinte sono separate da valli, che per la loro natura e situazione geografica, hanno sempre rappresentato le naturali direttrici di traffico Nord-Sud, e hanno determinato la nascita degli insediamenti lungo la costa e nella medio valle. Su questi “corridoi” si aprono i valichi che

consentono di superare le varie quinte ed immettersi nei “corridoi laterali”, perpendicolari a quelli principali, costituiti dalle vallate dei fiumi appenninici (Fig. 1).

Il territorio marchigiano è attraversato da otto corsi d'acqua: il Metauro, il Cesano, il Misa, l' Esino, il Potenza, il Chienti, il Tenna e il Tronto; parallelamente a questi, corrono otto strade che collegano gli insediamenti presenti sulla costa adriatica a quelli dell'entroterra.

La viabilità romana nel territorio marchigiano, è costituita da quattro strade statali principali (la *Via Flaminia,* la *Via Salaria, la Via Salaria Picena e* la *Via Salaria Gallica) e* otto strade di fondovalle oltre a molteplici altri percorsi che collegavano le abitazioni ai centri più grandi.

Il territorio dell'Appenino Umbro-Marchigiano è caratterizzato da una serie di “quinte” tra loro subparallele [2] , dalle quali ha origine la viabilità

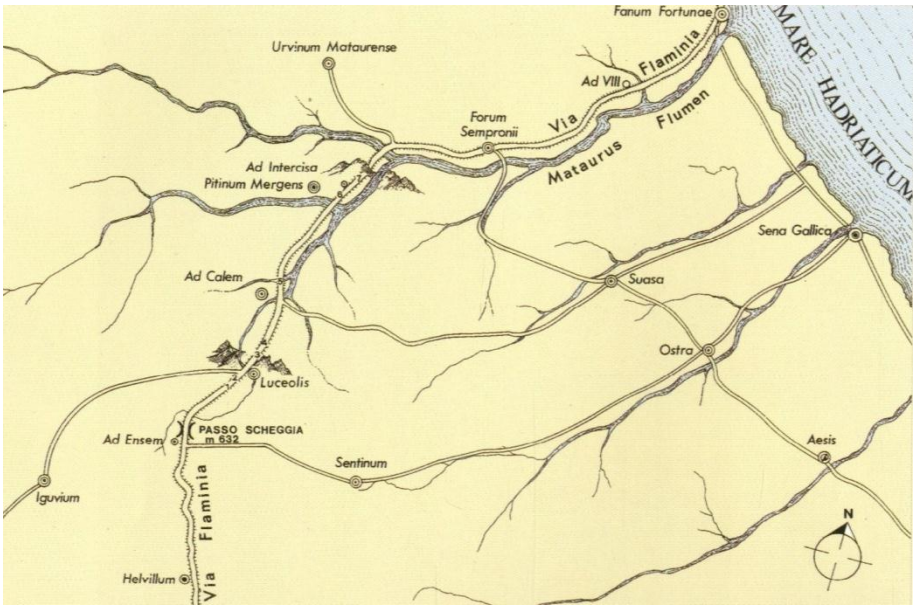


FIG. 2 MAPPA ANTICO PERCORSO ROMA CAMERINUM SENA GALLICA

del luogo.

La *Via Flaminia*, assieme alla *Via Salaria*, incominciano ad assumere la funzione di vie statali dopo il declino della colonia *Sena Gallica* e del relativo percorso *Roma Camerinum Sena Gallica*, che collegava principali Municipi dalla costa adriatica a Roma.

Con l'apertura della Via Flaminia, Ar*iminum* (Rimini) passò da semplice piazzaforte avanzata con funzione di protezione del territorio retrostante, a punto di partenza per le nuove direttrici di espansione. A differenza della colonia marittima *Sena Gallica* (Senigallia) che si trasformò in un centro puramente amministrativo, svuotata di qualsiasi connotazione militare. Così facendo la *Roma Camerinum Sena Gallica* perse progressivamente di importanza e i collegamenti tra la capitale e il Nord si incanalarono sempre di più lungo l'asse della *Flaminia* (Fig. 2).

La Via Flaminia aveva origine da Ariminum (Rimini), passava da *Fanum Fortunae* (Fano), sulla costa adriatica, risaliva la valle del Metauro attraversando *Forum Sempronii* (Fossombrone) e dopo aver oltrepassato la dorsale appenninica Umbro-Marchigiana, proseguiva verso Roma.

La strada costiera prendeva il nome di *Via Salaria Picena e* attraversava quello che oggi è il territorio di Senigallia. Doveva essere più arretrata rispetto l'attuale strada e correva alle pendici delle prime colline dell'appennino marchigiano. Il motivo di tale arretramento va cercato nella necessità di evitare gli stagni palustri che, lungo la fascia litoranea si formavano per le difficoltà di deflusso legate alla presenza delle dune.

Infine la *Via Salaria Gallica*, una strada romana intervalliva, la quale collegava sia le città di media valle, che costituivano lo scheletro della viabilità romana tra l'appennino e la costa Adriatica, sia la *Via Flaminia* e la *Via Salaria* all'altezza delle colonie di *Forum Sempronii* (Fossombrone) e *Ascoluum* (Ascoli Piceno). Successivamente attraversava *Suasa* (Castel Leone di Suasa*)*, *Ostra* (Ostra Vetere), *Aesis* (Jesi), *Ricina* (Macerata), *Urbs Salvia* (Urbisaglia) e infine *Falerio* (Falerone).

La Via Salaria Gallica era un tracciato stradale che univa le due più importanti *viae publicae* del settore centro-adriatico, da *Forum Sempronii* sulla Via Flaminia a *Asculum* sulla Via Salaria.Il percorso era stato realizzato per assolvere alla necessità di realizzare un asse intermedio tra la Via Flaminia, la Via Salaria e la Via Salaria Picena. Lo scopo era

FIG. 3 –

MAPPA DELLA VIABILITÀ STORICA

quello di servire i numerosi centri compresi tra la vallata del Metauro *(Mataurus*) e il Tronto (*Truentus*), sorti per esigenze politiche amministrative e commerciali. L'esistenza di questo percorso è legata alla morfologia del territorio, infatti la sua realizzazione è stata possibile grazie alle basse e facilmente superabili dorsali che separano tra loro le vallate dei fiumi appenninici, in modo da poter sfruttare i piccoli crinali interposti ai brevi corsi d'acqua che scendono perpendicolari al fiume principale.

La strada correva pressoché in parallelo con l'asse viario costiero. Quest'ultima, all'interno dell'*Ager Gallicus*, collegava in successione i municipi di *Forum Sempronii*, di *Suasa*, di *Ostra*, e di *Aesis,* si inoltrava successivamente nel *Picenum* passando per le città di *Ricina* (presso Macerata), di *Urbs Salvia* (Urbisaglia), di *Falerio* (Falerone) e raggiungeva infine *Asculum* (Fig. 3).

Tra i più importanti documenti epigrafi che segnalano questo percorso ve n'è uno inciso in un cippo rinvenuto presso Jesi (*Aesis*), databile tra la fine dell'età repubblicana e la prima epoca augustea[3]. Su di esso sono riportate alcune dettagliate indicazioni in merito ad un importante strada,

che si ipotizza essere la *Salaria Gallica*. Tra le indicazioni, il documento riportava il percorso della strada: attraversava sia il territorio interno al *Picenum*, che quello dell'A*ger Gallicus*, fino ad arrivare all'area *infinibus Piasaurensium* (area pesarese). In questo modo percorreva la regione medioadriatica a partire dalla *Salaria* seguendo un tracciato interno che collegava gli insediamenti principali situati circa a metà delle serie di vallate disposte a pettine e perpendicolari alla linea di costa. Dal cippo risulta che la via era larga 16 piedi (circa 4,70 metri), che era fornita di ponti e che le comunità di *Ancona*, *Pisaurum* ed *Aesis* hanno onorato un personaggio benemerito per la realizzazione dell'opera: *M. Octavius Asiaticus*. Grazie allo studio di un cippo stradale, rinvenuto a Macchie di San Ginesio (presso Urbisaglia) e di altri tre cippi simili, nei quali è ricordato Costanzo II, rispettivamente rinvenuti a Pesaro, a Fano e a Falerone, è stato ipotizzato il percorso dell'imperatore per recarsi da *Mediolanum* (Milano) a *Roma*. Parte di questo percorso ricalcava il tracciato della via intervalliva; questi studi confermerebbero la presenza della Salaria Gallica almeno dall'età triumvirale-augustea fino alla'età tardoromana.

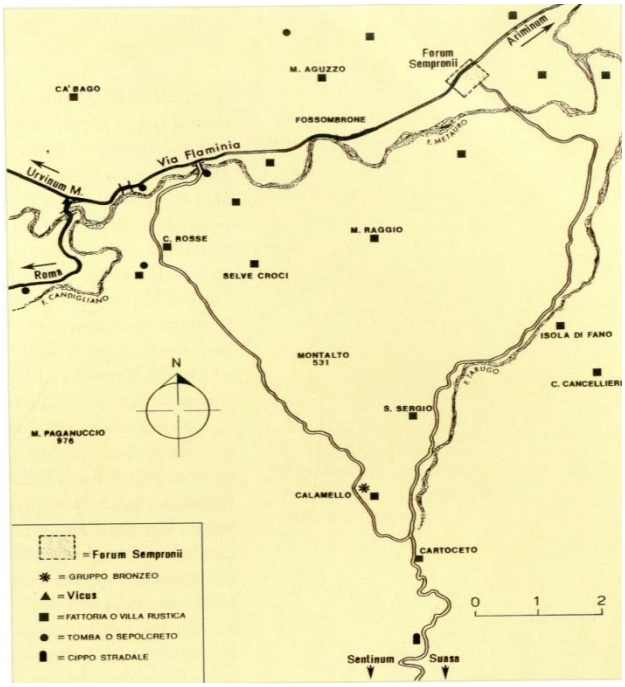


FIG. 4

INSEDIAMENTI TRA FOSSOMBRONE E SUASA

FIG. 5

GRUPPO BRONZEO DI CARTOCET

Dagli ultimi studi archeologici condotti sul territorio, si sono scoperti numerosi insediamenti e reperti significativi, appartenenti agli inizi dell'età imperiale, in stretta relazione con l'antica via. Questi sono stati ritrovati sparsi tra la Via Flaminia e la vallata del Cesano.

Tra i ritrovamenti di maggiore pregio si notano il gruppo statuario bronzeo di Cartoceto, scoperto presso una fattoria romana in località Santa Lucia di Calamello, tra Fossombrone e Pergola, zona agricola e collinare anticamente non isolata (Fig. 4). Questo complesso scultoreo era situato a pochi chilometri di distanza dal punto d'incontro tra la via Flaminia e la strada intervalliva. La Via Flaminia era fondamentale per i rapporti con Roma e le regioni nordorientali, la Salaria Gallica era rilevante nel contesto dei collegamenti intervallivi.

Ulteriore ritrovamento è stato un *milliario* datato IV secolo d.C. (387-388), rinvenuto nelle immediate vicinanze del luogo in cui si trovava il gruppo bronzeo di Cartoceto (Fig. 5).

NOTE

[1] Siculo Flacco (*da condicionibus agrorum, pp. 146-147, La.*) parla ad esempio di *viae pubblicae, viae communes e viae privatae,* caratterizzandole giuridicamente e individuando i diversi enti e persone preposte alla loro manutenzione.

[2] E. Ricci, *Le Marche*, Torino 1929, pp. 54-57. Il Ricci individua oltre a queste tre quinte principali, altre due secondarie, ad esempio, la quinta Congolana del Montefeltro", oltre ad indicare una serie di rilievi più o meno isolati che rompono l'uniformità del settore collinare, come ad esempio Monti della Cesana o le Colline Osimane.

[3] Alfieri, Gasperini, Paci 1985

Prodotto da Lorenzo Lo Giusto

2.2. LA VIABILITÀ DI ETÀ ROMANA TRA LA VALLE DEL METAURO E LA VALLE DEL TRONTO

Il tracciato viario di età romana era caratterizzato da un complesso reticolo stradale, composto da assi viari differenti legati tra loro da definiti rapporti gerarchici e con funzioni e scopi differenti.
Dall'analisi delle fonti letterarie, in particolare da Siculo Flacco e Ulpiano, le caratteristiche principali del reticolato stradale romano erano : la sua complessità dal punto di vista gerarchico e le differenze dimensionali e costruttive, che davano vita ad un sistema articolato dal punto di vista topologico. Nei loro scritti dividevano le strade in tre tipologie diverse; accanto a strade di interesse "statale" (viae publicae), nate per unire tra loro e con Roma centri e regioni lontane, caratterizzate da dimensioni elevate e coperte da un lastricato (esempio la Via Flaminia e la Via Salaria), ce ne erano altre di interesse regionale (viae communes), aperte per collegare tra loro o con centri vicini le grandi arterie, ed altre ancora che assolvevano la necessità contingente di unire attraverso vie sterrate i centri sparsi nella campagna con il centro o l'asse stradale principale (viae privatae).[1]
Il reticolo stradale era assolutamente legato alle caratteristiche morfologiche del territorio e condizionava a sua volta la posizione degli insediamenti abitativi.

Il territorio dell'Appenino Umbro-Marchigiano è comosto da una serie di "quinte" tra loro subparallele.[2]
Tali quinte sono separate da valli che per la loro natura e situazione geografica hanno sempre rappresentato le naturali direttrici di traffico Nord-Sud, e hanno determinato la nascita degli insediamenti lungo la costa e nella medio valle.
Lungo il territorio marchigiano si sviluppano otto corsi d'acqua, i fiumi: Metauro, Cesano, Misa, Esino, Potenza, Chienti, Tenna e Tronto; lungo i quali scorrono otto strade che collegano gli insediamenti lungo la costa adriatica a quelli nell'entroterra marchigiano.
Su questi "corridoi" si aprono i valichi che consentono di superare le varie quinte ed immettersi nei "corridoi laterali", perpendicolari a quelli principali, costituiti dalle vallate dei fiumi appenninici.
La viabilità romana nel territorio marchigiano è costituito da due strade principali che portavano a Roma, la Via Flaminia e la Via Salaria; una strada costiera, la Via Salaria Picena; una via intervallica, la Via Salaria Gallica, otto strade di fondovalle e molteplici altre percorsi che collegavano le abitazioni ai centri più grandi.

La Via Flaminia, assieme alla Via Salaria, svolgevano il compito che prima della apertura della Via Flaminia era della via Roma Camerinum Sena Gallica, quello di collegare i principali Municipi che erano sorti lungo la costa adriatica alla capitale Roma.
Con la apertura della Via Flaminia, Ariminum (Rimini) non nera più una piazzaforte avanzata a protezione del territorio retrostante, ma la base di partenza per le nuove direttrici di espansione, mentre la colonia marittima Sena Gallica (Senigallia) si trasformò in un centro puramente amministrativo, svuotata di qualsiasi connotazione militare; così facendo la Roma Camerinum Sena Gallica perse progressivamente di importanza e i collegamenti tra la capitale e il Nord si incanalarono sempre di più lungo l'asse della Flaminia.
La Via Flaminia Parte da Ariminum, passava da Fanum Fortunae (Fano) sulla costa adriatica, percorreva risalendo la valle del Metauro atraversando Forum Sempronii (Fossombrone) e dopo aver atraversato la dorsale appenninica Umbro-Marchigiana proseguiva verso Roma.
La strada costiera prendeva il nome di Via Salaria Picena, attraversava quello che oggi è il territorio di Senigallia; doveva essere più arretrata

rispetto l’attuale strada e correva alla radice delle prime colline. Il motivo di tale arretramento va cercato nella necessità di evitare gli stagni palustri che, in una fascia litoranea si formavano per le difficoltà di deflusso legate alla presenza delle varie dune litorali.
Infine la Via Salaria Gallica, una strada romana intervalliva, che collegava le città di media valle, che costituivano lo scheletro della viabilità romana tra l’appennino e la costa Adriatica; a partire da Forum Sempronii, passando prima per Suasa, poi per Ostra, Aesis, Ricina, Urbs Salvia, Falerio e terminando ad Asculum.

NOTE

[1] Sono ancora in corso i lavori del prof. Giuseppe Lepore del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, che stanno evidenziando anche nel territorio corinaldese, presso santa Maria in Portuno, un'analoga.....

[2] De Maria, S., Giorgi, S. Urbanistica e assetti monumentali di Suasa, atti del Convegno di Studi – Macerata 2013, Tivoli 2013

Prodotto da Lorenzo Lo Giusto

2.3 IL PERCORSO TERRITORIALE DELLA VIA SALARIA GALLICA

La Via Salaria Gallica era un tracciato stradale che univa le due più importanti viae publicae del settore centro-adriatico, da Forum Sempronii sulla Via Flaminia a Asculum sulla Via Salaria.
Il percorso era stato realizzato per assolvere alla necessità di poter disporre di un asse intermedio tra la Via Flaminia, la Via Salaria e la Via Salaria Piacena, con lo scopo di servire i numerosi centri sorti per esigenze politiche amministrative e commerciali nelle medie valli comprese tra la vallata del Metauro (Mataurus) e il Tronto (Truentus). La sua esistenza è legata alla morfologia del terreno, infatti la sua realizzazione è stata possibile grazie alle basse e facilmente superabili dorsali che separano tra loro le vallate dei fiumi appenninici, specialmente sfruttando i piccoli crinali interposti ai brevi corsi d'acqua che scendono normalmente al collettore principale.
La strada correva pressochè in parallelo con l'asse viario costiero, la quale collegava nell'ager Gallicus in successione i municipi di Forum Sempronii, di Suasa, di Ostra, e di Aesis; inoltrandosi nel Picenum passando per le città di Ricina (presso Macerata), di Urbs Salvia (Urbisaglia), di Falerio (Falerone) e raggiungeva infine Asculum.

Tra i più importanti documenti epigrafi che segnalano questo percorso c'è un documento epigrafo inciso in un cippo rinvenuto presso Jesi (Aesis), databile tra la fine dell'età repubblicana e la prima epoca augustea.[3] Su di esso sono riportate alcune dettagliate indicazioni in merito ad un importante strada che interessava oltre al territorio interno al Picenum, anche parte di quello dell'ager Gallicus, fino all'area infinibus Piasaurensium (area pesarese).

Essa attraversava la regione medioadriatica a partire dalla Salaria e seguivaun percorso interno che collegava gli insediamenti principali situati circa a metà delle serie di vallate disposte a pettine e perpendicolari alla linea di costa. Dal cippo risulta che la via era larga chilometri di distanza dal punto d'incontro tra la via Flaminia e la strada intervalliva, fondamentale la prima per i rapporti con Roma e le regioni nordorientali; rilevante la seconda nel contesto dei collegamenti intervallivi tra una serie di città dell'interno dell'area medioadriatica.

Grazie allo studio di un cippo stradale rinvenuto a macchie di San Ginesio (presso Urbisaglia) e di altri tre simili nei quali è ricordato

Costanzo II, rispettivamente rinvenuti a Pesaro, a Fano e a Falerone, è stato ipotizato il percorso dell'imperatore per recarsi da Mediolanum (Milano) a Roma. Parte di questo percorso ricalcava il tracciato della via intervalliva; questi studi confermerebbero la presenza della Salaria Gallica almeno dall'età triumvirale-augustea fino alla'età tardoromana 16 piedi (circa 4,70 metri), che era fornita di ponti e che le comunità di Ancona, Pisaurum ed Aesis hanno onorato un personaggio benemerito per la realizzazione dell'opera: M. Octavius Asiaticus.
Dagli ultimi studi condotti si sono scoperti numerosi insediamenti e reperti archeologici significativi, sparsi Tra la Via Flaminia e la vallata del Cesano, in stretta relazione con l'antica via; a cui è attribuita l'esistenza per il tratto settentrionale fin dagli inizi dell'età imperiale.
Tra i ritrovamenti di maggiore pregio si notano il gruppo statuario bronzeo di Cartoceto, scoperto presso una fattoria romana in località Santa Lucia di Calamello, tra Fossombrone e Pergola in zona agricola e collinare, ma per niente isolato nell'antichità. Esso era situato a pochi con il ritrovamento di un nuovo milliario segnalato nelle immediate vicinanze del

luogo del ritrovamento del gruppo bronzeo di Cartoceto, datato al IV secolo d.C. (387-388). Si tratta di un miliario formato in granito a forma di colonnetta, con una iscrizione assai logora, riadoperata in una struttura muraria medioevale assieme ad un’altra simile, anepigrafe.

2.4. SUASA E LA VIA SALARIA GALLICA

La fondazione e sviluppo dell'abitato pre-romano e romano nella valle del Cesano è da ricercare attraverso lo studio delle caratteristiche geografiche e politiche che si sono succedute nell'arco dei secoli in questa zona.
Grazie a campagne di scavo iniziate più di vent'anni fa e da recenti indagini geofisiche del terreno, ora si è in grado di produrre una approssimativa ricostruzione storica dell'evoluzione degli insediamenti a partire dalla sponda a Nord-ovest del fiume in località Miralbello, passando per la città romana di Suasa in località Pian Volpello e terminando con il crinale a Sud-Est della collina.
Il percorso intervallivo che congiungeva la via Flaminia all'altezza di Forum Sempronii (Fossombrone) alla Salaria passando per Asculum (Ascoli Piceno), attraversava trasversalmente la vallata del Cesano, passando per le località di Miralbello di sopra, guadando il fiume Cesano, attraversando la città di Suasa dove incroviava l'asse centrale su cui poi crescerà il centro della città, l'asse denominata la via del Foro e uscendo dalla città attraversando la Necropoli orientale e infine sfruttando una sella superava la collina su cui successivamente è sorto il comune di Castelleone di Suasa.

FIG.1
VISTA AEREA DELL'ALTOPIANO DI MIRALBELLO CON SEGNALATO IL FOSSATO DEL VILLAGGIO PRE-ROMANO E LA POSIZIONE DELLE VASCHE ROMANE

Ripercorrendo il tracciato della Salaria Gallica si scoprono i maggiori centri abitati che sono sorti e sviluppati nei secoli in questa vallata.
Il percorso, partendo dalla odierna Fossombrone, passando per le colline che separano il fiume Metauro dal fiume Cesano entrava nella vallata passando probabilmente per l'altura di Miralbello, sulla sinistra idrografica, proprio dove è stato possibile riconoscere, grazie a indagini geofisiche del terreno il probabile fossato difensivo che regingeva il pianoro (Fig. 1). A questo segno nel terreno è associato il villaggio pre-romano, il quale sorgeva su di un antico terrazzamento fluviale in posizione dominante il Rio Freddo ed il Cesano, sulla sponda opposta rispetto a Suasa, con resti riferibili anche all'età del Bronzo e del Ferro. La "proto-suasa" era sorta a controllo del territorio e del guado sottostante, dov'era comunque possibile un insediamento satellite.[4]
Durante i secoli di dominazione romana la tendenza generale fu quella di abbandonare i villaggi sorti in luoghi elevati per questioni difensive e di scendere verso il fondovalle, dove aumentavano i terreni coltivabili, l'approvvigionamento dell'acqua era più semplice e il trasporto via fiume velocizzava notevolmente il trasporto di merci dalla costa adriatica all'entroterra. Per questo motivo l'antico tracciato che scende lungo il

FIG.2
VISTA AEREA DELL'AREA DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SUASA, RILEVANTE E' IL LIMITE DELL'AREA VERSO IL FIUME

crinale doveva incontrare una grande villa (in prossimità della strada statale) che era servita da una grande vasca romana, che veniva utilizzata anche per irrigare i campi e per far abbeverare gli animali che percorrevano percorrere questa strada.
Scendendo più a valle e attraversando il fiume attraverso un guado si sarebbe dovuti entrare nella città romana di Suasa, ancora ad oggi è visibile attraverso la scarpata che delimita il Parco Archeologico a Nord-Est il limite segnato dal fiume (Fig. 2).
Il tracciato della Salaria Gallica è utile per spiegare perchè Suasa sorse proprio in quel tratto della valle, nonostante ci fossero disponibili terrazzi molto più ampi di quello scelto.
La genesi dell'abitato è legato alla possibilità di attraversare la vallata in corrispondenza di un guado, sfruttando i terrazzi pleistocenici leggermente rilevanti rispetto alla campagna circostante e sviluppati su entrambi i fianchi del fiume.[1]
La strada intervalliva risulta più antica e non ortogonale all'assetto viario di Suasa, che nel suo periodo di massima espansione si genera attorno alla via del Foro; risulterebbe invece ortogonale all'anfiteatro (il 2° per grandezza nella regione Marche) e a tracce di edifici privati e tracciati

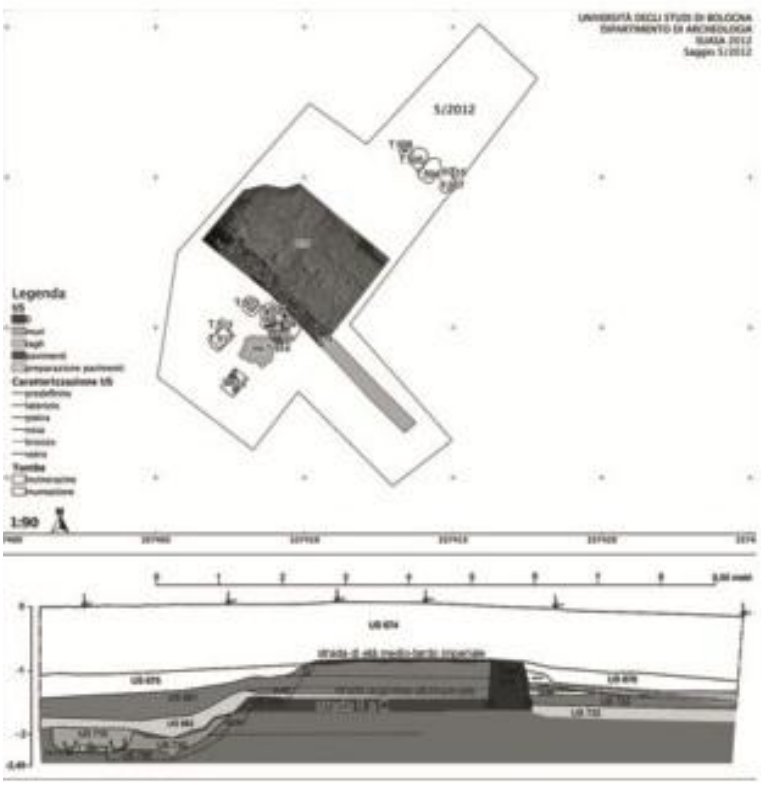


FIG.3
PLANIMETRIA E RICOSTRUZIONE SCHEMATICA DELLA SEZIONE STRATIGRAFICANELL'AREA DELLA NECROPOLI ORIENTALE

stradali osservati grazie a fotografie aeree. Sembrerebbe anche ortogonale ad un ampio tratto della Via Pergolese presso san Lorenzo in Campo, permettendo di ipotizzare un catasto esteso sulle sponde del fiume Cesano con il medesimo orientamento della centuriazione.
L'unica traccia del percorso della Salaria Gallica interna all'area archeologica della città di Suasa è stata studiata e portata alla luce grazie allo scavo condotto dall'Università di Bologna nell'estate 2012 nel luogo dove si ipotizzava ci potesse essere la necropoli orientale.
Dagli scavi sono state individuate tre diverse fasi principali di utilizzo del percorso viario, collegate a tre diverse vie glareate sovrapposte.
A circa un metro dall'attuale piano di calpestio è stato riportato alla luce un lungo tratto di strada glareta, ampia circa tre metri e visibile per quasi undici, databile a metà del II sec. d.C. .
Il ciglio meridionale di questo asse viario risulta impostato su un muretto di contenimento in laterizio che sopraeleva il percorso di circa mezzo metro rispetto al piano di campagna dove sono state individuate in un'area di 25 mq dieci sepolture a Sud della strada (Fig. 3).

Al di sotto della prima strada inghiaiata a circa mezzo metro è stata individuata una seconda strada inghiaiata, databile approssimativamente in epoca Augustea (I sec. a.C. - I sec. d.C.), anch'essa è relazionata con una area sepolcrale a Sud;mentre ancora più in basso a poco più di un metro e mezzo dal piano di campagna, si trova infine una terza via inghiaiata, più spessa e compatta, databile all'età Repubblicana (almeno al I sec. a.C. Con una frequentazione che si protrae nel secolo successivo), relazionata ad un'area sepolcrale a Nord della strada.
Quest'ultima è spessa alcune decine di centimetri ed è coperta dalla frequentazione alto-imperiale e insiste su una spessa preparazione; si suppone questa sia il tracciato viario della Salaria Gallica più antico a nella valle del Cesano.

NOTE

[1] S. De Maria, E. Giorgi, *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa*, atti del Convegno di Studi – Macerata 2013, Tivoli 2013

I.3 IL FIUME CESANO

I.3.1 IL FIUME COME GENERATORE DI UN TERRITORIO

Il Cesano, è al centro della genesi e morfologia del territorio, lo è anche della storia, a cominciare dalla etimologia stessa del nome. Ne sono state segnalate ben sette opinioni:
origine paleogreca per significare "soave" (Dall'Osso);
fenicia per significare "braccio" o "seno" in relazione al percorso sinuoso (Tondini);
da "Caesano" della etimologia di lesi (Badiali);
da Caio Cessidio nella iscrizione di San Lorenzo in Campo (Giorgi);
dalla "cessazione" della guerra dei Cartaginesi contro i Romani (Cimarelli);
dal nome antico di "Sena" (Ortelio, Cluverio... Giannini);
dalla città di "Suasa".
Questa ultima sentenza sembra la più probabile.
Rimane tuttavia distinta la questione sulla possibile identificazione del Cesano con il fiume Sena degli antichi. E veramente sarebbe incomprensibile il richiamo di tanti scrittori greci e latini a Sena come fiume tra i più memorabili fiumi con lo sbocco sull'Adriatico insieme con l'Adria, il Rubicone, e l'Ofanto, in riferimento alla vittoria su Asdrubale, che non riuscì ad attraversare il Cesano e quindi neppure poté vedere il

fiume di Senigallia, il Misa.

Il fiume Cesano presenta gli elementi comuni ad ogni ambiente fluviale: il bosco ripariale nella parte più lontana dal corso d'acqua, caratterizzato da specie comuni come il pioppo bianco e il pioppo nero (*Populus alba* e *P. nigra*), il salice bianco e il salice da ceste (*Salix alba* e *S. triandra*); la vegetazione arbustiva di salici situata a ridosso del fiume con il salice rosso e il salice ripaiolo (*Salix purpurea* e *S. eleagnos*) e le associazioni tipiche degli orli dei boschi ripariali, di cui ricordiamo le specie più note quali il farfaraccio dalle grandi foglie verdi (*Petasitetum hybridi*) e la "temuta" ortica comune (*Urtica dioica*).

I.3.2 LA STORIA

La valle del Cesano si forma nell'era quaternaria (neozoico). "Prima - scrive Alessandro Pitrè nel volume Valcesano, strade di un museo, edito da Maggioli - le sole terre emerse erano costituite dalle colline a margine che superavano le acque dell'Adriatico, non ancora ritiratosi. Di questi movimenti d'acque, del successivo stratificarsi geologico, sono testimonianza quei fossili che hanno sollecitato l'attenzione del mondo scientifico" La valle del Cesano segna il confine tra la provincia di Pesaro-Urbino e quella di Ancona, si estende dal verante orientale dell'Appennino centrale marchigiano - dominato dal Monte Catria (m. 1702) - fino all'Adriatico, sul tratto Marotta-Cesano di Senigallia, per una lunghezza di 60 Km circa ed una ampiezza di 10-25 Km, è attraversata e resa fertile dal fiume Cesano, il quale riceve le acque dal Cinisco, dai torrenti Nevola, Rio Grande, Rio Maggio e di altri modesti ruscelli. Del fiume c'è da dire che, data la natura carsica del suolo, ha una portata piuttosto scarsa, nonostante la notevole piovosità dell'alta valle. Da ciò consegue che l'acqua penetrata in profondità fuoriesce poi da falde in sorgenti di portata interessante, tanto che nel 1973 fu condotto uno studio specifico di utilizzabilità delle acque.

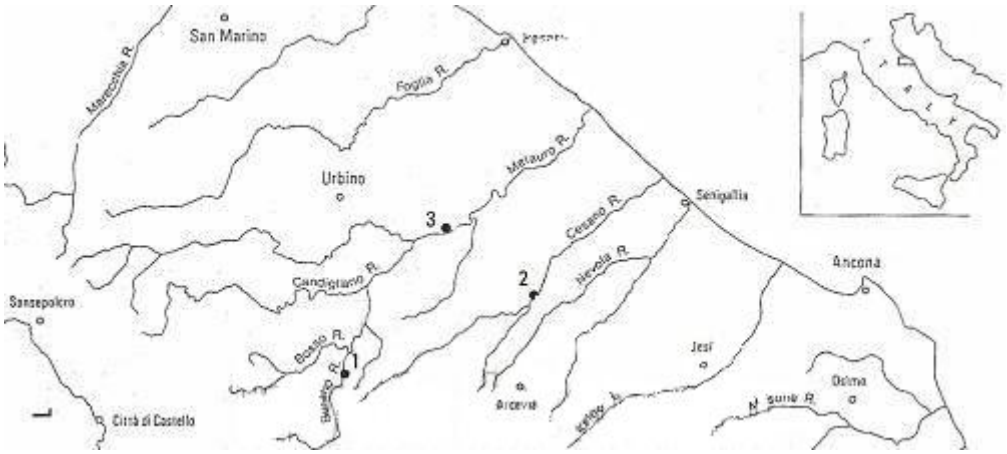


FIG. 1 I PRINCIPALI FIUMI DELLE MARCHE SETTENTRIONALI

I.3.3 ASSETTO OROGRAFICO DELLE MARCHE

L'assetto orografico delle Marche (Fig.1), caratterizzato in prima approssimazione da una pressoché costante diminuzione di quote andando dal margine occidentale della regione verso il litorale, fa sì che la quasi totalità delle vie d'acqua presenti nella regione dreni nel Mare Adriatico. Queste attraversano ortogonalmente le strutture appenniniche e giungono in mare mantenendo tra loro un certo parallelismo. L'andamento generale dei principali corsi d'acqua marchigiano-adriatici, i cui segmenti embrionali si sono sviluppati nelle aree più interne probabilmente già nel Messiniano (cf. MAYER et al., 2003), si è organizzato durante il Pliocene (CATTUTO, 1988), con aste parallele agli assi strutturali alimentate da corsi d'acqua minori di tipo "cataclinale" (diretti cioè lungo l'originale pendio topografico delle strutture) e spesso allineati lungo elementi tettonici trasversali la cui attività si è a lungo protratta nel tempo. I fiumi della regione marchigiana scorrono principalmente verso oriente, oltrepassando le dorsali calcaree attraverso caratteristiche gole. Alcuni di essi nascono nel bacino umbro, ad Ovest dell'allineamento dei massimi rilievi: difatti nel territorio regionale non si ha sempre una buona corrispondenza tra la linea delle massime quote e lo spartiacque appenninico, essendo quest'ultimo assai frequentemente spostato verso occidente.
Le valli fluviali sono per lo più strette e approfondite nella zona montuosa, mentre risultano sensibilmente più aperte nella zona collinare. Le piane alluvionali non sono in generale molto sviluppate, tranne che nei tratti più

prossimi alle foci, dove tuttavia non si raggiungono sezioni trasversali superiori a qualche km. Nel territorio marchigiano si osservano tredici fiumi principali, aventi in generale andamento SW-NE e tra di loro subparallelo.Tra le caratteristiche comuni di questi corsi d'acqua possiamo ricordare il loro regime torrentizio, la loro ridotta lunghezza ed il profilo trasversale asimmetrico delle loro valli. I corsi d’acqua presenti nella regione, in genere, sono caratterizzati da un continuo approfondimento del loro alveo; questa tendenza ha avuto una forte ripresa assai recentemente e sembra essere collegata anche a fattori antropici, quali edificazione di sbarramenti lungo i fiumi, uso del suolo ed estrazione di inerti in alveo (GENTILI & PAMBIANCHI, 1987).

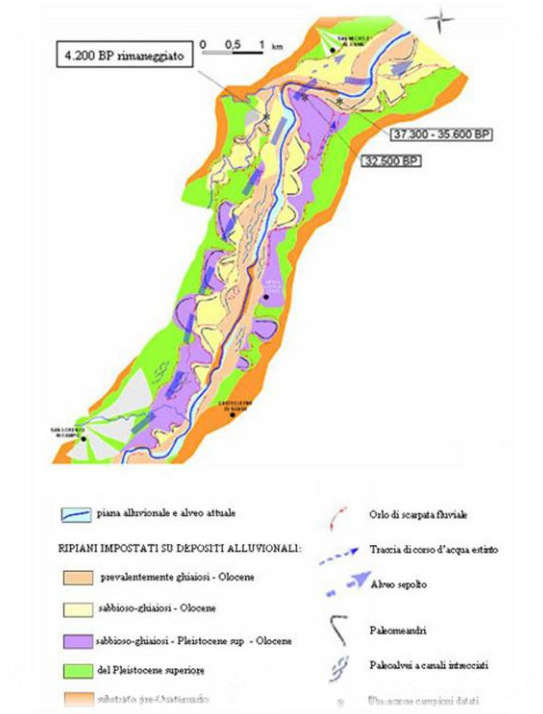


FIG.1 DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' ALLUVIONALI PLEISTOCENICHE SUPERIORI - OLOCENICHE DELLA MEDIA VALLE DEL FIUME CESANO

I.3.4 LINEAMENTI GEOMORFICI

Le fasi genetiche che hanno portato all'attuale conformazione della pianura alluvionale del Fiume Cesano sono varie e complesse (cfr. Calderoni et al.,1991; >Coltorti, 1991). Il tratto vallivo in esame, ampio mediamente 2 km, presenta bordi esterni netti e rettilinei che si raccordano con versanti caratterizzati da un forte dissesto sia superficiale che profondo.Attraverso precedenti studi effettuati sulla piana tra San Lorenzo in Campo e San Michele al Fiume, DALL'AGLIO et al. (2004) affermano che l'età di inizio della deposizione del corpo alluvionale del terzo ordine, avvenuta su un substrato reso irregolare dalla presenza di alvei sepolti e interposizione di dossi, cade oltre l'ambito di risoluzione del metodo del ^{14}C (ca. 44.000 anni BP) e, sulla base di varie considerazioni di carattere geomorfologico, potrebbe collocarsi a 55.000/60.000 anni dal presente (Calderoni *et al*., 1991, Nesci *et al*., 1995).
La principale incisione sul substrato (Fig.1), desunta dalle stratigrafie dei numerosi sondaggi eseguiti nell'area studio (Nesci & Savelli, dati inediti), pur essendo situata a sinistra dell'alveo attuale presenta lo stesso andamento rettilineo dell'odierna tratta dell'attuale Cesano. La deposizione del principale corpo alluvionale non avvenne per aggradazione continua ma secondo meccanismi di cut-and-fill con formazione anche di terrazzi sepolti (Calderoni *et al*., 1991). I depositi, prevalentemente costituiti da ghiaie con subordinati livelli e lenti sabbiose

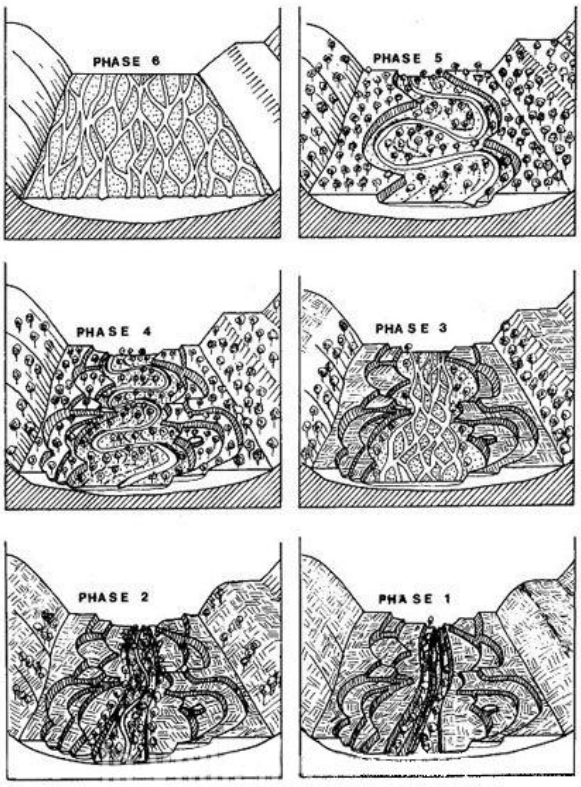


FIG.2
EVOLUZIONE OLOCENICA DELLA VALLE DEL CESANO, SECONDO LO SCHEMA DI COLTORTI (1997).

e argillose, sono riferibili a un fiume con canali intrecciati (*Fb* di Nesci & Savelli, 1986, 1991). La parte alta dei depositi è quasi ovunque reincisa e rimodellata; vi compaiono facies sabbioso-ghiaiose a stratificazione inclinata depositate da canali meandranti in blando approfondimento (*Fs* di Nesci & Savelli, 1986, 1991, Fase 5 di Coltorti, 1991), in discontinuità sui sottostanti depositi pleistocenici. L'approfondimento di alvei meandriformi, accompagnato e/o interrotto da eventi minori di aggradazione, e ben riconoscibile morfologicamente dalla presenza di ampi paleomeandri molto prossimi alla piana pleistocenica, è molto complesso e anch'esso contrassegnato da ripetuti cut-and-fill. Questo particolare comportamento ha caratterizzato gran parte dell'Olocene ed è continuato fino in età Romana. I lavori sopra citati affermano inoltre che, sotto il terrazzo pleistocenico si riconoscono altri due ripiani di cui quello superiore è limitato esternamente da una serie di scarpate semicircolari ricollegabili a paleomeandri più stretti e con più alto indice di sinuosità di quelli prodotti dall'evento precedente (Fig.2). La stratificazione inclinata e le chiare strutture sedimentarie tipiche di un regime a meandri confermano l'evidenza morfologica (Coltorti, 1991). Nei depositi verosimilmente riferibili a queste fasi che affiorano lungo il Rio Freddo, sono stati rinvenuti numerosi macroframmenti vegetali, alcuni identificati come semi e foglie di *Quercus sp*., che hanno fornito un'età ^{14}C di 2970±70 anni BP, 1310-1050 cal a.C. (Rome-544). La data permette di

ipotizzare una prima fase, pre-romana, in cui il fiume Cesano si presentava alquanto meandrificato, con sponde relativamente stabili, facilmente percorribili e attraversabili e ricoperte da vegetazione simile all'attuale. Alcuni affioramenti su un vecchio fronte di cava in sponda destra del F. Cesano contenevano una serie di macroresti di *Quercus sp*., la cui datazione ha fornito le età di 1560±65 anni BP, 420-570 cal d.C. (Rome-540), 1540±65 anni BP, 430-600 cal d.C. (Rome-542), 1490±65 anni BP, 440-650 cal d.C. (Rome-543) e 1820±65 anni BP, 90-320 cal d.C. (Rome-541).
Osserviamo che tre (Rome-540, -542 e –543) delle quattro date sono statisticamente indistinguibili e forniscono un'età media ponderata di 1530±40 anni BP (430-600 cal d.C.), mentre l'età di Rome-541 è più antica di ca. 300 anni. Quest'ultima data potrebbe suggerire una deposizione in più riprese dei sedimenti campionati anche se non può essere escluso un invecchiamento dovuto al fatto che i reperti datati derivano da vegetazione superiore a lunga vita. Le quattro date suggeriscono comunque che la deposizione dei depositi dell'unità alluvionale campionata è avvenuta almeno in due riprese, circoscritte tra i secoli I e IV e V e VI d.C. Sempre da affioramenti lungo il rio Freddo sono stati campionati frammenti, visibilmente arrotondati per trasporto, di laterizi romani associati a macroframmenti di quercia anch'essi visibilmente fluitati. Le date ^{14}C ottenute per questi ultimi,
FIG.4

FIG.3RAPPRESENTAZIONE TRIDIMENSIONALE DELLA VALLE DEL FIUME CESANO,
TRA S. LORENZO IN CAMPO E S. MICHELE AL FIUME.

4250±75 e 4550±75 anni BP (rispettivamente Rome-545 e –539, che calibrano a 2930-2630 e 3370-3090 cal a.C.) sono in aperto contrasto con l'età attribuita alla ceramica. Tenendo presente che tanto i resti vegetali che quelli archeologici non erano in giacitura primaria, la discrepanza di età rivela che la loro associazione è puramente fortuita e non riflette una origine comune e quindi tanto le date isotopiche che quelle archeologiche forniscono dei termini post-quem per l'aggradazione dei sedimenti contenenti i reperti. L'associazione di materiali diacroni di circa due millenni indicherebbe un input poligenico, proveniente da smantellamento e trasporto di uno (o più) depositi precedenti.
Osserviamo comunque che sono state misurate almeno quattro date ^{14}C che indicano un intensificarsi di eventi alluvionali tra il V e VI secolo, dunque in un intervallo cronologico caratterizzato da sensibile deterioramento climatico. A quote poco inferiori o talora corrispondenti a quelle dei depositi precedentemente descritti, si rilevano le tracce di un più recente percorso fluviale, delimitato da scarpate nette e prevalentemente rettilinee. La presenza di barre longitudinali, laterali e linguoidi ciottolose testimonia un regime a canali intrecciati (Coltorti, 1991) (Fig.3).

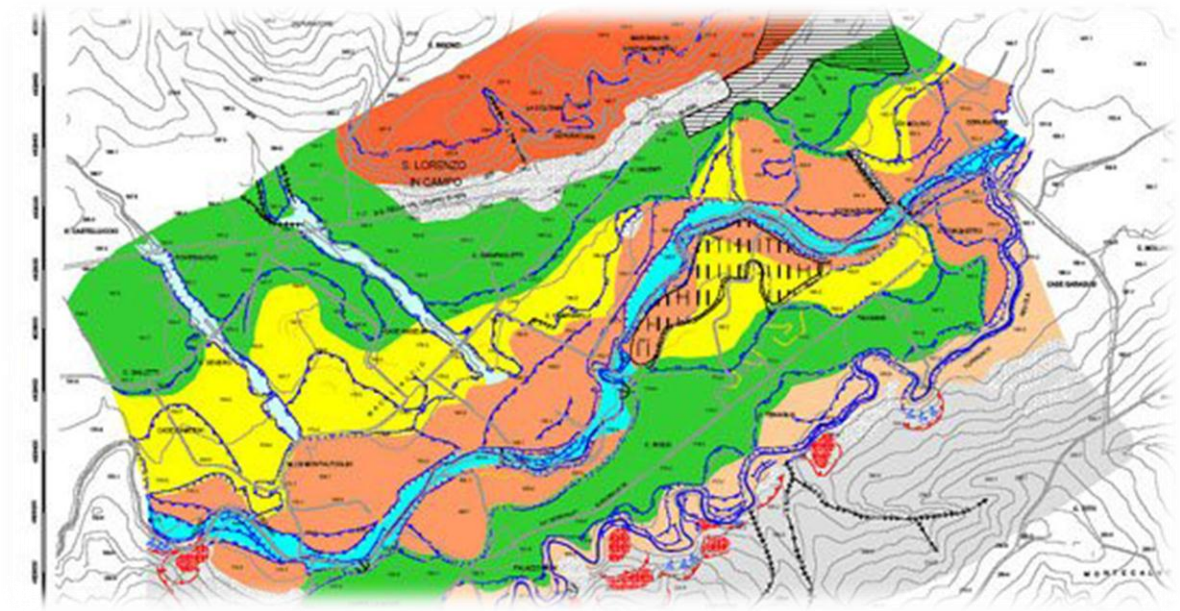


FIG.1
STRALCIO DI CARTOGRAFIA DEI DEPOSITI ALLUVIONALI NEL MEDIO CORSO DEL FIUME CESANO.
IN VERDE È RAPPRESENTATO IL SINTEMA DI MATELICA.
AREA DI SAN LORENZO IN CAMPO.

I.3.5 I DEPOSITI ALLUVIONALI

I suddetti depositi sono costituiti, in prevalenza, da alluvioni terrazzate che presentano una superficie inferiore netta e giacciono in discordanza sul substrato costituito dalla successione marina o, dove i depositi terrazzati sono incastrati, sulle alluvioni più antiche. Il limite superiore è spesso rappresentato da una superficie deposizionale generalmente ben preservata nelle unità più recenti, ma in vari casi è costituito da una superficie erosiva prodotta dalla reincisione dei depositi. Inoltre, la scarpata di terrazzo che separa ogni unità dalla successiva è spesso preservata e cartografabile. I depositi alluvionali relativi al sistema di Matelica, sono diffusi su entrambi i lati del corso d'acqua principale, anche se a tratti la sua presenza diminuisce assottigliandosi in strisce frastagliate costeggianti il substrato. Le forme assunte in pianta dalle sue scarpate mostrano grandi lobi, di ampio raggio, che solo raramente si vanno a intersecare con i corpi alluvionali attuali. La scarpata difficilmente la si trova inferiore ai 2m, e può arrivare invece ad esporsi per 6-7m; il ciglio è sia netto che arrotondato, comunque sempre ben cartografabile (Fig.1).
La superficie superiore, posta ad una altezza variabile tra 20 e 30m, risulta terrazzata anche se non in maniera sempre evidente; si osservano infatti scarpate minori blande e brevi che accompagnano la superficie nella sua leggera inclinazione tendente verso il corso d'acqua principale (cf. NESCI & SAVELLI, 1991). È caratterizzata da una litologia sabbio-

FIG.2
INCISIONE LUNGO UNA VALLECOLA CHE INCIDE LE ALLUVIONI DEL SINTEMA DI MATELICA RAGGIUNGENDO IL SUBSTRATO PLIOCENICO.
SAN MICHELE AL FIUME.

FIG.3
DEPRESSIONE LUNGO LA VALLECOLA CHE INCIDE LE ALLUVIONI DEL SISTEMA DI MATELICA RAGGIUNGENDO IL SUBSTRATO PLIOCENICO. SAN MICHELE AL FIUME.

argillosa contenente a tratti quantità variabili di ciottolame di piccole dimensioni anche non di forma appiattita. La sua conformazione originaria è stata comunque molto addolcita e modificata dall'attività agricola. Spesso vi si appoggiano coltri detritiche (o conoidi), che si appiattiscono sulla superficie confondendo i limiti del terrazzo. Quando il corpo alluvionale viene attraversato da vallecole che si approfondiscono verticalmente, si generano forti depressioni, capaci di raggiungere anche il bedrock, che si allargano notevolmente in superficie a causa del "richiamo" di materiale trasportato dalle acque di dilavamento superficiale (Fig.2)
Depressioni più blande, ma comunque significative, si registrano in presenza di paleocanali, che possono anche essere parzialmente colmati dai detriti del terrazzo stesso. La presenza di questi canali estinti è stata già analizzata in precedenti studi, nei quali si osservava la loro concordante e subparallela direzione con il fiume attuale (Fig.3).
Attraverso l'analisi di foto aerea è stato anche possibile rintracciare la presenza di tracce di corsi estinti (monocanali meandriformi o multicanali "intrecciati"), che si riconoscono, tra i colori della superficie, da concentrazioni di suolo più scuro dato da una maggiore concentrazione in materiale fine-argilloso. Lo spessore dei depositi si aggira intorno ai 30-35m e la loro litologia varia da ghiaiosa a ghiaioso-sabbioso-limosa. A

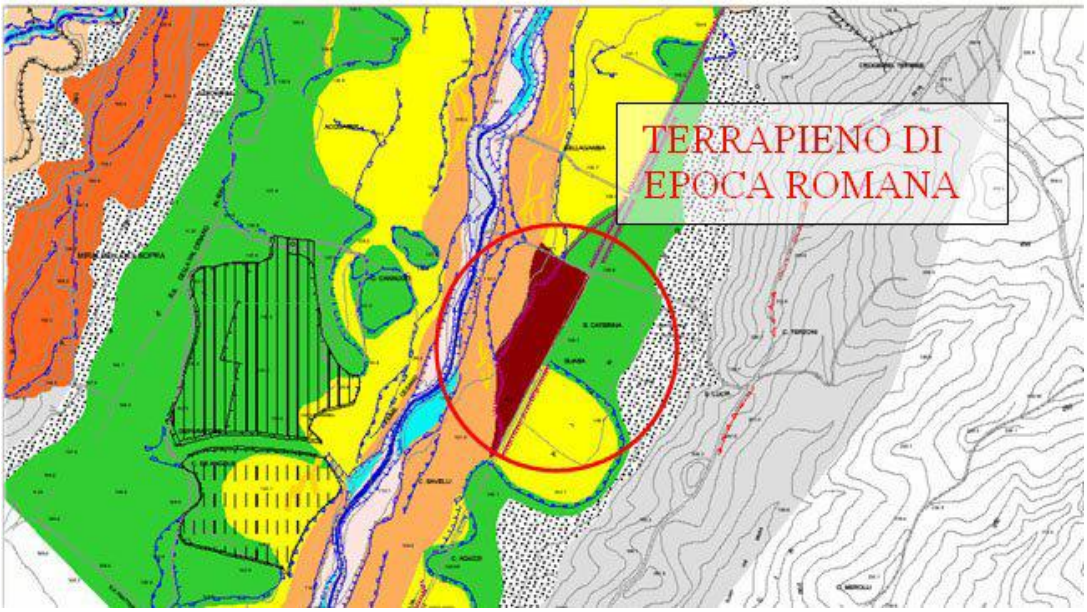


FIG.4
STRALCIO DI CARTA MOSTRANTE, CON IL COLORE MARRONE, IL TERRAPIENO DI ORIGINE ROMANA, SU CUI POGGIA PARTE DELLA CITTA' ANTICA DI SUASA

volte intercalate si possono osservare lenti limoso-sabbiose o sabbioso ghiaiose generalmente più frequenti ed estese verso l'alto. Le ghiaie sono
ben arrotondate e con indici d'appiattimento generalmente elevati. Il sintema di Matelica è interessato da estesi sbancamenti (cave), esclusivamente concentrate alla sponda opposta del paese di San Filippo sul CeSano e di Castelleone di Suasa (Fig.4).
Riveste inoltre notevole importanza anche dal punto di vista archeologico, in quanto ha visto l'instaurarsi, sulla sua superficie, di insediamenti romani (antica Città di Suasa), la cui ubicazione dipendeva dal paleoambiente. A sua volta, anche l'antropizzazione romana influenzò le morfologie del paesaggio passate e presenti; nella documentazione cartografica è stato infatti messo in evidenza la costruzione di un terrapieno di epoca romana utile al posizionamento di strutture abitative.

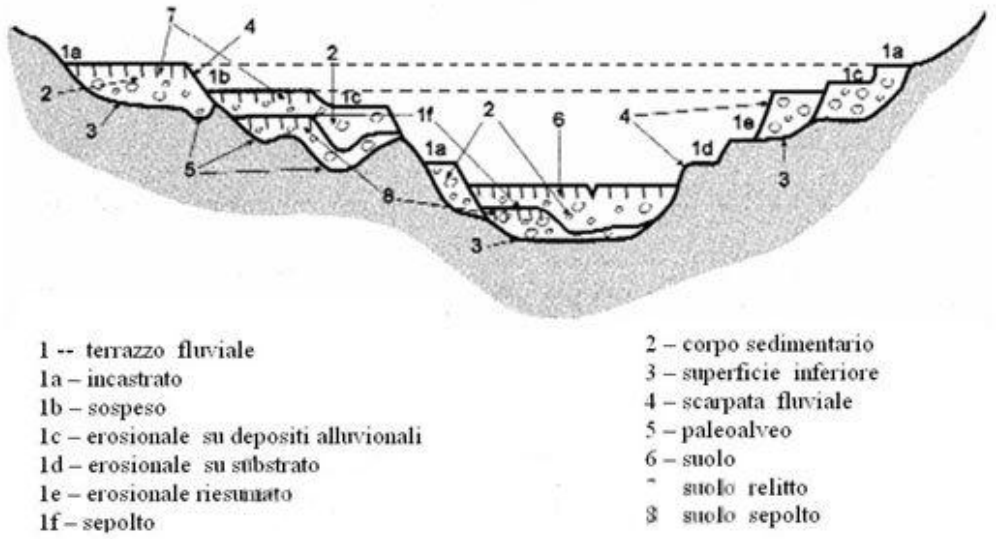


FIG.1
SCHEMATIZZAZIONE E NOMENCLATURA DEI TERRAZZI FLUVIALI. DA COLTORTI, 2004

I.3.6 TIPOLOGIE DI TERRAZZAMENTI FLUVIALI

Un terrazzo (Fig.1) è una superficie suborizzontale o a debolissima inclinazione che interrompe la continuità di un pendio. Come tale rappresenta quindi una forma del rilievo che esprime una particolare irregolarità nel profilo di un versante. Nella maggior parte dei casi, i versanti assumono profili trasversali terrazzati, costituiti da insiemi di spianate, gradini e/o rotture di pendio, che evidenziano la ripetitività dei processi di terrazzamento durante la loro storia evolutiva.
La definizione di terrazzo può essere associata al termine “vallivo", che indica in modo generico quei terrazzi, qualunque sia la loro morfologia o costituzione litologica, attualmente racchiusi o che sono stati racchiusi fra fianchi di valli fluviali o torrentizie attuali e/o relitte. Un terrazzo vallivo è un lembo relitto di un precedente fondovalle rimasto pensile in seguito a fasi di approfondimento dell'alveo. I terrazzi vallivi riflettono quindi alterne azioni di approfondimento e stazionamento del corso d'acqua. Il termine "terrazzi vallivi" è da preferirsi ad altri correntemente utilizzati. Ad esempio, l'uso del termine "terrazzi fluviali" è spesso inadeguato in quanto non tutti i terrazzi sono strettamente fluviali. Analogamente, la dizione "terrazzi alluvionali” è spesso restrittiva: non tutti i terrazzi, infatti, comprendono depositi alluvionali (cf. "Terrazzi d'erosione") e nel corpo del terrazzo le alluvioni possono intercalarsi e/o essere associate a depositi differenti. Dato che i terrazzi vallivi rappresentano resti di antichi fondi vallivi, è opportuno introdurre il termine "livello dei terrazzi" (cf. FAIRBRIDGE, 1968) per indicare la

superficie dell'antico fondovalle ricostruita correlando le sommità opportunamente selezionate dei terrazzi stessi. Tali ricostruzioni vanno eseguite con estrema cautela a causa delle differenze di quota (sia "positive" che "negative") fra il livello dei terrazzi e la superficie del terrazzo, determinate nella maggior parte dei casi.

Terrazzi di erosione

Sono terrazzi costituiti interamente da roccia in posto, oppure modellati nei depositi alluvionali di un precedente ciclo di aggradazione; talvolta sulla loro superficie possono presentare ciottoli isolati. I terrazzi incisi su roccia in posto sono noti anche con il nome di "terrazzi orografici" (o "ripiani orografici") (GORTANI, 1946).
I terrazzi d'erosione si formano quando un fiume migra ripetutamente da un fianco all'altro della valle (oppure quando un'ansa valliva spinge per lungo tempo il corso d'acqua contro un versante) erodendo lateralmente i versanti oppure i resti di un precedente accumulo (FAIRBRIDGE, 1968; BULL, 1991). Se l'erosione laterale continua per un lungo periodo, il corso d'acqua si trova in genere in una condizione di equilibrio, non possiede cioè energia sufficiente per incidere verticalmente. Tutto ciò implica stabilità tettonica e climatica: infatti, ad esempio, l'abbassamento di un livello di base provocherebbe incisione verticale che prosegue fino al momento in cui con il raggiungimento di una nuova condizione di equilibrio l'erosione laterale può riprendere il sopravvento.

Terrazzi deposizionali

I terrazzi deposizionali sono il risultato di una sovraelevazione del fondo vallivo in seguito alla deposizione di alluvioni e depositi eventualmente associati e alla loro successiva reincisione. Da un punto di vista dinamico, una deposizione alluvionale permanente (cioè più o meno continua, compatibilmente con le fluttuazioni implicite nel regime di un corso d'acqua) rappresenta una condizione di disequilibrio che si esprime con una diminuzione del potere di trasporto (capacità e competenza). Il disequilibrio è generalmente indotto da cambiamenti climatici verso condizioni aride, con conseguente diminuzione della copertura vegetale.

Terrazzi poligenici

A volte delle superfici d'erosione piatte sono ricoperte da livelli più o meno spessi e continui di alluvioni; altre volte, i depositi alluvionali ricoprono un substrato eroso in modo irregolare, caratterizzato da marcati rilievi e depressioni. In entrambi i casi, l'incisione della scarpata interessa sia l'alluvione che la roccia in posto per cui, semplicemente sulla base della costituzione litologica del corpo, il terrazzo può essere definito "poligenico". Sulla base dei loro rapporti reciproci (cf. SCHUMM, 1977; COLTORTI, 2004), i terrazzi vengono detti "liberi" (o "a ripiani") se sulla scarpata che separa due superfici successive affiora il substrato roccioso o alluvioni più antiche. Al contrario, vengono detti "incastrati" quando fra due superfici successive

non affiora roccia in posto e le scarpate sono quindi incise nel solo riempimento alluvionale, di modo che i terrazzi più recenti poggiano sopra o sono giustapposti ad alluvioni più antiche reincise. Può anche presentarsi il caso che uno o più terrazzi (deposizionali, d'erosione o poligenici) vengano ricoperti durante una fase di aggradazione successiva sufficientemente intensa e rimangano sepolti al di sotto di una piana alluvionale o, se questa viene a sua volta successivamente terrazzata, rimangano compresi all'interno di quest'ultima unità terrazzata. In questi ultimi due casi possiamo parlare di "terrazzi sepolti". E' evidente che fra le tre categorie suddette possono esistere varie forme intermedie (p. es., terrazzi parzialmente incastrati). Una volta descritti e classificati dal punto di vista morfologico - stratigrafico, è necessario chiedersi come si sono formati ed evoluti i terrazzi riconosciuti in una certa valle. Per risolvere questo problema è necessario analizzare dettagliatamente le cause di formazione di un terrazzo e introdurre criteri di classificazione genetica. I terrazzi vallivi riflettono l'alternarsi di fasi di costruzione di piane di fondovalle tramite alluvionamento e/o erosione laterale con fasi durante le quali l'erosione verticale incide i gradini che separano le superfici più antiche da quelle più recenti. In periodi in cui l'erosione verticale è virtualmente assente o circoscritta a fasi stagionali, la creazione di una piana di fondovalle implica quasi sempre un'erosione laterale (spianamento) notevole, che viene molte volte ad assumere una incisività

maggiore rispetto all'effetto dell'aggradazione. Per la maggior parte dei terrazzi, la durata delle fasi di prevalente erosione laterale è molto maggiore sia di quelle di aggradazione che di quelle di incisione verticale (BULL, 1991). Il gradino che separa un livello di terrazzamento dal successivo implica un incremento dell'energia del corso d'acqua.
Affrontando lo studio dei terrazzi da un punto di vista genetico, è bene focalizzare l'attenzione sugli eventi di aggradazione e incisione, che rappresentano allontanamenti dalle condizioni di equilibrio di un sistema fluviale. In ciascuna fase dell'evoluzione di una valle, l'incisione o la costruzione di una piana sono legati da un punto di vista generale al controllo principale esercitato dai movimenti tettonici e dal livello di base (sia principale che secondario) mentre, più in particolare, le azioni di erosione verticale e laterale, trasporto e sedimentazione dipendono direttamente dalla portata e dalla quantità e natura del carico (BULL, 1991). I terrazzi devono riflettere quindi variazioni del tasso di sollevamento tettonico di una certa area, del livello di base e dell'energia del corso d'acqua, parametri che possono variare indipendentemente uno dall'altro, oppure congiuntamente.

Terrazzi tettonici
Il sollevamento di un settore montuoso legato ad una zona di faglia costituisce una perturbazione tettonica che va ad accrescere l'energia della corrente incrementando il rilievo (BULL, 1991). Nei grandi

sollevamenti, che si attuano in tempi lunghi (da 10.000 a 1.000.000 di anni), l'incremento di energia è dovuto sia all'incremento di pendio che dalle maggiori precipitazioni indotte dalla orografia.

Terrazzi climatici

Gli eventi di aggradazione rappresentano brevi inversioni della tendenza a lungo termine all'incisione indotta dalla tettonica; tali eventi possono essere maggiori (il risultato di perturbazioni climatiche) o minori (il risultato di risposte complesse alle perturbazioni). L'aggradazione è generalmente determinata dalla incapacità del corso d'acqua di trasportare tutto il suo carico di fondo a causa della diminuzione di portata e/o dell'aumento della quantità e granulometria del carico di fondo stesso (cf. COLTORTI, 2004). Gli spessori delle alluvioni di fondovalle di differenti età lungo segmenti di corsi d'acqua in sollevamento, fornisce misure relative dell'intensità di successive perturbazioni climatiche, o per determinati eventi principali di aggradazione quando si eseguono confronti fra bacini di drenaggio adiacenti. Queste risposte geomorfologiche a cambiamenti climatici sono modulate da erodibilità delle rocce che costituiscono le aree di produzione detritica del bacino di drenaggio. L'aggradazione dei fondi vallivi indotta da cambiamenti climatici subisce tipicamente una accelerazione, poi decelera prima di cessare quando viene attraversata la soglia di energia critica (Bull, 1991).

Con l'inizio della reincisione resta preservata una superficie di aggradazione; questo tipo di terrazzo di riempimento è l'aspetto fondamentale dei terrazzi climatici. Le superfici di aggradazione possono essere sepolte da episodi successivi di aggradazione fino a quando l'intervento di incisione indotta dalla tettonica non abbassa il canale attivo in modo sufficiente da far sì che le nuove superfici di aggradazione vadano a formarsi a quote inferiori rispetto alla superficie più antica. I cambiamenti climatici tardo-quaternari hanno prodotto sia "*rimontante*" delle valli con depositi ghiaiosi, sia la successiva incisione del riempimento alluvionale.[fig. 4]
Nell'area marchigiana, l'evoluzione del paesaggio e del reticolo idrografico sono stati sicuramente influenzati dagli importati sollevamenti tettonici quaternari (GUERRERA et al.,1979, AMBROSETTI et al., 1981;1982, DUFAURE et al.,1989 e DRAMIS, 1992). Il sollevamento tettonico recente è testimoniato da numerosi indizi geomorfologici quali incremento dell'incisione valliva, attivazione di grandi frane, ecc.. Questi elementi, oltre ad mettere in evidenza un sollevamento generalizzato, ne hanno evidenziato un incremento a partire dalla fine del Pleistocene inferiore (cf. BISCI & DRAMIS, 1991; FANUCCI et al., 1996; CALAMITA et al., 1999). Una ulteriore testimonianza del sollevamento proviene dalla distribuzione areale e l'evoluzione dei corpi alluvionali pedemontani del Pleistocene medio, del bacino del Metauro (NESCI et al., 1993) e di vari

altri settori dell'Appennino marchigiano-romagnolo (cf. SAVELLI et al., 1994; NESCI et al., 2002).
È proprio in questo contesto morfodinamico di sollevamento generalizzato che si sono sviluppati i terrazzi che caratterizzano le valli marchigiane e che evidenziano almeno quattro maggiori fasi di aggradazione (cf. FANNUCCI et al., 1996; NESCI et al., 1995). L'apparente problema del verificarsi di importanti eventi di aggradazione in un territorio che sta sollevandosi, viene chiarito da studi recenti che portano a concludere che le maggiori fasi di aggradazione dipendevano, non tanto da motivi eustatici e/o tettonici, ma da cause climatiche (cf. ALESSIO et al., 1979; COLTORTI, 1979; CREMASCHI et al., 1979; COLTORTI, 1981). Questa interpretazione si basa su valutazioni radiometriche, pedostratigrafiche, ecc, e ci da la possibilità di attribuire periodi freddi alle maggiori fasi di aggradazione (cf. COLTORTI et al., 1991; CALDERONI et al., 1991; NESCI et al., 1995). Si è in seguito riconosciuta una notevole complessità dell'aggradazione dei fondi vallivi, con comportamenti spesso antagonisti, espressi da ripetuti fenomeni di "cut-and-fill" (CALDERONI et al., 1991a). Il ruolo della tettonica è da ritenersi responsabile della distribuzione dei terrazzi (sia d'erosione che con deposito) su dislivelli di 150-350 m (cf. CALAMITA et al., 1999; MAYER et al., 2003 cum bibl.). Più in particolare, SAVELLI et al. (1984) imputano al clima l'aggradazione dei fondi vallivi, ma riconducono la

profonda escavazione dei solchi vallivi nelle rocce del substrato agli effetti combinati del sollevamento, che divengono più efficaci fra una fase fredda e l’altra.

Prodotto da Luca Grossi

PARTE I
CAPITOLO II . LA CITTA' ROMANA DI SUASA

II.1 CENNI STORICI

II.1.1 DALLA NASCITA DELL'ABITARE ALL'ABBANDONO

‘‘Con ogni probabilità Suasa , come la vicina Ostra, nacquae in seguito alla Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo del 232 a.C.‘‘[1]

La comparsa dei Romani in questo territorio portò molte modifiche a livello politico, amministrativo e sociale in quanto le colonizzazioni portavano nuove persone a popolare le nuove città che dovevano presidiare il territorio, venne quindi creata una ‘‘rete’’ di colonie e prefetture (Fig.1).

La storia di Suasa è quindi certamente legata alla romanizzazione del territorio dove sorse l’ager Gallicus, in particolare dopo lo scontro di Sentinum (269 a.C.) fra Romani e popolazioni italiche.

Si pensa quindi che Suasa possa essere nata come prefettura in riferimento alla colonia di Sena Gallica la quale, in quanto posta sulla costa, era strategica per quanto riguardava commerci e difesa militare.

A questa facevano riferimento le città di ‘‘media valle’’ ovvero quei centri che rispetto alla città di costa si trovavano più interne, a metà strada tra il mare e gli appennini, questi presidiati da altri centri che permettevano il collegamento con i territori umbri e tirrenici.

FIG.1
FASI DELL'ABITATO DI SUASA

Lo sviluppo della città di Suasa si ha con il graduale incremento delle funzioni pubbliche, nasce infatti come *forum conciliabolum*[2] della prima metà del III Sec. a.C., diviene poi una *prefectura*[3] dalla seconda metà del III sec. a.C. fino ad essere un *municipium*[4] dal I sec. d.C.
Suasa nasce su di un terrazzamento fluviale alla destra del fiume Cesano, sulla direttrice stradale che dalla costa porta direttamente a Sassoferrato, non si ha una precisa datazione della nascita della città anche perchè non fu esattamente una città ‘‘di fondazione’’, ovvero costruita su di un preciso disegno urbanistico, in quanto probabilmente sorse su un precedente insediamento indigeno Piceno, come per molti altri centri di questo territorio, infatti i Romani si insediarono in territori già abitati e considerati strategici.
Si pensa comunque che Suasa sia antecedente alla costruzione della via Flaminia (220 a.C.) poichè la sua posizione alla destra del fiume Cesano non risulta strategica rispetto questa direttrice che diverrà di primaria importanza per l’Impero, a posteriori la città sarebbe sorta certamente sulla riva sinistra del Cesano, sulla strada che dalla costa avrebbe portato alla Flaminia.

Nel I sec. a.C. Suasa diventa Municipium, ovvero centro amministrativo territoriale.
Il I sec. d.C. si configura come periodo di grande prosperità che ebbe il suo apice nel periodo medio imperiale (II sec. d.C.), fu in questo periodo in cui si definì la forma urbana della città che mostra la sua grandezza nella costruzione degli edifici pubblici costruiti nel corso del I sec. d.C. : il teatro, l'anfiteatro, il foro commerciale.
Quest'ultimo, insieme con la grande Domus dei Coiedii, affacciava sul Decumano Massimo, asse ordinatore della città.
Nel corso del terzo secolo la città è ancora prospera, si registra la costruzione di un hospitalium nella Domus, modifiche nell'area dell'hortus, la cessione di settori privati lungo la strada per la costruzione di aule, le quali si pensa potessero essere dei collegium dove si riunivano gli amministratori della città, ma oltre a questi interventi di piccola entità non ci furono più costruzioni di grande valenza, si hanno già, infatti, i primi segnali di una situazione economica non più florida, in quanto non c'è testimonianza di nuovi interventi se non per quanto riguarda restauri delle opere già presenti.

Nel IV sec. d.C. iniziano ad esserci i primi segnali di una crisi che lentamente portò all'abbandono progressivo della città.
Questo generale impoverimento della città è evidenziato dalla riconversione del giardino della Domus dei Coiedii venne utilizzato a fini artigianali e dalla defunzionalizzazione del Foro, il quale verrà poi demolito negli anni successivi data la sua valenza principalmente commerciale e artigianale.
In questo periodo può essere collocata anche la grande villa suburbana nei pressi della necropoli meridiionale, molto frequenti in tutto l'Impero durante questi anni.
Il V secolo fu scenario di molti cambiamenti nella città, tra cui l'impianto di una necropoli nel giardino della Domus dei Coiedii.
Suasa fu lentamente abbandonata e spoliata dei preziosi materiali dei suoi edifici, questo andava in concomitanza con un generale abbandono delle città di fondovalle preferendo i centri arroccati sulle alture per una migliore difesa, in quanto con il declino e la caduta dell'Impero Romano si presentarono nuove popolazioni da cui difendersi come i Goti e i Bizantini che nel VI sec. d.C. attaccarono duramente tutta la regione medio-adriatica.

Da questo periodo la città subì una forte ruralizzazione con l'occupazione dei campi di tutta l'area urbana, ha mantenuto questo aspetto fino ai giorni odierni.
La città scomparve sì come centro abitato ma anche e soprattutto come centro di governo del territorio che non vide nascere un nuovo centro che ne ereditasse la funzione.

NOTE

1 Mangani, G. , *Perna, R. Antichi paesaggi. Parchi e siti archeologici tra le province di Ancona e Macerata*
Urbania, giugno 2014 ,p.49

2 Frazioni dipendenti dai municipî o dalle prefetture.

3 Dislocazione giuridico-amministrativa dell'Impero Romano.

4 E' termine usuale per designare certe comunità cittadine dipendenti da Roma.

II.2 IMPIANTO URBANISTICO

II.2.1. ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CITTA'

Come è già stato detto Suasa non nacque come città di fondazione Romana ma ci sono testimonianze di precedenti abitati su cui poi si innestò l'organizzazione della città romana.
Il terrazzamento fluviale a destra del fiume Cesano sulla quale sorge la città va a limitare lo sviluppo in larghezza della stessa in quanto delimitata a est dal crinale collinare e a ovest dal fiume.
Questa configurazione longitudinale alla strada principale è tipica delle città che si innestavano lungo direttrici di notevole importanza, come quella che fu, per l'appunto, la strada che solcava la valle del Cesano dalla costa ai monti appenninici.
Se la delimitazione est-ovest viene definita dai confini naturali del terrazzamento, quelli nord-sud sono supposti dal ritrovamento di necropoli che delimitano l'abitato in circa quattrocento metri di lunghezza, inoltre recenti scavi hanno portato alla scoperta della necropoli orientale che si pone sulla Salaria Gallica, strada suburbana di collegamento intervallivo, all'altezza di quello che poteva essere il limite urbano ad est (Fig. 1).
La preesistenza di un abitato precedente alla romanizzazione non ne impedì l'organizzazione e la pianificazione sulla base della morfologia del

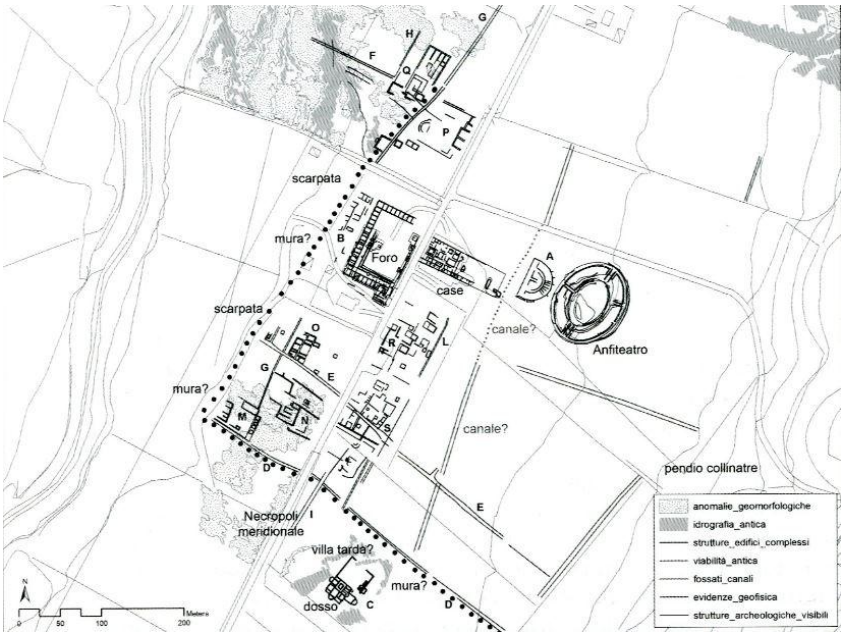


FIG. 1 – PLANIMETRIA INTEGRATA DELL'AREA URBANA CON LE STRUTTURE RIPORTATE IN LUCE E RINTRACCIATE GRAZIE ALLE INDAGINI GEOGNOSTICHE (FEDERICA BOSCHI)

territorio, l'asse ordinatore divenne quindi la strada principale, definito come Decumano Massimo, su cui si impostò una maglia regolare di strade e percorsi paralleli e ortogonali al Decumano.
Ad oggi la maggior parte di questa maglia non è più leggibile sul territorio ma ne permangono alcune tracce significative: i percorsi che delimitano la struttura del foro ad ovest e sui lati corti, più a est la strada che delimita la Domus dei Coiedii e l'attuale percorso che costeggia l'anfiteatro, ortogonale al Decumano.
Anche i principali edifici monumentali della città presentano una regolarità rispetto all'impianto descritto: foro, domus e teatro sono orientati coerentemente al Decumano, mentre l'anfiteatro, rispetto a questi subisce una rotazione di qualche grado verso est secondo il suo asse principale. Questa eccezionalità può essere razionalmente spiegata dal fatto che la struttura dell'anfiteatro sfruttava il declivio collinare per innestarvisi, oltre che per un'esigenza di deflusso delle acque fuori dall'arena, queste considerazioni possono aver determinato la particolare giacitura dell'edificio.
Abbiamo già sottolineato che la conformazione del pianoro definì la forma di Suasa, è quindi molto probabile che l'intera città fu suddivisa in lotti

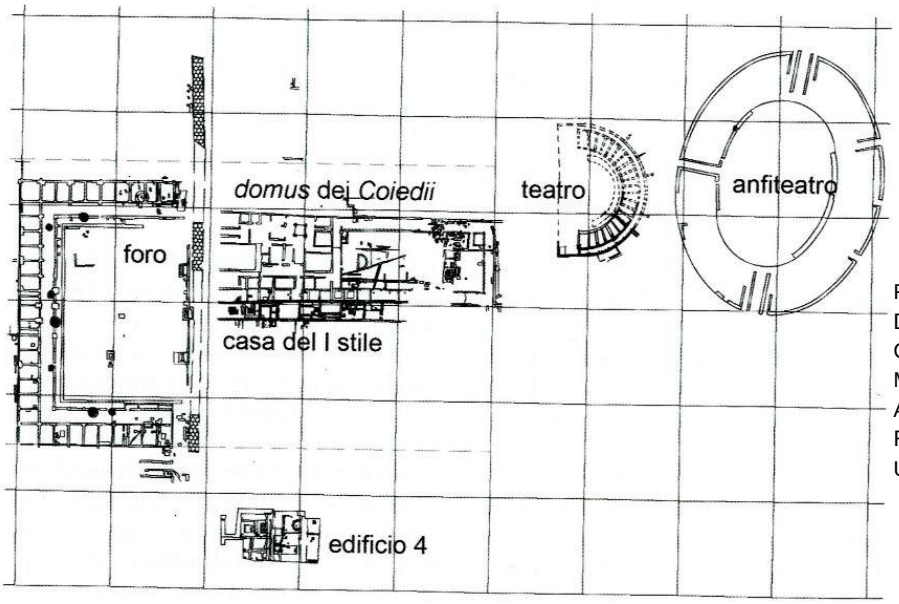


FIG. 2 – PLANIMETRIA DELL'AREA CENTRALE DELLA CITTÀ CON EVIDENZIATA LA MAGLIA ORTOGONALE DI UN ACTUS CHE DEFINIVA LA REGOLARITÀ DELL'IMPIANTO URBANO

secondo moduli regolari ortogonali alla strada principale (Fig.2), questo per un'efficace organiozzazione di strade e caneli di scolo delle acque oltre che la suddivisione in zone funzionali (pubbliche e private, spettacoli, commercio, terme ecc..) e ulteriori suddivisioni in lotti che determinavano l'area di costruzione delle domus private.

L'unità di misura utilizzata per la costruzione dell'impianto urbano era quella dell'*actus*, come già accennato era una costante nelle città romane, esso corrisponde a circa 35,5 metri di oggi.

Si ipotizza che la fascia pianeggiante a est del decumano dovesse essere di carattere abitativo privato mentre quella ad ovest caratterizzata dalla presenza di strutture pubbliche.

Questa precisa organizzazione degli spazi si pensa fosse presente già in età pre-romana poi consolitada dalla municipalizzazione e dal potenziamento delle strutture in particolare quelle pubbliche.

Le ipotesi sull'impianto urbanistico della città sono ancora in fase di sviluppo poichè la maggior parte della città non è mai stata scavata ma solamente rilevata tramite foto aeree e georadar che, insieme con gli scavi effettuati, compongono un tessuto urbano che ne fa comprendere i caratteri principali e quindi una possibile ricostruzione.[1]

NOTE

[1] Dall'Aglio, P.L. , De Maria, S. , Mariotti, A. *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola, Cesano.*

II.3 PAESAGGIO NELL'AREA DI SUASA

II.3.1 SUASA E IL SUO TERRITORIO

Come detto in precedenza la città di Suasa sorse su un terrazzo alluvionale stretta tra il fiume Cesano e le pendici della collina. Questa condizione ha legato indissolubilmente il destino della città a quello del suo territorio.
Si ipotizza che le colline circostanti fossero caratterizzate da importanti aree boscate che assicuravano una costante fornitura di legname per la vita della città e assicuravano la manutenzione dei pendii, trattenendo il terreno, che si pensa fosse più scosceso.
Lo stesso pianoro urbano era solcato da canali riutilizzati per il sistema fognario della città e alcune pendenze del terreno erano contrarie a quelle attuali, per esempio nell'area delle domus le acque scorrevano verso le colline anziché verso il fiume, cui arrivavano attraverso uno dei suddetti canali di scolo.
La mancata manutenzione del territorio conseguente all'abbandono di Suasa e il disboscamento delle colline per il rifornimento di legname hanno nel tempo determinato smottamenti di terreno che hanno contribuito al processo di interro dei ruderi romani, testimoniato dallo spessore degli strati di colluvio molto consistenti nell'area ai piedi della

FIG.1

FIG.2

collina, come nella parte del giardino della domus (più di 2 m), rispetto quelli trovati a ridosso del terrazzo fluviale (meno di 1 m).
Il paesaggio dell'area ha subito quindi notevoli modifiche negli ultimi secoli, consistenti soprattutto, a livello orografico, ad un progressivo livellamento del terreno in seguito all'erosione degli agenti atmosferici ed eventi franosi, processo accentuato nel XX secolo dal lavoro agricolo meccanico che ha definitivamente livellato gli ultimi residui della antica morfologia. Anche il sistema dei fossi per la regimentazione delle acque segue oggi il disegno dei campi coltivati (seppur orientati secondo l'antica centuriazione.
Oggi il paesaggio è caratterizzato da un grande piano coltivato con alcune emergenze vegetali(Fig.1-2); queste sono state suddivise in 5 categorie principali di seguito descritte.

FIG.1

II.3.2 VEGETAZIONE FLUVIALE

A questa categoria appartengono le specie vegetali che crescono lungo gli argini del fiume Cesano, all'interno della depressione del terreno (Fig.1) generata dai processi erosivi dell'acqua.
Le specie presenti sono principalmente il pioppo bianco e il salice bianco.
Il pioppo bianco (*Populus alba*), anche detto gattice o albera, è un albero a foglie caduche della famiglia delle *Salicaceae*.
È alto fino a 30 metri, con un'ampia chioma arrotondata. Tra le numerose specie e varietà di pioppo questa è la più sana e longeva, anche se raggiunge raramente il centinaio d'anni d'età; esistono, tuttavia, prove documentate di alcuni individui in parchi storici vissuti eccezionalmente oltre 180 anni. La sua corteccia grigio chiaro, simile a quella della betulla, rimane per lungo tempo liscia e punteggiata da piccole lenticelle suberose a forma di rombo; invecchiando diviene più scura e solcata longitudinalmente dalla base dell'albero e progressivamente diventa ruvida e molto scura.
I pioppi sono essenziali nell'azione di consolidamento degli argini dei fiumi, in relazione anche all'ampia estensione dell'apparato radicale che si dirama dalla pianta madre per oltre venti metri.

Il salice bianco (*Salix alba*), detto anche salice da pertiche, è un albero della famiglia delle *Salicaceae*.
Albero alto fino a 25 m, dalla chioma aperta e i rami sottili, flessibili e tenaci, corteccia giallastra o grigio-rossastra. Il genere Salix comprende circa 300 specie caratterizzate da rapido accrescimento e scarsa longevità, caratteristiche che troviamo pienamente nel salice bianco. Comune nei luoghi umidi e lungo i corsi d'acqua fino a 1000 metri di altitudine in tutta Europa.

FIG.1

II.3.3 VEGETAZIONE DI PIANURA

In questa categoria sono raccolti gli alberi che crescono sul terreno pianeggiante tra fiume e collina(fig. 8), quindi sull'area archeologica.
Si trovano tutti nelle zone in cui non era possibile effettuare le lavorazioni agricole, quindi lungo i confini tra le varie particelle coltivate (fig. 9) e sulla scarpata che delimita il terrazzo alluvionale verso il fiume(fig. 10-11).
Le specie presenti sono principalmente l'olmo campestre e la farnia.
L'olmo campestre (*Ulmus minor*) è un albero deciduo appartenente alla famiglia delle *Ulmaceae*.
È un albero di media grandezza, potendo raggiungere altezze comprese tra i 20 e i 30 metri. I fusti giovani presentano una corteccia liscia e di colore grigio scuro. Con l'età la corteccia tende a desquamare formando dei solchi più o meno profondi in direzione verticale o orizzontale, formando delle placchette quadrangolari. L'albero può raggiungere i 600 anni, è una pianta longeva e vigorosa.
Il suo habitat naturale è rappresentato da boschi e terreni incolti. Lo si ritrova anche lungo il greto di torrenti e ruscelli. Vegeta ad altitudini comprese tra 0 e 1.200 metri.
La farnia (*Quercus robur*) è un albero a foglie decidue appartenente alla famiglia delle *Fagacee*.

La farnia è un albero dal portamento maestoso ed elegante, come pianta isolata si presenta con una chioma espansa, molto ampia e di forma globosa ed irregolare, ma nei boschi la sua chioma assume un aspetto ovale allungato, con fusto alto e dritto. Raggiunge un’altezza che va dai 25 ai 40 m, eccezionalmente 50. Il fusto è diritto e robusto ed alla base si allarga come per rafforzare la pianta.
In Italia è presente su tutto il territorio a esclusione di Sardegna e Puglia.

FIG.1 ZONA TAPPATINO

II.3.4 FRUTTETO

Per questo gruppo di alberi, a contrario degli altri, la loro presenza è il risultato di una precisa volontà umana (Fig. 1), appartengono infatti tutti all'area di pertinenza del *Tappatino*, con funzione produttiva per i loro frutti(fig. 2-3).
Le specie presenti sono principalmente l'ulivo, il ciliegio, la vite e il gelso bianco.
Per i primi l'impianto è rigoroso e segue uno sviluppo in filari andando a costruire una massa arborea compatta tra l'edificio colonico e la chiesa.

L'ulivo (*Olea Europaea*) appartiene alla famiglia delle Oleaceae.
Il fusto è cilindrico e contorto, con corteccia di colore grigio o grigio scuro, il legno è molto duro e pesante. È una pianta sempreverde, la cui attività è pressoché continua con attenuazione nel periodo invernale. Le radici sono molto superficiali ed espanse, in genere non si spingono mai oltre i 60–100 cm di profondità.
È una pianta molto longeva; in condizioni climatiche favorevoli un ulivo può vivere anche mille anni.
È una pianta originale del Vicino Oriente ed è centrale nella storia delle civiltà che si affacciano sul bacino del Mediterraneo e di tutto l'Occidente in quanto l'olio è stato uno delle merci fondamentali per il commercio.

FIG.2 ZONA TAPPATINO

Il ciliegio (*Prunus avium*) appartiene alla famiglia delle *Rosacee*.
Si tratta di un albero deciduo che cresce fino a 30 m di altezza. La corteccia è levigata porpora-marrone con prominenti lenticelle orizzontali grigio-marrone negli alberi giovani, che diventano scure più spesse e fessurate negli alberi più vecchi.
Il ciliegio è diffuso sin dall'età del bronzo e oggi si trova in quasi tutta Europa, su tutto il bacino del Mediterraneo e in molte zone dell'Asia.

La vite (*Vitis vinifera*) è una pianta arbustiva della famiglia delle *Vitacee*.
La pianta è un arbusto rampicante con portamento generalmente determinato dal sistema di allevamento. Il portamento naturale è irregolare, con ramificazione rada ma molto sviluppata in lunghezza, anche diversi metri.
Il frutto è una bacca, detta acino; il colore della bacca matura varia, secondo il vitigno, dal verde al giallo, dal roseo al rosso-violaceo, dal nero o al nero-bluastro, ma l'intensità e la tonalità del colore può variare anche in funzione delle condizioni ambientali, in particolare l'illuminazione.
La storia dei rapporti tra la vite e l'uomo risale ad epoche antichissime, probabilmente alla fine del neolitico, in seguito ad un'accidentale fermentazione di uva conservata in rudimentali recipienti. Le prime tracce

di coltivazione della vite sono state rinvenute nella regione del Caucaso, in Armenia e nel Turkestan.

Il gelso bianco (Morus alba) è un albero deciduo della famiglia delle *Moraceae*.
Originario della Cina settentrionale e della Corea. Venne introdotto in Europa verso il XV secolo, principalmente per l'uso delle sue foglie in bachicoltura come alimento dei bachi da seta e si rinviene sporadicamente a seguito di vecchie coltivazioni datate in Europa meridionale, specie in Italia e Spagna, dove la bachicoltura era particolarmente diffusa fino agli anni Cinquanta.
Il gelso bianco è un albero ad accrescimento piuttosto rapido, alto fino a 15-20 m, con tronco che si presenta irregolarmente ramificato, chioma densa, ampia e arrotondata verso la sommità.
Vegeta in luoghi soleggiati o al massimo a mezz'ombra, e necessita di ampio spazio in quanto raggiunge notevoli dimensioni.
Può vivere fino a 150 anni.

FIG.1 ROVERELLA

II.3.5 VEGETAZIONE ISOLATA

Sono le piante maggiormente evidenti sul territorio; sono infatti elementi isolati molto sviluppati sia in altezza che come grandezza di chioma.
Le specie presenti sono principalmente la roverella e il cipresso.
Anch'essi si trovano in luoghi dove le coltivazioni sono difficoltose infatti si trovano nei pressi delle archeologie; le roverelle più grandi caratterizzano infatti il bordo dell'anfiteatro (Fig. 1), sviluppando in alzato l'elemento altrimenti incassato nel terreno, lo stesso nei pressi della *domus (Fig. 2)*.
I cipressi invece sono frutto di impianto artificiale in particolare il sistema circolare attorno la piccola chiesa del SS. Crocefisso (Fig. 3).

La roverella (*Quercus pubesces*) appartiene alla famiglia delle *Fagaceae*.
È la specie di quercia più diffusa in Italia.
La roverella è un albero che di rado arriva a raggiungere i 20-25 m di altezza, di aspetto tozzo con chioma ampia, rada e irregolare. Presenta un fusto corto, ramificato a breve altezza in grosse branche è spesso contorto.
Il cipresso (*Cupressus sempervirens*) appartiene alla famiglia delle *Cupressaceae*.

FIG2 DOMUS

FIG.3 CHIESA SS.MO SPIRITO

comprendente alberi anche di notevoli dimensioni, alti fino a 50 metri, con chioma generalmente affusolata, piramidale molto ramificata, e rametti cilindrici con numerosissime foglie.
Associato al culto dei morti fin dall'antichità, il cipresso è simbolo di vita eterna in alcune civiltà orientali, specialmente in Persia. In ambito cristiano, il cipresso, insieme alla palma, al cedro e all'ulivo, è ritenuto uno dei quattro legni con cui fu costruita la croce di Gesù.

FIG.1 COLLINA

II.3.6 VEGETAZIONE COLLINARE

Sono gli alberi che crescono sui pendii delle colline circostanti (fig. 1) e che incorniciano l'area archeologica, sono disposti a formare fitte macchie arboree laddove la forte pendenza o il terreno cedevole non ha permesso le coltivazioni.
Queste conformazioni contribuiscono a consolidare il terreno evitando importanti e devastanti movimenti franosi.
Le specie presenti nei territori marchigiani sono principalmente l'acero e il frassino.

L'acero (*Acer campestre*) appartiene alla famiglia delle *Aceraceae*.
Albero di modeste dimensioni (può raggiungere i 18-20 metri di altezza come massimo), con tronco spesso contorto e ramificato; chioma rotondeggiante lassa. La corteccia è bruna e fessurata in placche rettangolari.
Antiche credenze popolari conferivano all'acero proprietà magiche contro le streghe, i pipistrelli, e la sfortuna.

Il frassino (*Fraxinus ornus*) appartiene alla famiglia delle *Oleaceae*.
È diffuso nell'Europa meridionale e nell'Asia minore. Il limite settentrionale della specie è l'arco alpino e la valle del Danubio mentre il

limite orientale è la Siria e l’Anatolia. In Italia è comunissimo in tutta la penisola.
È un albero o arbusto di 4-8 metri di altezza, spesso ridotto a cespuglio
Ha tronco eretto, leggermente tortuoso, con rami opposti ascendenti con corteccia liscia grigiastra, opaca, gemme rossicce tomentose; la chioma ampia è formata da foglie caduche opposte.

PARTE I
CAPITOLO III . ARCHEOLOGIE

FIG.1 ANFITEATRO

FIG.2 CONSOLIDAMENTO E PROTEZIONE DELLE MURATURE

III.1 INDAGINI ARCHEOLOGICHE NELL'AREA DI SUASA

III.1.1 CRONOLOGIA DEI RITROVAMENTI

Da quando nel VI secolo d.C. la città di Suasa è stata abbandonata, i suoi resti progressivamente spoliati sono stati più o meno gradualmente interrati[1] e su di essi sono state impiantate attività rurali[2] che hanno modificato l'aspetto e la funzione di questo terrazzo alluvionale, un tempo molto urbanizzato.
L'unica traccia che si è mantenuta nei secoli è stato il perimetro dell'anfiteatro che è sempre rimasto ben leggibile sul territorio tanto che alcuni autori del Settecento hanno parlato della città di Suasa nelle loro catalogazioni dei reperti marchigiani.[3]
Proprio dalla traccia dell'anfiteatro è iniziata l'indagine archeologica nell'area urbana di Suasa (fig. 1) a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche tra il 1960 e il 1963 con un primo scavo e restauro del muro perimetrale e dei due ingressi principali; nel 1977-78 sono stati rimossi alcuni alberi e si è proceduto al consolidamento e protezione delle murature con copertura in cocciopesto (fig. 2); dal 2008 grazie allo stanziamento di alcuni fondi si è proceduto a lavori di recupero di più grande scala.[4]

FIG.3 LE TRACCE

Dal 1987 sono iniziati gli scavi della *domus* dei Coiedii, proceduti con campagne successive fino al 2005 quando sono state indagate con più attenzione le aree del giardino.[5]
Gli scavi della *domus* del primo stile sono iniziati nel 1993 e attraverso continue campagne di scavo e restauro si sono conclusi nel 1996.[6]
Tra il 1993 e il 1998 le campagne di scavo hanno riportato in luce numerose sepolture appartenenti alle necropoli settentrionale e meridionale a est della strada di Pian Volpello,[7] mentre nel 1996 sono state scoperte le strutture del foro.[8]
Alcuni saggi effettuati nel 2002 a seguito di campagne aerofotografiche hanno permesso di leggere alcuni ambienti come un organismo unitario, anche se non ancora completamente indagato, chiamato “edificio di Oceano” per il ritrovamento di un mosaico a tema marino che ha fatto ipotizzare che facesse parte del complesso termale della città.[9]
L’estate del 2003 a causa della particolare siccità ha permesso di leggere chiaramente in superficie le tracce delle archeologie interrate, in particolar modo le strutture del teatro (fig. 3), in parte scavate nell’anno successivo.[10]

Nel 2012 è stato scoperto un tratto di strada inghiaiata, ritenuto un tratto della via Salaria Gallica, accanto alla quale sono presenti alcune sepolture appartenenti alla necropoli orientale.[11]

NOTE

[1] La composizione e lo spessore degli strati di terreno che hanno ricoperto i reperti evidenzia la possibilità che poco tempo dopo l'abbandono siano avvenute alcune frane dal versante della collina, forse a causa della mancata manutenzione del territorio, che hanno interrato la parte di città a sud del decumano.

[2] Lacune nelle pavimentazioni testimoniano il lavori di aratura del terreno.

[3] Collucci, G., *Delle Antichità Picene*, vol. XII, Fermo, 1791 (ristampa anastatica de "Le Antichità Picene", Ripatransone, 1988), pp. 187-204
Cimarelli, V.M., *Istorie dello Stato di Urbino*, Heredi di F. Bartholameo Fontana, Brescia 1642

[4] Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 313-316

[5] *Ivi*, pp. 319-335

[6] *Ivi*, p. 159

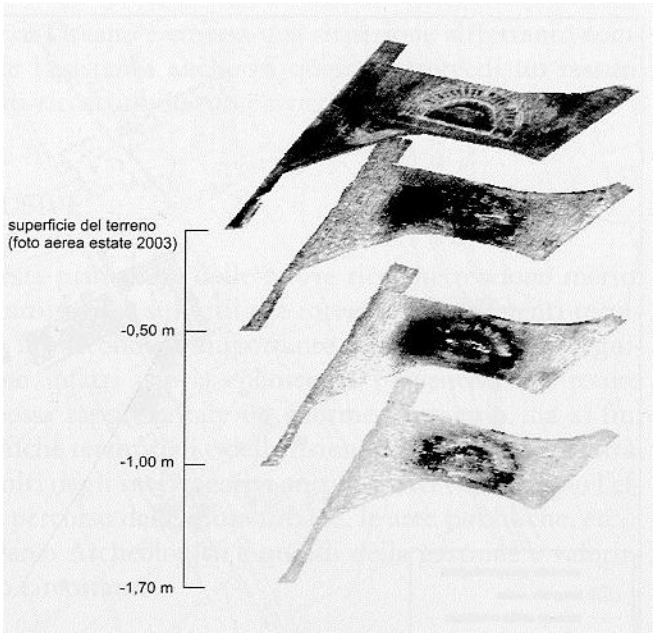
[7] *Ivi*, pp. 391-392

[8] *Ivi*, p. 239

[9] *Ivi*, p. 365

[10] *Ivi*, p. 311

[11] De Maria, S., Giorgi, E., *op. cit.*



III.2.1 TECNOLOGIE A SERVIZIO DELL'ARCHEOLOGIA

Durante la lunga storia degli scavi nell'area di Suasa sono state sviluppate e usate varie tecnologie non invasive, in particolare grazie alle particolari condizioni climatiche dell'estate del 2003 caratterizzata da alte temperature e prolungata siccità è stato possibile effettuare una ricognizione aerea per riuscire a leggere le tracce delle archeologie interrate.

È stata applicata una fotocamera ad un pallone ad elio e lo foto combinate con un rilievo GPS hanno permesso di ricostruire alcune tracce appartenenti al teatro e ad una struttura extra urbana.[12]

Un altro metodo di indagine utilizzato sin dal 1987 è quello delle prospezioni geofisiche, combinando i risultati di rilievo geoelettrico, magnetico, elettromagnetico e radar; nel 2009 è stata portata a termine una indagine a grande scala, evidenziando importanti informazioni soprattutto nell'area del teatro e negli stati sottostanti i pavimenti della *domus* dei Coiedii.[13]

La combinazione di questi metodi non invasivi ha permesso di comprendere meglio il tessuto urbano di Suasa, in modo da poter anche indirizzare gli scavi su particolari aree ritenute più interessanti da indagare (fig. 1).

NOTE

[12] Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 137-143

[13] *Ivi*, pp. 150-155

III.2 L'ANFITEATRO

III.2.1. IL TIPO: L'ANFITEATRO ROMANO

L'anfiteatro rappresenta universalmente l'archetipo dell'edificio per spettacoli dell'età romana, forse per la loro magnificenza, per il fatto che questi monumentali edifici diventano essi stessi icone (come nel caso del Colosseo a Roma) oppure perchè gli anfiteatri rimasti ancora in piedi conservano un'imponenza che inevitabilmente ha affascinato e continua ad affascinare generazioni di studiosi e semplici curiosi.

Paradossalmente, gli edifici anfiteatrali, che maggiormente testimoniano la grandezza dell'attività edilizia romana, sembrano avere poca importanza all'interno delle città, tanto che Roma deve aspettare il 29 a.C. per avere il suo primo anfiteatro[1].

Questo era dovuto al fatto che una costruzione del genere non poteva avere la legittimità e la forza (anche propagandistica o spirituale) di altri edifici come i templi, le basiliche o i teatri.

Fuori dalla capitale, la situazione era un po' diversa: alcuni anfiteatri erano sorti già dal II sec. a.C. in Italia (pensiamo all'anfiteatro di Pozzuoli

e Capua), ma anche in alcune provincie periferiche.
L'evoluzione della forma ovale dell'anfiteatro è motivi di numerosi studi e ricostruzioni e la sua giustificazione è ancora incerta.
Da un punto di vista strettamente semantico, la parola anfiteatro designa uno spazio di rappresentazione di uno spettacolo (teatro) costituito da due lati, costruito quindi come un raddoppiamento del semicerchio costituente lo spazio teatrale.
A supporto di questa tesi viene portato come esempio una celebre struttura (probabilmente mai realizzata completamente) fatta costruire da C. Scribonio Curione nel 52 a.C., che consisteva di due teatri disposti uno a fianco dell'altro che, attraverso un particolare sistema meccanico, venivano ruotati fino ad essere addossati lungo il lato della scena.
Questa configurazione, in realtà, ha ben poco a che vedere con le piante di gran parte degli anfiteatri costrutiti in età romana, in quanto la forma ottenuta sarebbe stata quella di un cerchio perfetto, ma ha probabilmente influito sull'utilizzo del termine *amphitheatrum*[2].

La genesi della forma ellittica, quindi, è ancora motivo di dibattito tra varie correnti di pensiero.

Il primo passaggio è quello del cambiamento tra struttura temporanea (in legno) e fissa (muratura). Purtroppo, dato che non sono stati mai rinvenuti resti di strutture lignee di anfiteatro, si può solo ipotizzare la loro forma, che può essere stata già precursore di quella ellittica utilizzata per gli anfiteatri in muratura.

Questa forma si potrebbe spiegare in relazione al rapporto che i primi spettacoli gladiatori avevano con il luogo della rappresentazione, il foro. Qui le gradinate che ospitavano il pubblico erano poste lungo i lati lunghi della piazza forense, mentre nei lati corti la struttura si concludeva con un profilo poligonale.

Altro fattore importante, sottolineato anche da Vitruvio nel suo trattato, è la forma oblunga dell'edificio, "la quale era adatta sia allo spiegamento della *pompa* lungo l'asse maggiore, sia ai combattimenti gladiatorii nella condizione ottimale per la partecipazione visiva degli spettatori, senza

angoli ciechi tutto intorno[3].

Il tipo di rappresentazione quindi, poteva guidare la forma architettonica: mentre nel teatro il fuoco doveva per forza essere il centro del palcoscenico e nel circo la pista necessitava di lati lunghi su cui far correre gli sfidanti, l'anfiteatro ha trovato nella forma ellittica il giusto compromesso tra bisogni dello spettatore e necessità dello spettacolo stesso.

Accanto alla teoria della derivazione diretta dalla forma del *foro*, non si può escludere la derivazione da un tipo di edificio più antico, il *circus.*

Nel *circus* esiste, già da prima della costruzione dei più antichi anfiteatri, la divisione fondamentale pista-arena e cavea, che potrebbe essere stata modificata in virtù della funzione che doveva ospitare[4].

Secondo altri studiosi, però, la forma ellittica potrebbe non essere strettamente legata alla pratica di cantiere, ma risalire allo studio e alla progettazione di un inventore (anonimo).

Questo si inserirebbe in un contesto di eredità di conoscenze

matematiche e geometriche provenienti dalla Grecia, dove era stata spiegata e dimostrata la generazione dell'ellisse tramite il metodo cosiddetto "del giardiniere".
Questo metodo potrebbe essere stato utilizzato in una struttura inizialmente lignea, per poi essere trasportato nelle costruzioni anfiteatrali che ancora oggi vediamo, con tutta una serie di ragionamenti funzionali che supportavano la comodità di questa forma per le rappresentazioni.

L'evoluzione storica del tipo anfiteatrale parte, forse è l'unico caso in cui non è la capitale a definire regole e tipologie edilizie, fuori Roma: i primi esempi di anfiteatro "stabile" sono quelli di Pozzuoli e Capua, (fine del II sec. a.C.) il cui stato di conservazione non permette considerazioni storiche approfondite.
I due esempi sicuramente più importanti per dimensioni e importanza, risalenti entrambi alla metà del I sec. a.C., sono l'anfiteatro di Pompei (Campania) e di *Sutrium* (Sutri, Etruria meridionale).
Entrambi rappresentano bene il rapporto che i primi anfiteatri avevano

con il suolo sul quale erano costruiti.
Classificati come "anfiteatri a struttura piena", i primi anfiteatri lavoravano in negativo, si costruivano arena e cavea scavando nel suolo (nella roccia dove era possibile), riutilizzando, in alcuni casi, la terra di scavo come terrapieno per la costruzione della cavea.
Questo, in particolare, succedeva a Pompei, in cui parte della cavea era scavata nel terreno, il cui terreno di riporto è stato usato per la costruzione di parte della cavea opposta. Ai lati, era circondata da arcate con la funzione di contrafforti e si accedeva alla cavea tramite corridoi per la maggior parte posti nel piano superiore dell'edificio.
Ancora più significativo di questo tipo di costruzioni è l'anfiteatro di Sutri, costruito esclusivamente nel banco di pietra tufica come se fosse una cava.
Questo lavoro in negativo ha fatto sì che l'anfiteatro sia l'unico costituito interamente da materiale lapideo, senza uso di muratura.
Gli anfiteatri a "struttura piena" potevano avere diversi sistemi strutturali, a seconda dei sistemi di contrafforti presenti.

Gran parte degli anfiteatri costruiti in Italia durante l'età giulio-claudia (a partire dal 27 a.C.) continuano ad essere costruiti secondo la tecnica in uso, anche se le grandi città (in special modo Roma) si stanno preparando all'avvento di un nuovo tipo edilizio che permetterà l'edificazione di monumenti molto più grandi e maestosi.

La costruzione di anfiteatri secondo lo schema a struttura piena non sarà eliminata dalla comparsa dei nuovi anfiteatri a struttura cava: "anche se almeno i più antichi di essi compaiono prima dei monumenti più elaborati, non possono essere considerati i precursori di questi ultimi e seguono una strada differente, un ramo parallelo dell'evoluzione"[5].

Anche non ammettendo un passaggio prettamente "evoluzionistico" tra i due tipi, si possono trovare monumenti che, in qualche modo, rappresentano il passaggio da una tecnica edilizia ad un'altra. La transizione tra i due tipi di struttura è ben testimoniata dall'anfiteatro di *Mediolaunm Santonum* (Saintes), che ha una parte di cavea costruita su terrapieno e una parte costruita in piano con muri a raggiera e volte.

L'uso del sistema costruttivo a stuttura cava permette la realizzazione di monumenti molto più grandi, con un'organizzazione dello spazio e dei

percorsi interni che non aveva eguali negli anfiteatri costruiti fino ad allora.

I più antichi di questo tipo sono quelli realizzati ad *Augusta Preatoria* (Aosta), *Lupiae* (in Apulia) e *Pula*.

La caratteristica principale consiste nel fatto che i muri radiali su cui si appoggia la cavea si addossano direttamente alla facciata esterna.

Più rara, in questa prima fase (seconda metà dell'età giulio-claudia) è la costruzione di anfiteatri che prevedevano una galleria esterna posta immediatamente dietro la facciata, caratteristica che vedrà la sua fortuna con i grandi anfiteatri successivi.

Il più spettacolare anfiteatro di questo tipo è senza dubbio quello di Verona (primi decenni del I sec. d.C.), la galleria esterna si poneva dietro una maestosa facciata (72 fornici) a tre piani di arcate sormontate da un attico, decorate da lesene di ordine tuscanico.

L'anfiteatro di Verona, insieme a quelli di Terni e Pula, mostrano la ricerca che porterà alla costruzione del più grande edificio per spettacolo mai progettato, che diventerà icona della romanità stessa nel corso dei secoli: l'*anfiteatro Flavio*, meglio consciuto come Colosseo.

Dopo l'inaugurazione dell'anfiteatro per eccellenza dell'impero romano, ogni edificio anfiteatrale si dovrà rifare e dovrà rispondere del confronto con il Colosseo. Ovviamente in alcune realtà provinciali si continuerà a realizzare anfiteatri seguendo le regole più antiche, ma ormai il Colosseo diventa il *modello* di anfiteatro; il fatto stesso di essere l'anfiteatro di Roma dona importanza e autorevolezza al modello (in realtà questo era un fatto comune per la maggior parte dei tipi architettonici romani, che avevano come modelli solo ed esclusivamente ciò che era già stato costruito e sperimentato nell'*Urbe)*.

Per avere un'idea comparativa dell'anfiteatro di Suasa, basta pensare che il solo lato corto del Colosseo può tranquillamente contenere una volta e mezzo la lunghezza dell'anfiteatro marchigiano.

Gran parte dei nuovi anfiteatri, quindi, non possono che rifarsi al modello per eccellenza. Il ricorso alla struttura cava per la costruzione di questi nuovi edifici è prassi ormai comune e perfino nelle province più periferiche si cerca di imitare l'anfiteatro per antonomasia.

NOTE

[1] GROS P., *L'architettura romana, dagli inizi del III secolo a.C. Alla fine dell'alto impero, I monumenti pubblici,* Milano, 2001

[2] ivi., p. 355

[3] TOSI G., op. cit., p. 657

[4] TOSI G., op. cit., p. 658

[5] GROS P., *L'architettura romana, dagli inizi del III secolo a.C. Alla fine dell'alto impero, I monumenti pubblici,* Milano, 2001, p.362

III.2.2 IPOTESI RICOSTRUTTIVA E CARATTERI DELL'ANFITEATRO DI SUASA

L'anfiteatro di Suasa, allo stato attuale degli studi, è il più grande delle Marche, capace di ospitare fino ad 8000 spettatori[1].

Le dimensioni (asse maggiore di circa 333 piedi romani, 98 m, asse minore di 260 piedi, 77 m) testimoniano il fatto che l'anfiteatro dovesse servire un territorio ben più vasto della sola città di Suasa, probabilmente era capace di attrarre una notevole mole di spettatori provenienti da campagne e centri rurali nelle vicinanze.

Ad oggi, le informazioni archeologiche in nostro possesso non consentono di definire pienamente il carattere tipologico-costruttivo integrale dell'edificio, di cui è, dunque, possibile ipotizzare solo parte del suo originario aspetto.

Al contrario di molti edifici di età romana, in cui spesso sono presenti iscrizioni con indicazione del periodo di realizzazione, l'anfiteatro non è databile in modo diretto; la datazione è stata ipotizzata sulla base delle indagini stratigrafiche (con rinvenimenti di monete e materiali ceramici) che inquadrano la costruzione dell'edificio al I secolo d.C.

L'anfiteatro si colloca ad est della città, ai limiti dei confini urbani, in

prossimità dell'aumento di pendenza della collina. Particolare è il suo disassamento rispetto all'orientamento della maglia che l'impianto urbano di Suasa; ciò è dovuto, probabilmente, alla necessità di sfruttare al meglio il pendio della collina per la costruzione e le esigenze tecniche (si pensi al deflusso delle acque dall'arena) dell'edificio stesso[2].

Secondo la classificazione fatta da Golvin nella sua opera di studio e catalogazione dei tipi di anfiteatro di età romana, quello di Suasa è sicuramente classificabile come "amphitéatre à structure pleine (*cavea* supportée par des remblais continus)"[3].

La costruzione dell'edificio parte, dunque, da una operazione di sottrazione del suolo, che viene riutilizzato in parte per la conformazione delle gradinate della cavea; i muri perimetrali e i principali muri portanti si appoggiano su fondazioni in calcestruzzo costruiti contro terra.

I muri perimetrali, in particolare, sono edificati secondo una variante della tecnica cosiddetta "*opus vittatum*", caratterizzata da un paramento esterno di rivestimento in blocchetti di pietra bianca e rosata alternati a ricorsi di laterizio, con un nucleo a sacco in opera cementizia; la faccia interna è il risultato della gettata in opera cementizia contro terra, fomata,

quindi da ciottoli di fiume e malta[4]. Il rivestimento del muro del *podium* è quasi analogo a quello del muro perimetrale[5], riporta la costruzione del *podium* in opera laterizia. Una analisi più approfondita sembrerebbe dimostrare un'opera eseguita quasi interamente in blocchetti di calcare con la parte sommitale in corsi di laterizio.

La divisione per classi della cavea viene rispettata e anche nel nostro caso: possiamo riconoscere 3 settori di gradinate, destinate ad un pubblico diversificato a seconda del ceto sociale di appartenenza.

Il primo settore, *ima cavea*, è realizzato in prossimità del podio e conta tre gradinate di limitate dimensioni (altezza 1 piede romano -circa 30 cm-, profondità 3 piedi romani) rivestite con lastre calcaree.

Uno stretto corridoio, la *preacintio,* introduce in secondo settore, *media cavea,* di cui non rimangono tracce strutturali evidenti.I gradini dovevano probabilmente essere costituiti in elementi litici secondo lo schema dell'*ima cavea*.

Del terzo settore, *summa cavea*, non rimane nessuna traccia. Possiamo comunque ipotizzare, in base a deduzioni e confronti con anfiteatri simili, che la sua gradinate fosse realizzata in carpenteria lignea, in parte

impostata al muro perimetrale.

Gli ingressi alle gradinate erano esclusivi per ogni settore: all'*ima cavea* si accedeva tramite i due vomitoria corrispondenti all'asse corto dell'ellisse, i quattro vomitoria intermedi servivano la *media* e *summa cavea.*

Discorso a parte deve essere fatto per i due ingressi principali, che probabilmente erano formati da un grande arco che introduceva direttamente all'arena (ad uso esclusivo dei gladiatori) e da due archi più piccoli, verosimilmente raggiunti con un sistema di scale in legno, che aprivano il percorso verso la media cavea.

Le indagini archeologiche, purtroppo, non sono state in grado di permette l'ipotesi ricostruttiva dell'apparato decorativo ed ornamentale dell'edificio.

NOTE

[1] GIORGI, E., LEPORE, G., *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno,* atti del convegno (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo, 18-19 Dicembre 2008), Bologna, 2010, p. 315

[2] ivi., p. 42

[3] GOLVIN J. C., *L'amphitéatre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fuctions,* Parigi, 1988, planche II

[4] GIORGI, E., LEPORE, op. cit., p. 354

[5] Nella sua pubblicazione, (TOSI G., 2003), riporta la costruzione del *podium* in opera laterizia. Una analisi più approfondita sembrerebbe dimostrare un'opera eseguita quasi interamente in blocchetti di calcare con la parte sommitale in corsi di laterizio

III.2.3 CRONOLOGIA E RESTAURI DELL'ANFITEATRO IN ETA' MODERNA

L'anfiteatro di Suasa è l'unico edificio a lasciare traccia ininterrottamente dall'antichità, i muri perimetrali affioravano dal suolo fin dagli anni '60, quando la soprintendenza archeologica delle Marche inizia i primi saggi esplorativi.

Tra il 1960 e il 1963[1], infatti, vengono effettuati i primi lavori di scavo e vengono riportate alla luce parte dei muri perimetrali, un breve tratto dei 2 ingressi principali e altri muri della cavea.

Subito dopo, vengono restaurati i cigli murari e realizzati i bauletti di protezione.

Si tratta di uno degli interventi di maggior qualità: un bauletto di protezione realizzato in cocciopesto addizionato a bitume, che, nonostante i 50 anni che ci separano dalla sua realizzazione, sembra presentare solo ordinari segni di usura.

Nel 1977, l'area, su cui era stata costruita una rete di filari di viti e gelsi, viene ripulita e liberata e si procede allo scavo di ulteriori porzioni di edificio, scoprendo parte degli ingressi principali ed altri muri perimetrali[2].

La copertura di questi muri viene fatta tramite la realizzazione di un bauletto in ciottoli di fiume legati con malta cementizia.

L'uso di questa tecnica, purtroppo, ha causato notevoli degradi differenziali alla muratura sottostante, che sta presentando forti segni di distacco ed erosione.

Il 1989 è l'anno in cui vengono effettuati due importanti saggi di profondità in prossimità del vomitorium ovest e dell'ingresso principale a nord.

Questi saggi riportano alla luce parte delle gradinate della cavea e del podio.

Purtroppo, le volte dei vari vomitoria rinvenuti sono tutte in stato di crollo e viene deciso di ripristinarne una (a nord est), con un intervento di ricostruzione.

Le due porzioni di nucleo di volta (i rivestimenti erano già stati spoliati) sono state ricollocate tramite una centina e le basi della volta stessa sono state ricostruite con una struttura in laterizio.

La struttura di questo nuovo intervento viene rivestita con una malta cementizia con ciottolato di fiume.

Il problema più evidente di questo intervento riguarda la riconoscibilità: il nuovo rivestimento, ciottolato che simula il nucleo della muratura, viene portato a filo con la muratura originale e non viene differenziato (tramite

l'uso di materiali o lavorazioni differenti) dal nucleo cemetizio originale.
Questo porta a pensare, se non si conosce la storia dell'intervento, che la volta che si vede oggi sia l'originale e il trattamento superficiale della stessa crea una forte ambiguità sul rapporto materico tra nucleo e rivestimento.
Oltretutto, si possono evidenziare problemi per quanto riguarda la reversibilità dell'intervento, che è praticamente nulla.
I saggi esplorativi vengono portati avanti sistematicamente dalla Soprintendenza archeologica delle Marche e viene scavata l'intera area interna all'edificio fino alla quota dell'ima cavea.
Nel 1999 vengono affidati i lavori di restauro di parte dei gradini dell'ima cavea ad una scuola professionale per operatori in restauro archeologico.
Questi vengono dapprima consolidati e poi ripristinati (ove possibile) tramite l'uso di resine epossidiche e poliestere.
Successivamente, lo scavo viene completato, fino a raggiungere la quota originaria dell'arena.
Ora l'anfiteatro è completamente alla luce e affiora il grande podium dell'arena, in buono stato di conservazione.

Nel 2007, a seguito di questi scavi, il muro del *podium* viene restaurato, integrando le mancanze con ricorsi di laterizio e pietra calcarea locale (stesso litotipo dell'originale) e ricoprendo la cortina superiore con un bauletto di malta di calce e ciottolato.

Nello stesso anno, viene consolidata e ripristinata una voltina al di sotto dell'ima cavea, nel settore ovest dell'edificio.

L'intervento non è molto documentato, ma si ipotizza che sia stata installata una centina in metallo, aggrappata alla muratura originaria, con la funzione di supporto.

Nel 2010, probabilmente, viene realizzato un sistema di puntellamento per i ruderi dell'ingresso meridionale, che, a causa del crollo della volta soprastante e della rimozione della terra di scavo, rischiava esso stesso il crollo.

Nel 2011 vengono scavate e restaurate altre porzioni dell' *ima cavea*, le quali sono state poi ricoperte (a causa della fragilità dei resti) con un telo di materiale plastico e interrate con spaccati da cava.

L'ultimo intervento, allo stato attuale degli studi, è del 2013, quando le cortine murarie dell'ingresso meridionale (precedentemente coperte

mediante una tettoia di lamiera di acciaio) vengono protette da un bauletto in conglomerato di calce idraulica e cocciopesto.

Tutti gli interventi di scavo e restauro hanno portato alla luce e mostrato l'importanza di questo grande edificio; le visite guidate e gli eventi che vengono periodicamente organizzati al suo interno (specialmente dopo l'istituzione, nel 2000, del parco archeologico) mostrano sempre di più la mancanza di un sistema organico che permetta la fruizione del manufatto, sia dal punto di vista della musealizzazione dei resti archeologici, che da quello dell'uso possibile e compatibile per rappresentazioni ed eventi di tipo teatrale.

NOTE

[1] Archivio dati, soprintendenza archeologica delle marche, za/11/7

[2] GIORGI, E., LEPORE, op. cit., p. 354

III.3 LE DOMUS

III.3.1. IL TIPO: LA DOMUS ROMANA

Nell'architettura romana il tipo edilizio corrispondente all'abitazione privata per il ceto aristocratico è quello della *domus*.
Si tratta di edifici chiusi verso l'esterno da alti muri e in cui tutta la relazione con l'esterno avviene tramite aree scoperte interne che permettono anche l'illuminazione delle stanze, ad eccezione di alcune piccole finestre comunque sempre poste in alto; questi ambienti sono la caratteristica principale della domus e posso essere ambienti di rappresentanza o giardini privati a seconda della loro posizione all'interno del complesso.
La fonte letteraria antica che descrive accuratamente questo tipo di edifici è senza dubbio Vitruvio che, nel sesto libro del suo *De Architectura* illustra l'edilizia privata nelle sue regole compositive, evidenziando in primo luogo come per una corretta progettazione sia indispensabile tenere presenti la natura del luogo e della latitudine a cui si costruisce; in tal modo chiarisce come il tipo non sia una ripetizione di uno schema fissato nelle sue parti ma sia suscettibile di variazioni in concordanza con il contesto in cui si va ad inserire e alle necessità e possibilità del proprietario, non dimenticando mai le regole della proporzione e della simmetria.[1]

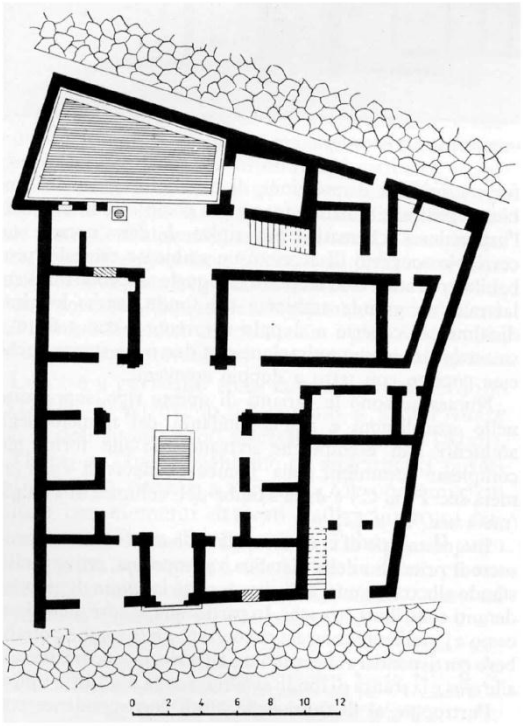


FIG.1 CASADEL FAUNO

Le evidenze archeologiche che hanno permesso maggiormente di comprendere gli spazi della vita privata romana sono i resti delle domus pompeiane che, grazie al buono stato di conservazione dovuto al loro interramento sotto residui vulcanici derivati dall'eruzione del Vesuvio che distrusse la città, con la loro consistenza e numero rappresentano un ampio ventaglio di esempi.

La successione di ambienti canonico derivato dagli studi effettuati su queste fonti è così composta: l'accesso dalla strada avveniva tramite una porta (*ostium*) spesso preceduta da un *vestibulum*, che immette in uno stretto corridoio (*fauces*); da qui si arriva nel primo spazio aperto della casa, una corte (atrium), coperta all'intorno (*compluvium*) in modo da convogliare le acque in un bacino sottostante al centro dell'atrio (*impluvium*) da dove si raccolgono in una cisterna sotterranea cui si poteva attingere solitamente tramite un pozzo; attorno all'atrio si trovavano le stanze da letto (*cubicula*); in fondo all'atrio, in asse con l'ingresso si trovava la sala principale (*tablinum*) fiancheggiata da uno o due ambienti minori (*alae*) e da un corridoio di passaggio all'orto-giardino alle spalle della casa.[2]

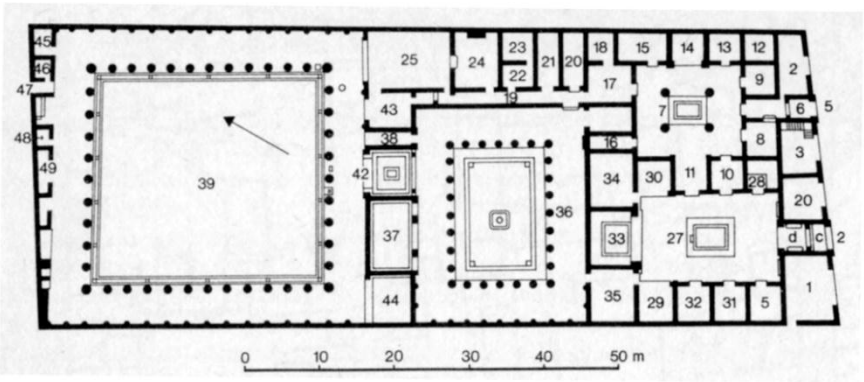


FIG.2 CASA DEL CHIRURGO

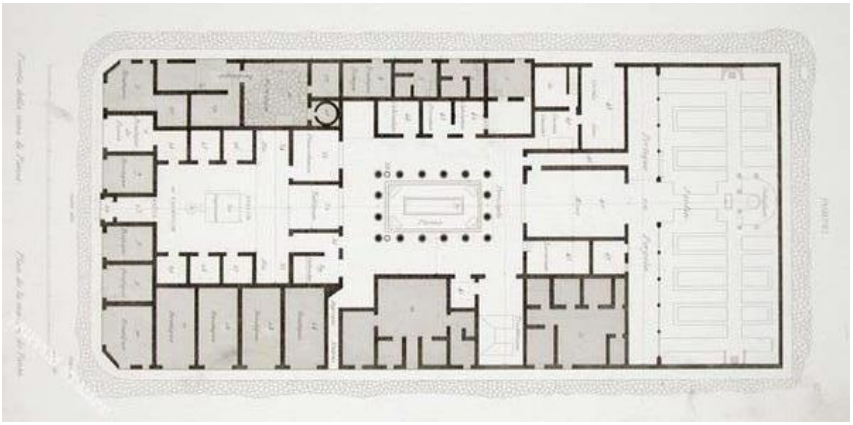


FIG.3 CASA DI PANSA

Le variazioni a questo schema tipologico sono numerose e dipendono dalle dimensioni della struttura e dalla ricchezza dei proprietari, infatti può essere costituito da più spazi aperti corrispondenti a più nuclei funzionali distinti, possono essere presenti quartieri per la servitù, in epoca tardo imperiale anche da quartieri termali privati, hospitalia.[3]
Alcuni esempi pompeiani sono la casa del Fauno, la casa del Chirurgo, la casa di Pansa e molte altre (fig. 1-2-3).[4]
Uno degli elementi caratterizzanti delle *domus* è la separazione tra gli ambienti privati e quelli pubblici, che rispecchiano una precisa ritualità della vita romana, infatti il capo famiglia era solito ricevere i *clientes* nella propria residenza, che quindi venivano fatti entrare e fatti aspettare nell'atrio, a volte attrezzato con sedute, da cui potevano osservare gli altari dedicati alle divinità familiari e le decorazioni degli ambienti di rappresentanza; all'interno dell'atrio era ricavato anche uno spazio di rilievo per il forziere contenente le ricchezze di cui veniva dato sfoggio, anche la posizione del *tablinum* è una tappa fondamentale di questo rito, in asse con l'ingresso il padrone di casa era seduto dietro un tavolo con

alle spalle la luce proveniente dal giardino, che poteva osservare ed essere osservato da tutti.[5]

Le stanze erano riccamente decorate, con tappeti musivi di raffinata fattura che, a seconda del periodo di esecuzione, potevano riportare disegni e trame geometriche o scene figurate tratte dalla mitologia o dalla vita quotidiana; anche le pareti erano decorate con affreschi anch'essi raffiguranti diversi temi a secondo dello stile cui appartengono, dalle figure geometriche alla riproduzione di ordini architettonici con abili effetti prospettici o scene paesaggistiche.[6]

NOTE

[1] Vitruvio, M., *De Architectura*, vol. VI, Edizioni Studio Tesi, Roma 2008

[2] De Albentiis, E., *La tipologia delle abitazioni romane: una visione diacronica*, Anales de Prehistoria y Arqueología, Murcia 2008, p. 14

[3] Baldini Lillopolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, University Press Bologna, Imola 2001, pp. 53-72

[4] De Albentiis, E., *La tipologia delle abitazioni romane: una visione diacronica*, *op. cit.*, pp. 15-28

[5] Angela, A., *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, Mondadori, Milano 2007

[6] Baldini Lillopolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, *op. cit.*, pp. 72-79

III.3.2. LE DOMUS DI SUASA: EVOLUZIONE DI UN ISOLATO URBANO

Nella città di Suasa l'architettura privata riscoperta corrisponde a due domus situate nell'area antistante il foro, affacciate sull'altro lato del decumano rispetto a esso; sono le cosiddette "*domus* dei Coiedii" e "*domus* del primo stile".

Le indagini archeologiche eseguite hanno permesso di ricostruire la storia di questo ampio lacerto urbano corrispondente a buona parte di un isolato dell'antica città.[7]

Le prime testimonianze risalgono al II secolo a.C. ed evidenziano una organizzazione della città per lotti edificabili paralleli con il lato corto affacciato sulla strada, tra questi il nucleo originario della *domus* dei Coiedii e di quella del primo stile. La prima rispecchia la classica sequenza di ambienti con ingesso, affiancato da una *taberna* con accesso dalla strada da un lato e un *cubicola* per il custode dall'altro, che conduce all'atrio con *impluvium* su cui affacciano i *cubicola* e il *tablinum*, opposto all'ingresso, affacciato sul retro sul cortile.[8]

La *domus* del primo stile è costruita su un lotto più stretto e non è chiaro come fosse organizzata la porzione di ingresso a causa delle successive strutture sovrapposte ad essa, ma una volta raggiunto l'atrio con cisterna iniziava uno stretto corridoio laterale che da va accesso al *tablinum* e [2]conduceva all'*oecus* con due *cubicola* riccamente decorati sia nel pavimento che a parete (fig. 1a).[9]

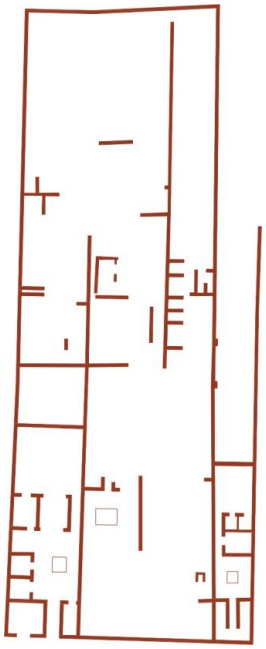


FIG.1a

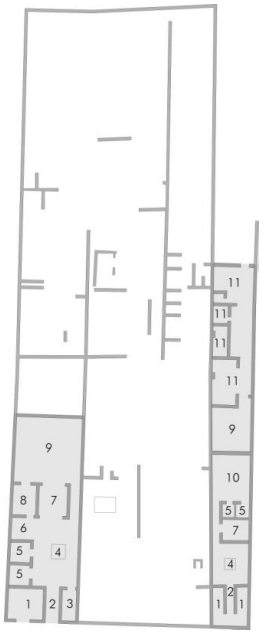


FIG.1b

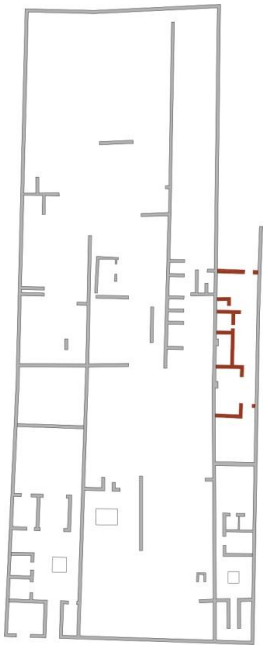


FIG.

Per i secoli successivi si hanno riscontri di interventi di manutenzione ordinaria negli edifici fino al I secolo d.C. quando la *domus* del primo stile subisce un significativo ampliamento con un quartiere probabilmente produttivo costruito su un riporto del terreno in quanto all'epoca scendeva verso la collina (fig. 1b-2).[10]

All'inizio del II secolo d.C. si ha il più grande cambiamento dell'isolato in quanto i proprietari della *domus* dei Coiedii acquistano i terreni circostanti per costruire una nuova residenza di circa 3000 mq, mantenendo quasi inalterato il nucleo originario, forse a mantenere ed evidenziare il legame della famiglia con gli avi; viene costruito l'*atrium* tetrastilo dove prima era il cortile e viene chiuso quello precedente. La domus si dota di un quartiere termale privato interno con piscina scoperta colonnata, mentre la parte posteriore viene adibita a grande giardino. Tutti gli ambienti sono riccamente decorati con pregiati mosaici e affreschi parietali.[11]

Contemporaneamente la *domus* del primo stile viene rasa al suolo e interrata andando a formare una fascia di rispetto sul lato della grande abitazione; questo probabilmente a causa di cedimenti strutturali verificatesi durante interventi di rinnovo delle strutture, come

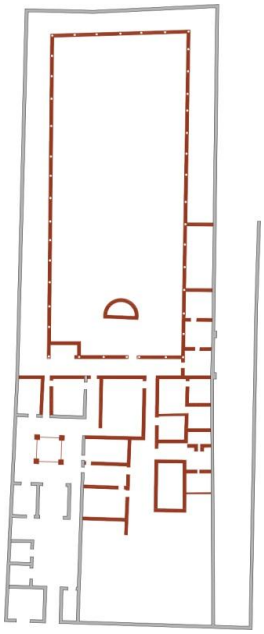


FIG.1c

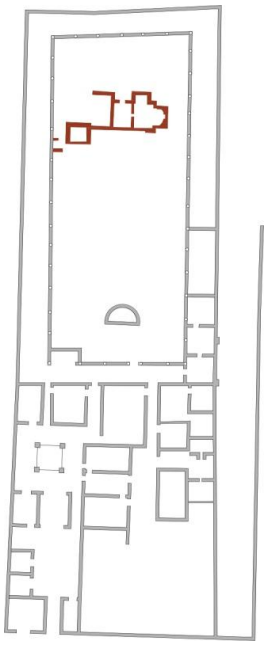


FIG.1d

testimoniano alcuni crolli ritrovati negli scavi. Questo ha permesso la buona conservazione delle creste murarie rimaste, dei pavimenti e soprattutto di buona parte degli affreschi ritrovati in stato di crollo appartenenti al primo stile di pittura romana, particolare a cui si deve il nome attribuito alla *domus* (fig. 1c).[12]

I lavori di ampliamento della domus dei Coiedii si sviluppano lungo un arco temporale molto lungo come attestano le diverse tecniche e materiali impiegati, in particolar modo nel giardino dove i quattro bracci del peristilio sono stati realizzati in successione, a partire da quello a contatto con l'abitato, durante tutto il II secolo. Alla fine del secolo risale invece un edificio termale indipendente costruito all'interno dello spazio aperto con accesso dal portico; tale volume divideva spazialmente il grande vuoto del giardino e probabilmente la parte retrostante divenne a vocazione semipubblica, supposizione nata dal ritrovamento di una soglia nel muro perimetrale che quindi metteva in comunicazione il peristilio con una strada che correva sul retro della *domus* determinando così uno spazio per la cura del corpo privata ad uso pubblico messa a disposizione dalla famiglia proprietaria alla popolazione della città (fig. 1d).[13]

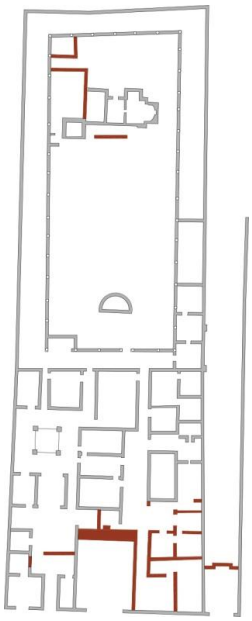


FIG.1e

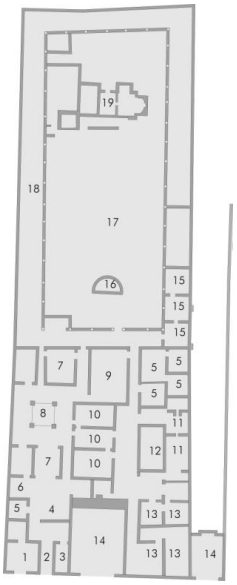


FIG.3

Durante il III secolo vengono costruiti alcuni ambienti su podio attorno la grande *domus*, uno proprio al centro del fronte sul decumano cittadino, un altro sopra l'ingresso della casa del primo stile, ricostruendo così sulla strada un fronde edilizio continuo. All'interno si riscontrano tracce di manutenzioni pavimentali e piccoli interventi murari per chiudere alcuni ambienti (fig. 1e-3).

Sul finire del III secolo iniziano i segnali di declino, con un progressivo spoglio dei materiali nell'area del giardino che viene abbandonato e la piscina nel quartiere termale inizia a essere riempita con materiali di scarto, tra i quali è stata ritrovata l'epigrafe dedicatoria alla famiglia dei Coiedii da cui deriva l'attribuzione a questa *gens* di rango senatorio della grande *domus*. Le manutenzioni ai pavimenti iniziano a essere di scarsa qualità come evidenziano i rattoppi in cocciopesto o altri materiali di recupero nelle lacune dei mosaici. La porzione che affaccia sul decumano riporta le trasformazioni maggiori, infatti vengono ricavati alcuni ambienti senza relazione diretta con l'abitazione, probabilmente produttivi o commerciali.[14]

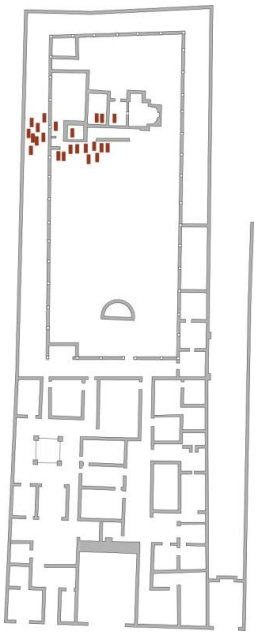


FIG.1f

Il IV secolo è caratterizzato ormai da un declino ormai inarrestabile, l'area del peristilio è ormai completamente abbandonata e spoliata, tanto che si ha riscontro di un uso agricolo e vi si impianta anche una necropoli nei pressi dell'ex impianto termale (anche al suo interno), la piscina risulta completamente riempita, mentre l'abitazione è ancora utilizzata anche se con evidenti tracce di declino strutturale (fig. 1f).
Nel V secolo la *domus* è ormai abbandonata e gli ambienti sulla strada offrono riparo per viandanti e viaggiatori occasionali, che usano materiali di spoglio provenienti sia dalla domus che dal vicino foro.[15]
Dal VI secolo ormai la città e tutte le sue strutture risultano abbandonate e funzioni rurali vi si sono insediate, con un progressivo spoglio e interro dei resti romani.[16]

NOTE

[7] Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op. cit.*, p. 319

[8] *Ivi*, pp. 322-324

[9] *Ivi*, pp. 163-168

[10] *Ivi*, pp. 168-171

[11] *Ivi*, pp. 327-328

[12] *Ivi*, pp. 172-173

[13] *Ivi*, pp. 339-343

[14] *Ivi*, pp. 329-331

[15] *Ivi*, p. 332

[16] *Ivi*, pp. 333-334

III.3.3. TECNICHE COSTRUTTIVE

La condizione di rudere in cui versano le *domus* di Suasa ha permesso di comprendere le tecniche costruttive utilizzate dai romani nel territorio marchigiano, in particolar modo nella domus del primo stile. Grazie infatti alla sua particolare storia, che ha portato al suo abbandono e interro già in epoca romana, sono giunte fino a noi particolari costruttivi in ottimo stato di conservazione.
Si è potuto così riscontrare come fossero realizzate le murature, costituite da una fondazione, una zoccolatura in materiale fittile e un alzato in materiale deperibile. Di seguito verranno descritti in dettaglio i metodi costruttivi, suddivisi per tipologia muraria, infatti vi sono alcune differenze trai muri portanti e i divisori interni tra gli ambienti.

I muri portanti sono realizzati a partire da uno scavo in trincea riempito di ciottoli di fiume e terra ben costipati per una profondità di circa 40 cm e una larghezza di circa 50 cm, questo costituiva la fondazione lineare. Su questa si impostava una zoccolatura costituita da tegole intere in filari regolari a giunti sfalsati per una altezza di circa 80 cm; le tegole, larghe 51 cm lunghe 65 cm con alette laterali alte 6 cm, determinavano la larghezza del muro e lo spazio tra le alette veniva riempito e livellato con pezzame fittile e argilla. Su questo zoccolo veniva poi innalzato il

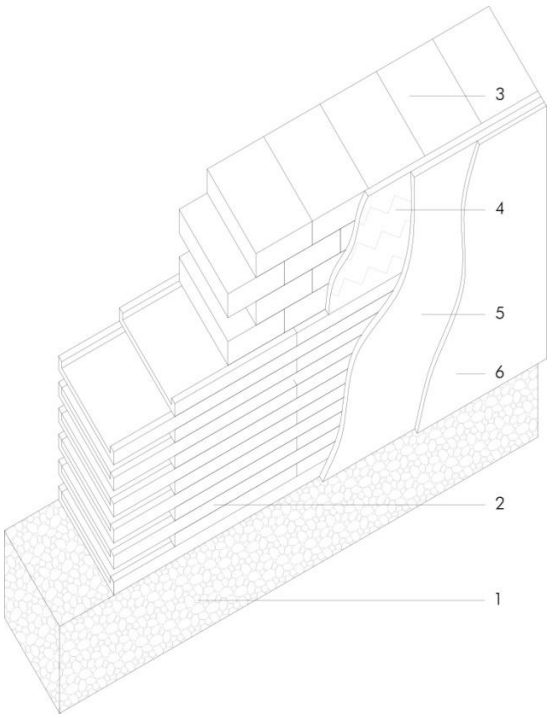


FIG.1A MURI PORTANTI

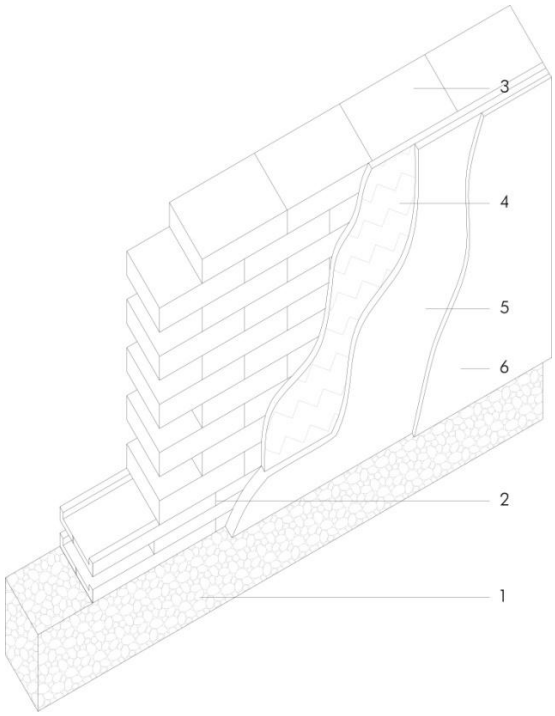


FIG.1B PARETI DIVISORIE

paramento murario in mattoni di terra cruda (30x45x11 cm circa) e la differenza di spessore tra questi e lo zoccolo sottostante veniva colmata probabilmente con uno strato di intonaco in terra cruda, di cui si ipotizza la presenza grazie alle tracce di incisioni *"à chevrons"* rinvenute in negativo sui successivi strati di intonaco, realizzati per far meglio aderire questi alla struttura muraria; quindi una volta asciugato l'intonaco in terra con le incisioni è possibile stendere lo strato preparatorio in malta di calce e inerti del rivestimento parietale, che nella parte basamentale è direttamente applicato sul paramento laterizio probabilmente per evitare processi di risalita dell'umidità molto dannosi per la struttura in terra cruda (fig. 1a).[1]

Le pareti divisorie interne, meglio documentate, si differenziano principalmente per le dimensioni, infatti sulle fondazioni profonde 35 cm e larghe 30 cm si imposta lo strato fittile dove però le tegole non sono usate intere ma spezzate, mantenendo le alette in paramento in filari regolari a giunti alternati e riempiendo gli spazi sempre con pezzame e argilla. Lo strato soprastante è ancora in mattoni crudi 30x45x11 cm. Gli strati di intonaco sono i medesimi di quelli descritti per i muri portanti (fig. 1b).[2]

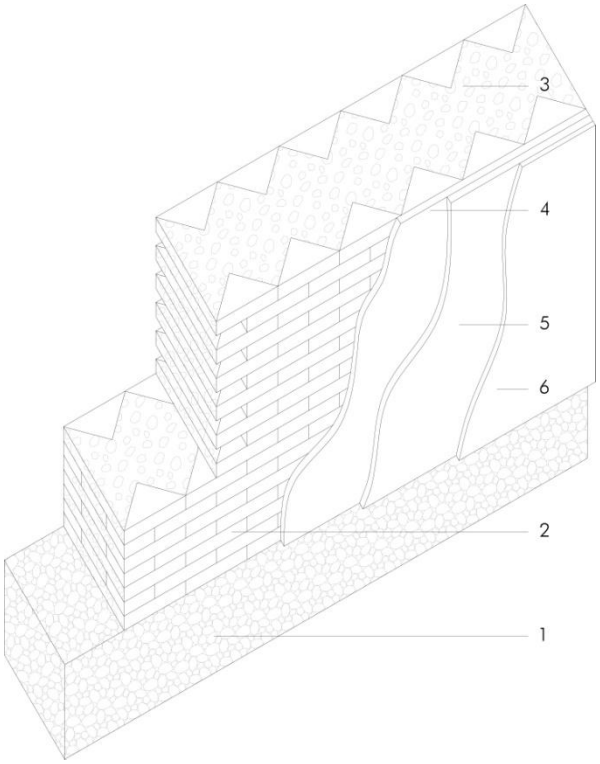


FIG.2 OPUS TESTACEUM

FIG.3 LATERIZIO

Interessante è osservare come i mattoni usati sono compatibili con quelli descritti da Vitruvio con il modulo “lidio” (un piede per uno e mezzo) tra i tre usati per la fabbricazione del *later crudus*.[3]
Nella *domus* dei Coiedii è presente anche un’altra tecnica costruttiva, riscontrabile soprattutto nei muri di epoca più tarda, realizzati come muri a sacco in *opus testaceum*; i paramenti esterni sono in triangoli laterizi con una punta inserita nel calcestruzzo (fig. 2).
Per quando riguarda le pavimentazioni si dividono principalmente in due tipi, laterizie e musive.
Le prime sono costituite da esagoni in laterizio disposti in modo da formare un tappeto uniforme ed è una tecnica usata negli ambienti di servizio e di passaggio quali disimpegni e atrii; questo a causa della loro deperibilità ma anche grazie alla facilità di posa e sostituzione senza dovere impiegare manodopera specializzata, a contrario dei tappeti musivi (fig. 3). Le stanze private e di rappresentanza sono invece pavimentate con mosaici appartenenti a varie epoche e stili (fig. 4), mentre l’*oecus* presenta un inserimento in *opus sectile (fig. 5)*.

FIG.4 STANZE PRIVATE DI RAPPRESENTANZA

FIG.5 OECUS CON OPUS SECTILE

La procedura per la realizzazione di una pavimentazione a mosaico inizia con lo scavo del terreno che viene spianato e compattato, successivamente si procede alla stesura dei vari strati a partire da quello costituito da grossi ciottoli o pezzame laterizio senza legante (*statumen*), sul quale si stende il *rudus* costituito da una parte di calce e tre di ghiaia e
sabbia, successivamente il *nucleus* come il precedente ma con inerti più fini. Gli spessori dei vari strati varia a seconda della destinazione del vano e dalla tipologia di terreno sottostante.
Una volta completato lo strato preparatorio il mosaicista tracciava lo schizzo del disegno sulla malta con un pennello, quindi stendeva uno strato di allettamento (*supranucleus*) dello spessore di circa 5 mm in cui inserire le tessere, per porzioni giornaliere, in base alle capacità e velocità dell'artista.[4]

NOTE

[17] *Ivi*, pp. 179-180

[18] *Ivi*, p. 181

[19] Vitruvio, M., *De Architectura*, vol. II, Edizioni Studio Tesi, Roma 2008

[20] Abu Aysheh, M.S., *Studio archeometrico-tecnologico e conservazione dei mosaici romani del sito archeologico di suasa*, Tesi di dottorato di ricerca in archeologia, Bologna 2008, pp. 23-24

Prodotto da Thomas Fabbri

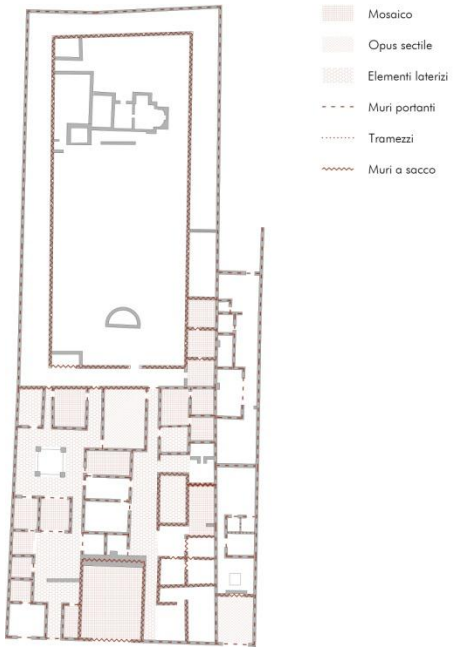


FIG.1 DOMUS DEI COIEDII

FIG.2 TABLINUM

III.3.4. DECORAZIONI PAVIMENTALI

La *domus* dei Coiedii conserva una grande varietà di pavimentazioni, alcune delle quali ben conservate, che coprono un ampio arco temporale, dalle prime fasi repubblicane fino al III-IV secolo d.C.
I mosaici più antichi risalenti alla prima fase edilizia (I sec. a.C. - I sec. d.C.) si trovano nei *cubicola* e nell'*ala* (ambienti 1 in fig. 1), in cui i pochi resti compongono un tappeto in tessere bianche, mentre nel vano adiacente l'ingresso restano alcune piccole tracce di un *emblema* che probabilmente era riferito alla famiglia proprietaria dell'abitazione, con tessere policrome, cancellato dal fuoco di un bivacco insediato su di esso dopo l'abbandono.
Alla seconda fase edilizia, quella della grande espansione della *domus* (II secolo d.C.) corrispondono un nucleo omogeneo per costruzione che si concentra negli ambienti che ruotano attorno all'atrio tetrastilo e quelli che affacciano sul peristilio.
Il *tablinum* (2) riporta un quadrato con figure di uccelli e una figura umana adagiata su una roccia in forma di *emblema* in tessere nere su fondo bianco (fig. 2)

FIG.3 MOSAICO CON SCHEMA A NIDO D'APE

FIG.4 MUNERA GLADIATOR I

Nella sala 3 entro una cornice quadrata è inscritto un cerchio suddiviso in esagoni secondo uno schema a nido d'ape con all'interno motivi floreali acanteggianti in tessere nere su fondo bianco (fig. 3).
L'*oecus* (4), sala principale della struttura, entro un tappeto in tessere bianche riporta un inserto in *opus sectile* in marmi policromi a disegno geometrico con intersezione di quadrati e cerchi, che rendono questa la pavimentazione più ricca; presso l'angolo sud-ovest, in epoca successiva, sono stati inseriti alcuni simboli in tessere nere riconducibili ai *munera* gladiatori, facendo supporre che il proprietario della *domus* potesse possedere alcuni gladiatori o anche una scuola gladiatoria (fig. 4).
Nell'ambiente 5 su un tappeto di tessere bianche è inserito un motivo decorativo composto da riquadri quadrati disposti su undici file da sei, in ogni fila sono riportati sei diversi disegni geometrici, ripetuti sfalsati.
Il vano 6 del quartiere termale presenta un motivo a cerchi allacciati neri su fondo bianco con all'interno un quadrato recante un piccolo *emblema* con figure di pesci policromi (fig. 5).
I tre ambienti mosaicati nel peristilio (7) recano uno un motivo a quadrilobi ortogonali, uno a cerchi allacciati, mentre il più elaborato un

FIG.5 QUARTIERE TERMALE

disegno geometrico composto da quadrati, rettangoli, losanghe e ottagoni con inserti figurati di uccelli e delfini.
Ad una terza fase risalente all'inizio del III secolo d.C. appartengono i rifacimenti delle pavimentazioni dei piccoli ambienti considerati gli *hospitalia* della casa anch'essi per similitudine di tecnica (tricromia con bianco, nero e rosa) e di disegno sono da ritenersi coevi tra loro e realizzati dagli stessi artigiani.
Il *cubiculum* 8 raffigura la lotta tra Eros e Pan alla presenza di Bacco e Arianna; le figure sono nere su sfondo bianco con cornici rosa.
Il *cubiculum* 9 presenta un riquadro con l'amplesso tra Leda e il Cigno attorniati agli angoli dai geni delle stagioni con i rispettivi attributi.
Nel vano 10 è raffigurato uno scudo gorgonico rosa su fondo bianco con la testa della Gorgone in nero.
Nel vano su podio affacciato sulla strada (11) è riportato un grande mosaico a tema marino suddiviso in due quadranti; entro quello maggiore sono raffigurati Nereidi e Tritoni, mentre in quello minore una coppia di delfini imbrigliati tra loro. Questo mosaico risalente alla metà del III secolo non ha relazione con gli altri della *domus*, per il tipo di raffigurazione e per la raffinata policromia, evidenziando come questo ambiente potesse avere una funzione pubblica o semipubblica indipendente dalla *domus*.[1]

NOTE

21 *Ivi*, pp. 34-51

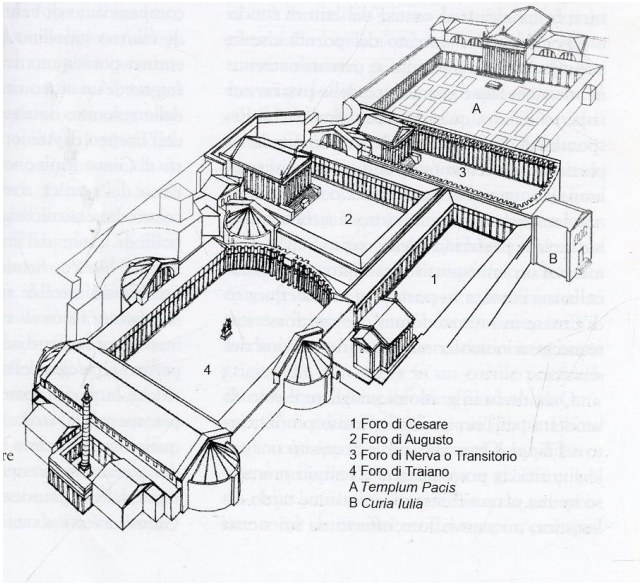


FIG.1 IL FORO ROMANO

III.4 IL FORO ROMANO

III.4.1 ILTIPO: IL FORO ROMANO

Tale area pubblica fu una delle più importanti di tutta l'Epoca Classica . In esso si svolgevano tutte le principali attività commerciali, giuridiche e religiose della comunità, svolte in ampi edifici, chiamati basiliche, ove si tenevano le principali cause e processi (Fig.1).

La vita politica, economica, sociale e religiosa dell'antica Roma era condensata in questa area e la storia del Foro durò praticamente più di 900 anni, dalla Prima Età Repubblicana agli albori del Medioevo.

Solitamente l'area sorgeva all'incrocio tra il cardo ed il decumano , ma nelle grandi città potevano essere presenti più fori con funzioni simili o distinte: i Fori Imperiali a Roma ne sono il massimo esempio.

Essi furono realizzati gradualmente a partire dal 46 a.C., ad opera di Giulio Cesare , adattando uno spazio preesistente che aveva già funzione commerciale.

Giulio Cesare riuscì ad imprimere una certa regolarità alla piazza, pensando di delimitarla con la costruzione della Basilica Giulia ed il rifacimento della Basilica Emilia. Tuttavia l'opera venne terminata solamente sotto Ottaviano Augusto .

Si realizzò un progetto compatto e ben coordinato: lungo i lati lunghi fu realizzata una piazza con portici con un piccolo tempio dedicato a Venere Genitrice, ritenuta origine della stessa gens Iulia, la stessa di Giulio Cesare.

Essendo un riadattamento delle vecchie strutture precedenti, la nuova piazza riprendeva il modello della piazza porticata al cui centro sorgeva un tempio, seguendo pedissequamente proprio l'esempio più illustre di quel periodo ovvero la zona del Circo Flaminio, sfruttandone persino lo stesso scopo auto promozionale.

Infatti, come spesso avvenne per tutta l'Epoca Romana ed Imperiale in particolare, molti edifici e aree pubbliche venivano realizzate con lo scopo di magnificare al figura del potente del periodo.

Augusto già nel 42 a.C. aveva pensato di dedicare un tempio a Marte Ultore (il "Vendicatore") poiché riuscì a vendicare la morte di Cesare battendone, unitamente a Marco Antonio, gli uccisori.

Tale promessa venne mantenuta solo nel 2 a.C. , ben 40 anni dopo, inserendo il tempio in una nuova piazza monumentale. Differenza fondamentale rispetto al Foro di Cesare era il fatto che il nuovo

complesso si disponeva ortogonalmente e il tempio di Marte poggiava su di un altissimo muro, di fatto un podio sopraelevato.

Lateralmente, lungo il lati maggiori erano disposte ampie esedre coperte ove si svolgevano i processi. La piazza e le nicchie erano arricchite da statue di divinità e personaggi reali.

L'imperatore Vespasiano nel 75 d.C. decise di far costruire una vasta piazza, ben distinta dai due fori precedenti, più spostata verso la Velia e divisa dal resto dalla via dell'Argileto. In realtà non si trattò di un foro vero e proprio ed infatti fu semplicemente chiamato, per moltissimo tempo, Tempio della Pace.

Domiziano si interessò all'unificazione dei precedenti complessi e nel "vuoto" presente tra il Tempio della Pace e i Fori di Cesare e Augusto: a tal proposito fece edificare una piazza molto estesa che li metteva in comunicazione tra loro. La parte dell'esedra del Foro di Augusto fece nascere la scelta obbligata di ridurre i portici laterali a delle semplici decorazioni. Infatti il tempio, collocato sul lato minore della piazza e dedicato alla dea Minerva, è letteralmente addossato ad una delle grandi esedre esterne del Foro di Augusto e lo spazio rimanente venne usato per un ingresso monumentale.

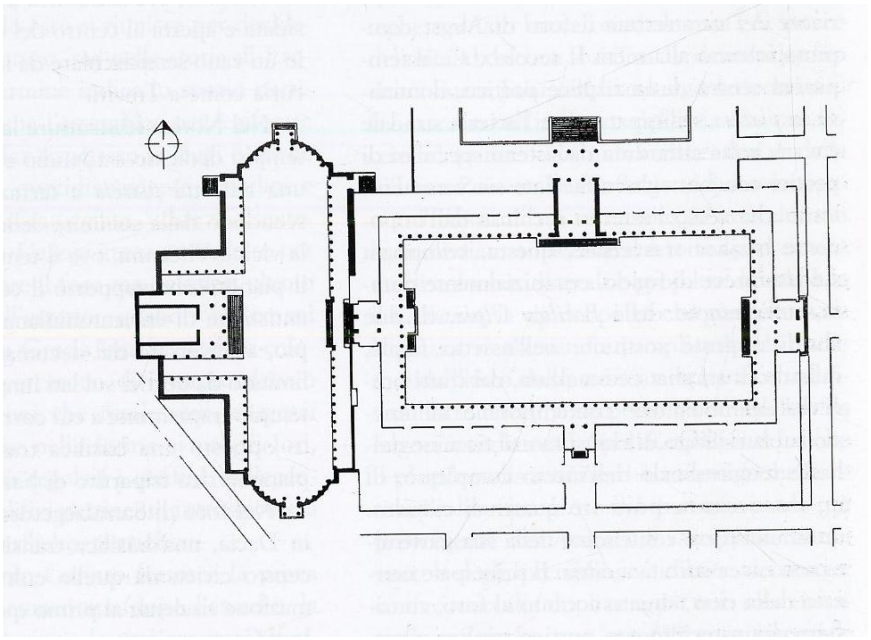


FIG.2 FORO DI ARLES

In realtà il complesso venne inaugurato solo nel 98 d.C. dal successore di Domiziano, Nerva ed il Foro venne chiamato Transitorio poiché “di passaggio”.

Domiziano aveva pensato ad un progetto ancora più importante ed ambizioso sbancando la vasta area compresa tra il Campidoglio ed il Quirinale, destinandolo ad ulteriori edifici monumentali. Solo Traiano nel 112-113 d.C. continuò il progetto con l’edificazione di un nuovo foro a suo nome, realizzato con le spese del bottino di guerra della Dacia. Fu quindi aggiunta la Basilica Argentaria nel Foro di Cesare ed i celeberrimi Mercati Traianei. La piazza forense venne chiusa dalla Basilica Ulpia, alle cui spalle sorse la Colonna di Traiano.

Foro di Arles(Fig.2)

La città era una delle più importanti dell’Impero Romano. Attualmente del foro vero e proprio, piazza centrale della città romana, rimangono alcune parti che fanno pensare ad una sua realizzazione intorno al 46 a.C. Una grande basilica sorgeva lungo uno dei lati minori della piazza estremamente regolare.

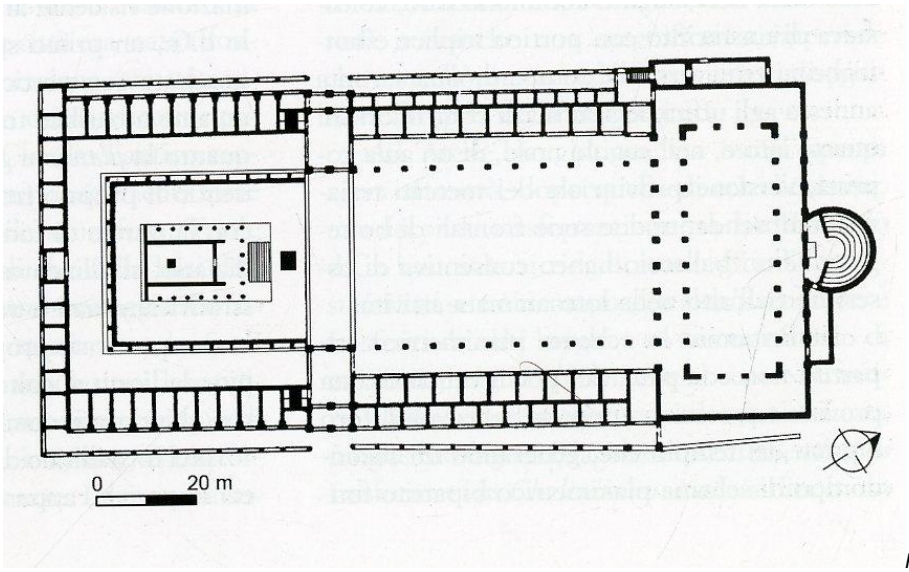


FIG.3 FORO DI AUGUSTO

Foro di Augusto (Fig.3)

L'antica Augusta Raurica venne fondata intorno al 44 a.C. a circa 20 km dall'attuale Basilea in Svizzera. Del foro si conosce ben poco se non cheesso presentava una piazza regolare probabilmente suddivisa in una zona commerciale e di culto, simile al caso di Suasa, con un tempietto al centro, e la parte amministrativa occupata da una vasta basilica sul lato minore.

A tal proposito si può affermare che tale esempio costituisca il modello tipico ed ideale del foro per una comunità di medie dimensioni.

Foro di Bavay

Il foro dell'antica Bavacum, capitale della tribù gallica dei Nervi e successivamente importante centro commerciale dell'odierna Francia, presentava un impianto rettangolare regolare suddiviso in due aree ben distinte: una per il culto e l'amministrazione e l'altra dedicata all'attività commerciale.

Foro di Pompei (fig.4)

Questo foro, uno dei più rappresentativi di tutta l'antichità, fu costruito intorno al IV secolo a.C., in epoca sannita, ed inizialmente era una semplice piazza circondata da botteghe.

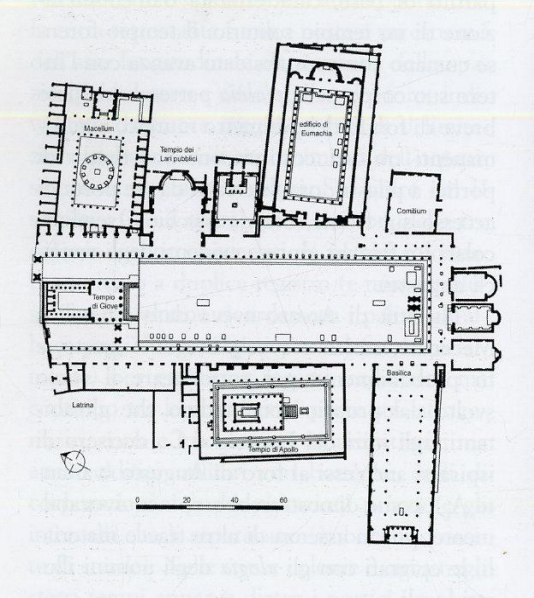


FIG.4 FORO DI POMPEI

La piazza del foro, orientata sull'asse nord-sud, ha una forma rettangolare con lato di 143 metri e 38 di larghezza ed è circondato da una serie di edifici importanti della pubblica amministrazione, basilica, macellum ed i vari templi di Apollo, Giove, Vespasiano, dei Lari Pubblici, di Eumachia . Nel lato nord è delimitato da archi onorari abbelliti da statue.

Del fitto colonnato su due ordini che circondava la piazza del foro rimangono solo alcuni resti di ordine dorico.

Il caso di Suasa (fig.5)

Nonostante l'estensione contenuta del sito di Suasa, il foro presenta una particolare complessità ed ha attraversato varie fasi con modifiche importanti.

I tempietti

La prima fase, meno approfondita e conosciuta rispetto alle altre, è quella cronologicamente più vasta. Dai numerosi dati esaminati si è giunti alla conclusione che tale periodo avrebbe avuto inizio addirittura ben prima della completa romanizzazione del territorio marchigiano ovvero intorno al III secolo a.C.. La seconda fase va dalla fine del II secolo a.C. al I

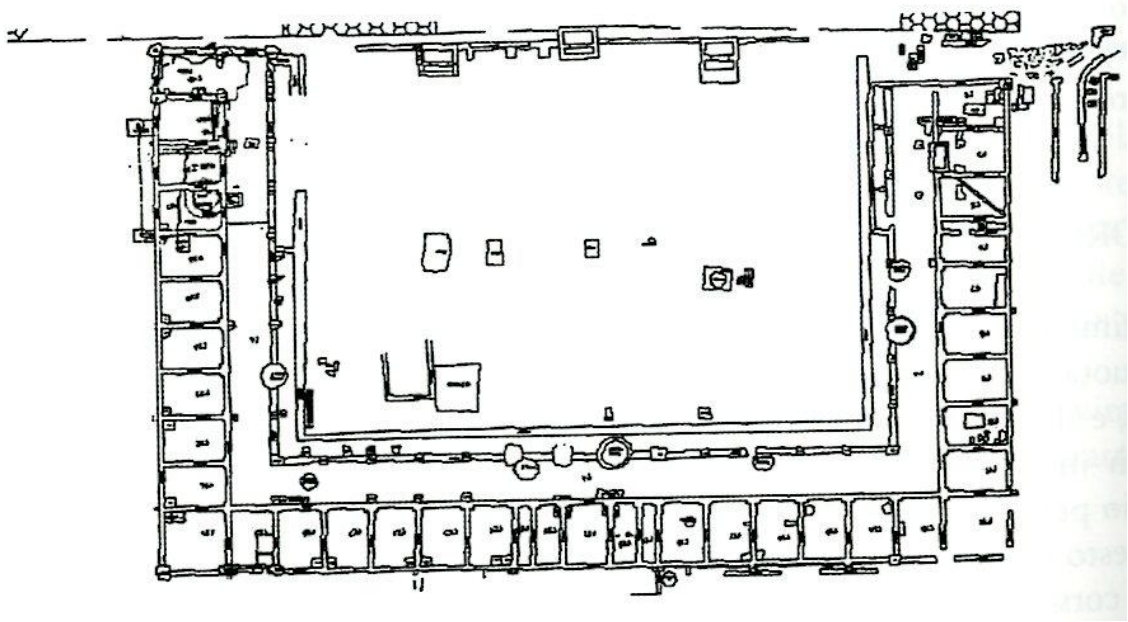


FIG.5 IL FORO DI SUASA

secolo a.C. ed in tale periodo fu realizzato un piccolo tempietto di area circolare, inscritto in un secondo di forma rettangolare . La presenza di tale tempietto con altare testimonia evidentemente che si fosse trattato inizialmente di un'area a carattere sacro. Il modesto stato di conservazione del tempietto, di cui rimane solamente la base, rende difficile ogni ulteriore confronto architettonico con altri esempi ben più completi, diffusi in tutto l'Impero Romano.

E' inoltre presente un secondo tempietto di forma rettangolare, sempre riconducibile per sommi capi al periodo in questione, di cui però ci sono ben pochi elementi su cui far nascere considerazioni certe. Si può quindi solo ipotizzare che tale edificio sia anteriore a quello circolare e ciò lo si deduce solamente da un'attenta analisi dello zoccolo, riconducibile a modelli del repubblicani del II-I secolo a.C..

La terza fase, di circa 60-70 anni, segue passivamente tutti gli sviluppi tardo imperiali.

Il Foro di Età Imperiale

Il lato di ingresso lungo la strada è caratterizzato da un piccolo sistema di ingressi monumentali nelle cui vicinanze sono state rinvenute tre strutture rettangolari distanti tra loro 11-12 metri riconducibili a delle porte d'accesso.

FIG.6 IPOTETICA COSTRUZIONE DEL FORO DI SUASA

L’elemento caratterizzante di tutto il complesso rimane la vasta piazza (Fig.6-7), di 70 metri per 52, pavimentata con grandi lastre di calcare rosato. Di tale pavimentazione rimangono pochi resti sparsi poiché in gran numero furono asportate e calcinate nel corso del tempo. La piazza rimase libera da costruzioni vere e proprie, fatta eccezione per delle modeste strutture provvisorie. Ovviamente, come avvenne per tutti i Fori, al centro della piazza furono innalzati dei monumenti e delle statue in onore dei personaggi cittadini. Infatti nella parte mediana della piazza furono rinvenuti i resti di ben quattro basi di forma rettangolare regolare.

Attorno alla piazza si dispongono i grandi bracci del porticato, largo 5 metri e verosimilmente coperto, su cui si affaccia tutta una serie di vani rettangolari, molto probabilmente botteghe e magazzini, e di cui rimangono le imponenti fondazioni in laterizio della base dei pilastri.

All’esterno del foro, lungo i 3 bracci, correvano strade minori in ghiaia battuta compatta, molto probabilmente carrabili per consentire nella maniera più agevole il carico e lo scarico dei materiali e della merci trattate e lavorate nelle botteghe. Tale sistema liberava dall’intasamento gli accessi principali. Da tutta questa serie di elementi si può dedurre che il foro fu attivo sicuramente dal I al IV secolo d.C. Addirittura intorno al II secolo si assistette ad una parziale ristrutturazione di un gruppo di vani.

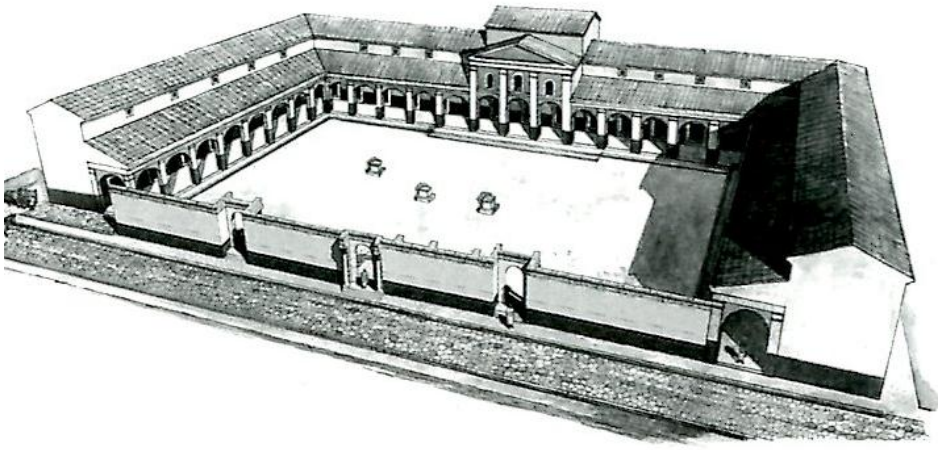


FIG.7 IPOTETICA COSTRUZIONE DEL FORO DI SUASA

Già alla fine del IV secolo si verificarono le prime spoliazioni per riadattare i materiali tolti prevalentemente in grandi blocchi di fondazione. Anche dopo l'abbandono alcuni vani furono impropriamente utilizzati come bivacchi o luoghi di sosta completamente slegati dalle reali funzioni originarie delle botteghe.

Infine andrebbero evidenziati alcuni elementi fondamentali in merito al caso di Suasa: in primo luogo le dimensioni del foro appaiono sproporzionate per una comunità così ridotta (e da qui nasce l'ipotesi di un "coinvolgimento rurale" delle infrastrutture, che potevano soddisfare le esigenze di una popolazione ben più vasta); recentemente si è ipotizzato che nel foro si svolgessero attività commerciali legate prevalentemente al legno; va inoltre ricordato che, nonostante la funzione prevalentemente commerciale, il foro ospitava anche un buon apparato monumentale e decorativo.

NOTE

[1] Per Epoca Classica o Età Classica si intende pressappoco l'Alto Impero Romano (31 a.C.-284), periodo ove furono raggiunti i massimi livelli politici, economici e culturali da parte dei Romani.

[2] Per Prima Età Repubblicana si intende l'arco di tempo che va dal 509 a.C. alla fine del IV secolo a.C. ed è caratterizzata dalle prime guerre di espansione sul territorio italico ai danni degli Etruschi e delle altre popolazioni vicine.

[3] Il *cardo* ed il *decumanus*, cardine e decumano in italiano, erano le due tipologie di vie che attraversavano le città romane. Il *cardo* correva in senso nord-sud, collegando le relative porte, mentre il *decumanus* era il principale asse est-ovest e le due strade si incrociavano ad angolo retto. Il decumano principale era detto *decumanus maximus.*

[4] Caio Giulio Cesare (Roma 101-44 a.C.) fu uno dei personaggi più emblematici e conosciuti dell'Antica Roma. Appartenente all'aristocrazia romana, la *gens iulia*, fu oratore, scrittore, uomo di guerra, politico capace di far accettare agli stessi Romani la propria dittatura. Particolarmente ricordato per aver posto fine alla Repubblica, ebbe il merito di aver compiuto la conquista della Gallia in appena 8 anni (58-51 a.C.). Nel 45 a.C. fece il solenne ingresso nell'Urbe incominciando a detenere in questo modo il potere assoluto e ponendo le basi del futuro Impero. Fu vittima di una congiura, ad opera dei repubblicani, ricevendo 23 colpi di pugnale.

[5] Caio Giulio Cesare Ottaviano detto Augusto (Roma 63 a.C., Nola 14 d.C.) fu il fondatore dell'Impero romano. Fu adottato da Cesare, suo zio, nel 45 a.C. ed alla sua morte iniziò l'attività politica. Si unì ad Antonio e Lepido, formando il secondo triumvirato, sconfiggendo gli oppositori Bruto e Cassio. Successivamente destituì Lepido nel 36 a.C. ed affrontò lo stesso Antonio. Sconfisse definitivamente entrambi nella battaglia di Azio (31 a.C.). Nel 12 a.C. il Senato lo nominò *Augusto* rendendolo signore assoluto dell'Impero. Nonostante queste numerose lotte intestine, ad Augusto si da il merito di aver dato inizio alla cosiddetta *Pax Augustea*, detta anche *Pax Romana*, un periodo di relativa pace e prosperità che parte dal 29 a.C. per finire al 180 d.C. con la morte di Marco Aurelio.

[6] Tito Flavio Vespasiano (Falacrinae nei pressi di Rieti, 9 d.C.-Aquae Cutilinae nei pressi di Rieti, Sabina, 79 d.C.) fu un imperatore romano. Percorse il normale *cursus honorum* partendo da umili origini. Da Nerone, dopo essere stato proconsole d'Africa, fu inviato a domare la rivolta in Giudea. Sua la celeberrima e tanto contestata tassa sui bagni pubblici.

[7] Tito Flavio Domiziano (51-96) fu l'ultimo imperatore della dinastia dei Flavi. Diresse varie guerre contro le popolazioni limitrofe per difendere i confini dell'Impero. Consolidò il potere in Britannia, rinforzò la frontiera danubiana e represse insurrezioni in Africa. Impose il culto della sua persona. A causa della sua eccessiva diffidenza e crudeltà, fu vittima di una congiura, ordita dalla stessa moglie, nel 96.

[8] Per esedra si intende un incavo semicircolare, coperto da una semicupola, volto a luogo di ritrovo e speculazione filosofica.

[9] Marco Cocceio Nerva (Narni 30-Roma 98) fu un imperatore romano per appena 2 anni, dal 96 al 98. Fu il primo ad usufruire del principio adottivo per scegliere il suo successore ritenuto <<il più degno>>, Traiano. Suo particolare merito, secondo Tacito, fu quello di aver unito due principi fino a quel momento inconciliabili: il principato e la libertà.

[10] Marco Ulpio Traiano (53-117) fu un imperatore romano dal 98 al 117. Fu tribuno militare e successivamente, alla morte di Nerva, divenne imperatore. nel governo dello stato si avvalse delle competenze di validi collaboratori quali Plinio il Giovane e Licinio Sura. Valente generale, combattè contro Daci e Parti, riportando numerose vittorie.

Prodotto da Giuseppe Terrana

III.5 LA VIA BASOLATA ANTICA

III.5.1. LO SCAVO

Campagne di scavo (2010/2011) hanno portato alla luce nuovi elementi che hanno contribuito a far compiere passi avanti al Consorzio di Suasa nella messa in sicurezza del sito.

Il progetto prevedeva l'eliminazione della strada carrabile che attraversava il sito archeologico tra Foro e Domus dei Coiedii e il recupero dell'antica strada romana basolata [1].

Nell'estate 2011 è stato possibile portare a compimento questo primo stralcio di progetto con il tentativo di conferire all'area unitarietà donandole quella dignità che aveva ormai perduto[2] (Fig.1).

La rimozione del manto asfaltato per circa centotrenta metri, ha permesso di riportare in luce una parte dell'antica strada in basolato romana (I a .C-III d.C) e la piazza ,ossia il Foro romano (II a.C-V d.C), dove avvenivano gli scambi commerciali.

Ad oggi, con il materiale fornitoci,non sappiamo ancora con certezza assoluta se la parte di strada scavata può essere considerata una dei due assi principali che componevano la maglia urbana antica, ossia Cardo o Decumano Massimo. Di certo però sappiamo che essa non risulta essere presente nè nella prima fase di inizio dell'abitato suasiano (III sec a.C), nè in tarda età repubblicana (II-I a.C) , ma un percorso

FIG.1 SUASA

doveva per forza esistere visto la costruzione di foro e domus affacciati direttamente verso un asse che denunzia la strada.

In tal caso questo asse diverrà fondamentale per l'impianto urbano dal momento in cui verrà costruito il Foro, età alto-imperiale (I d.C). Ad avvalorare questa ipotesi sono le necropoli nord e sud (I- IV sec d.C) che si trovano perfettamente al di sotto di questa direttrice.–Lo scavo ha permesso di rilevare i livelli stradali dall'antichità ad oggi in maniera dettagliata e scientifica.

FIG.2 STRADA

III.5.2. LA STRADA BASOLATA DI EPOCA MEDIO-IMPERIALE

La strada romana si trovava a circa tre metri sotto la strada contemporanea asfaltata, lo scavo avvenuto per circa settanta metri di lunghezza e quattro di ampiezza ha portato in luce una via in pietra di basolato (Fig. 2) ben conservato nel lato nord e con diverse lacune nella zona più a sud [3].

Ai lati della strada, all'internodi un cordolo di calcare bianco,corrono due marciapiedi con misure variabili e frastagliati costeggiando la Domus dei Coiedii e scomparendo verso sud.

FIG.3PARTICOLARE STRADA BASOLATA

III.5.3. LA STRADA INGHIAIATA DI EPOCA AUGUSTEA

Durante gli scavi alcune lacune, hanno aperto delle finestre archeologiche facendo emergere alcuni strati al di sotto della strada basolata. Infatti mezzo metro sotto il livello di allettamento del basolo, si trova una via inghiaiata che testimonia la presenza di essa ancor prima di quella medio-imperiale (Fig.3).
Questa strada correva un pò più ad ovest pur mantenendo lo stesso andamento.
Viene inserita tra l'età tardo repubblicana e quella augustea verso il (I sec d.C) e precedente alla costruzione del Foro.

III.5.4. LA STRADA DOPO L'ETA' ROMANA

Come sono stati ritrovati strati precedenti l'età imperiale, sono stati ritrovati anche strati successivi che denunciano una successione di livelli. Questo testimonia che la grande infrastruttura era ancora in funzione tra il III e IV sec d.C
Sopra la via basolata fu realizzato un altro strato di cui restano solo alcuni lacerti.
Il manto stradale è stato ottenuto mescolando strati di terra e macerie riferibili al IV sec d.C.
Non è altro che una strada inghiaiata, che come quella medio-imperiale e quella augustea, scorre leggermente verso est rispetto la basolata.
Sopra questi strati stradali si trovavano campi coltivati, ma non è oggi ancora chiaro a che fase temporali essi si riferiscano.
Alcune considerazioni degli studiosi, ha permesso di ricondurre questa fase di ruralizzazione della città di Suasa durante la metà del V sec d.C.
Infine sopra alla strada inghiaiata si trova l'ultimo strato stradale composto da terra e sassi, probabilmente di epoca tardo medievale-rinascimentale in cui fu costruito anche l'edificio del Tappatino.
Con il passare del tempo tutti gli strati del manto stradale hanno visto una migrazione dell'asse da ovest verso est, un'ipotesi plausibile è che l'antico alveo fluviale che costeggiava la città poteva essere un pericolo per la vita quotidiana e così si cercava di allontanarlo il più possibile fuori dalla città. Altra ipotesi è che la città si è sviluppata in più fasi differenti e quindi non necessariamente vi doveva essere una continuità e uniformità nell'impianto urbanistico.

NOTE

1 Si veda contributo offerto da Nazzareno Petrini in GIORGI - LEPORE (a cura di), op. cit., p 621-627

2. Il progetto per la rimozione della strada carrabile e scavi archeologici è stato finanziato da Arcus. Da l 2012 è stato aperto il cantiere di restauro e consolidamento delle strutture . Grazie agli aiuti condotti dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, diretti da Sandro De Maria, Enrico Giorgi, Luisa Mazzeo e Pier Luigi Dall'Aglio.

3. Il basolato romano sul margine più settentrionale dello scavo si trova circa due metri e settanta sotto la strada asfaltata. La quota della strada non è uniforme e si presenta in salita da nord verso sud, con una pendenza di circa 1,4 in percentuale. (Enrico Giorgi)

III.6 LE NECROPOLI

III.6.1. IL TIPO: LE NECROPOLI ROMANE

Le necessità della vita sociale non si concludono con l'avvento della morte, anche dopo questa la comunità ha necessità di poter onorare e ricordare i propri cari.
Sia per la civiltà greca che per quella romana, le necropoli costituivano la proiezione delle città nel territorio, disponendosi lungo le strade, anche per tratti estesi, associate talvolta a piccoli santuari a carattere funerario.
In ogni città dell'Impero Romano le sepolture fiancheggiano le strade, anche per alcuni chilometri a partire dalle porte urbiche e occupano una fascia di terreno di poche decine di metri di larghezza.
Lungo il margine stradale si dispongono soprattutto grandi monumenti funerari e segnacoli di un certo pregio, mentre, nascoste da queste, si trovano sepolture più modeste, con semplici lapidi o comunque prive di strutture di riconoscimento fuori terra.

III.6.2. LO SVILUPPO

Le pratiche funerarie più antiche risalgono al VII-VI sec. a.C. e riguardano le tecniche dell'inumazione[2] e della cremazione[3]. Entrambe coesisteranno fino al I sec. a.C.[1]
Tra il VI e il II sec. a.C. si sviluppa la pratica della tombe ipogee[4], prive di un riscontro monumentale fuori terra ma particolarmente ricche all'interno, nel corredo. Il ceto di appartenenza si distingueva infatti da questo e dalle ricchezza delle pitture parietali.
Esempi isolati vedono la presenza di tombe a camera[5].
La mutazione maggiore avviene tra il II sec. a.C. e il I d.C. con l'introduzione di un'architettura funeraria monumentale ispirata ai modelli ellenistici. Modelli che già dal V sec. a.C. iniziano ad essere più regolari e ordinati, orientati verso gli assi viari principali e decorati da stele, recinti o edicole.
I primi romani a ispirarsi alla civiltà greca appartengono ad un' élite aristocratica che utilizza il monumento funerario come uno strumento di autorappresentazione.
Con lo svilupparsi di questo metodo di sepoltura, i terreni diventano sempre più costosi, ma poiché chiunque poteva usufruirne purché disponesse la cifra richiesta, non era raro vedere tombe prestigiose che ospitavano persone più abbienti a fianco di tombe più umili.
Tra la metà del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C. si diffonde la tipologia del colombario[6].

Con l’avvento del Cristianesimo e la diffusione dell’inumazione, le sepolture si inseriscono, inizialmente, nelle necropoli, poi, a partire dal III sec. d.C. nascono i cimiteri sotterranei[7].
Dalla seconda metà del IV sec. d.C., le sepolture si diffondono in area urbana, alcune volte presso chiese o basiliche, altre volte presso abitazioni ormai abbandonate, altre infine in spazi aperti posizionati in un contesto urbano ormai disarticolato.

NOTE

1.“Archeologia classica. L’urbanistica: città e paesaggi”, F.Fabiani, 2014, Carocci editore

2.E’ la forma di sepoltura più diffusa e una delle più antiche, vede il seppellimento del cadavere in una fossa scavata dentro terra dopo essere stata vestita e spalmata di oli profumati, e deposta in un sarcofago di terracotta o di pietra. A Roma, durante la repubblica prevalse l’uso dell’incinerazione che continuò sino all’Alto Impero.

3.Procedimento di sepoltura, largamente praticata nel mondo greco e romano in cui, durante una complessa cerimonia funebre, veniva cremato il corpo del defunto, le cui ceneri erano poi deposte in un’urna di terracotta, di pietra o di vetro

4.Sepoltura sotterranea, semplicemente scavata nel terreno o rivestito di muratura

5.Tipologia di tomba con ambienti sepolcrali scavati nel tufo, molto simili alle tombe rupestri tipicamente etrusche: tombe ipogee a base quadrata.

6.Il colombario era una tomba collettiva a incinerazione, in cui, utilizzando un limitato lotto di terreno, era possibile collocare numerose olle cinerarie all’interno di un unico edificio, che poteva essere sotterraneo o costruito in elevato. Il termine deriva dalle “colombaie”, i ricoveri dei colombi a cui somigliano le nicchie contenenti le urne, disposte su più file sulle pareti di questi ambienti. Alla base di ciascun loculo veniva dipinto, o graffito sulla parete intonacata, il nome del defunto oppure veniva affissa una targa marmorea.

7.Tecnica di sepoltura che riprendende il modello della tomba ipogea, ma sono spazi molto più ampi con una fitta rete di gallerie lunghe chilometri, sulle cui pareti si aprono dei loculi.

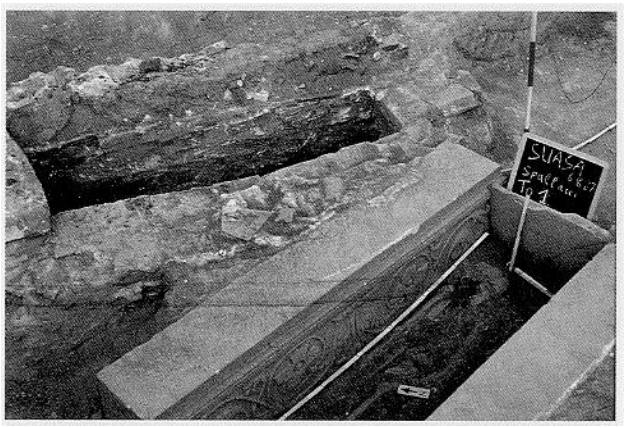


FIG.1 TOMBE ALTOMEDIEVALI

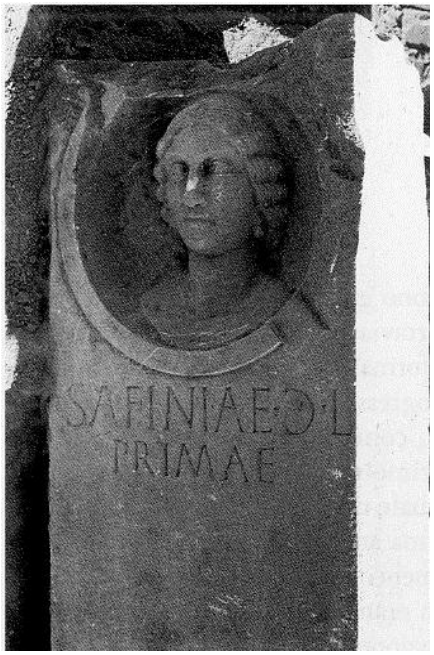


FIG.2 STELE DI DONNA SAFINIA

III.6.3. LE NECROPOLI DI SUASA

La città romana di Suasa presenta tre necropoli, la prima e maggiore posizionata a sud della città, rivolta sul decumano, la seconda posizionata a nord, anch'essa rivolta sul decumano, e l'ultima a est, rivolta sulla Salaria Gallica.
L'area della necropoli meridionale di Suasa[1] era nota già alla fine dell'800.
L'ispettore Vanzolini nel 1878, riporta la notizia di ritrovamenti di tombe nei terreni di proprietà del principe Ruspoli, da parte di un colono, che, durante i lavori di aratura, trovò una stele pertinente l monumento sepolcrale del Seviro Sesto Tizio Primo, probabilmente reimpiegata.
Nel 1894 si hanno notizie della scoperta di alcune tombe a circa 500m dalla chiesa del Crocifisso. Su una di queste venne trovata una lastra di travertino con un'iscrizione.
Infine si ebbe il rinvenimento di due tombe altomedievali nel 1987[2] (Fig. 1), entrambi riferibili ai primi decenni del I secolo d.C. di cui una reca una stele con un nome di donna Safinia (Fig. 2) prima, che portarono all'avvio degli scavi degli anni novanta compiuti dall'Università di Bologna.
Purtroppo i rinvenimenti di questi primi cento anni non indicano una precisa cronologia, anche se dovrebbe trattarsi di tombe tarde, paragonabili ai resti ritrovati nel giardino della Domus dei Coiedii[3].

FIG.3 MONUMENTI FUNERARI A DADO

Nonostante queste notizie relative a rinvenimenti sporadici di sepolture nell'area urbana di Suasa, le necropoli della città non erano note fino alle campagne di scavo del 1993-1998 che portarono all'individuazione della Necropoli meridionale e di quella settentrionale.
Le sepolture rinvenute nel 1987, che portarono alla campagna di cavo del 1993, erano però distanti dalla strada, e non si può escludere che debbano essere riferite a qualche abitazione tarda posta nelle vicinanze.
Più che le sepolture in sé, erano gli elementi di reimpiego che facevano supporre la presenza di una necropoli romana in quest'area.
L'area di scavo della necropoli meridionale copre circa settecento metri quadrati e vi sono state compiute quattro campagne di scavo, tra il 1993 e il 1998, in aree distinte ed individuate da indagini preventive di tipo geofisico.
Sono state rinvenute cinquantatré inumazioni e tre ustrinae[4] di cui una comprende un letto in osso, inquadrabili tra il I e il IV sec. d.C. e si dispongono nei pressi di tre monumenti funerari a dado[5] o ad ara[6] ed uno forse a camera[7], posti ai bordi del ciglio stradale.
Tutte le sepolture occupano una ristretta fascia, immediatamente a est della strada romana che conduceva in città. In base alle notizie dei vecchi scavi e ad alcuni saggi recenti si deve ritenere che la necropoli meridionale dovese estendersi anche a ovest della strada.

FIG.4 MONUMENTO IN OPERA CEMENTIZIA

FIG.5 USTRINAE

Per quanto riguarda la arte a est della strada non doveva estendersi di molto poiché sono stati ritrovati canali paralleli alla strada probabilmente attivi in epoca romana.
Dal punto di vista dell'organizzazione spaziale, le tombe si trovano spostate verso l'interno mentre i monumenti si affacciano sulla strada, caratteristiche comunemente utilizzate in molte necropoli.
Procedendo da sud verso l'ingresso della città, si incontrano prima i due monumenti funerari a dado di età giulio-claudia[8] (Figure 3), con un primo gruppo di sepolture a inumazione poste a est, poi alcune strutture in opera laterizia, forse tombe a camera, infine un ultimo monumento in opera cementizia (Figure 4) con le ustrinae (Figura 5) e le altre tombe a sud e a est.
Le tipologie delle tombe a inumazione sono diverse: diciassette sono alla cappuccina[9], quindici a fossa[10] con copertura piana in tegole, otto a cassa laterizia, una tomba presentava una cassa laterizia antropomorfa, con quattro corsi di tegole e mattoni legati con argilla e copertura piana, un'altra tomba a fossa terragna con copertura piana presentava le spallette rivestite da lastrine modanate di reimpiego e terra, infine un'altra tomba tarda mostrava una lastra in calcare bianco con epigrafe.

FIG.6 OPALI DI CORREDO

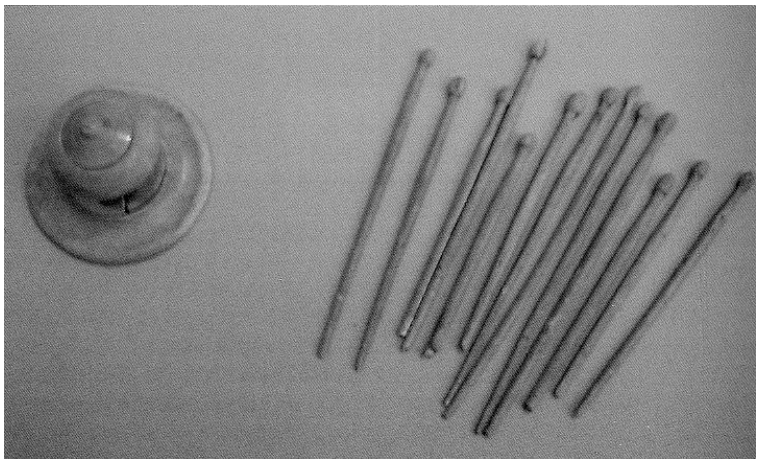


FIG.7 SPILLE D'OSSO LAVORATO

Alcune sono state distrutte in parte o totalmente dalle arature, di sei non è stato possibile riconoscere la struttura, altre tombe a fossa terragna vennero trovate senza copertura.
Dal punto di vista dei reperti, solo raramente le tombe conservano oggetti pregiati, il corredo spesso si limita ad opali (Figura 6) e ciotole di ceramica verniciata o acroma.
In sei tombe sono state trovate offerte esterne alla tomba.
Solo due sepolture, un uomo e una donna, si distinguono per ricchezza.
Esse comprendono un anello d'oro e grano d'ambra, otto balsamari in vetro soffiato di forme diverse, un unguentario in bronzo e un astuccio-contenitore con varie spille di osso lavorato (Figura 7).
In alcune tombe sono stati trovati resti di sandali, per a precisione i chiodini che venivano posizionati sotto la suola.
I corpi degli inumati sono deposti tutti in posizione supina, con le braccia o disposte lungo il corpo o incrociate sul bacino, in un caso il defunto poggiava la testa su un cuscino funerario. Non tutte avevano una singola deposizione, alcune erano multiple, una di queste presentava una donna con un feto, probabilmente si tratta di una donna che morì durate il parto. Singolare anche un bambino con una malformazione alla scatola cranica.
Per la maggior parte i defunti sono donne e alcuni bambini.

FIG.8 BASAMENTO A PIANTA RETTANGOLARE

Le strutture e i monumenti più antichi ritrovati in queste quattro campagne di scavo risalgono al I secolo d.C., la maggior parte delle inumazioni risale al II-III secolo d.C. La datazione avviene grazie ai reperti ritrovati.
La necropoli resta comunque in uso in epoca tardo-antica e alto-medievale, quando vennero realizzate alcune tombe utilizzando vari materiali di reimpiego.
Di un certo interesse per la ricostruzione di quest'area periurbana è l'epigrafe rinvenuta reimpiegata nella cappuccina di una tomba tarda. Si tratta di una lastra di calcare frammentaria ma lunga quasi un metro, con un' iscrizione databile tra il 6 e il 14 d.C., interpretata come manifestazione dinastica in onore di Tiberio, che poteva essere originariamente affissa sull'attico di un monumento pubblico come un arco onorario o una porta, probabilmente a cavallo della strada d'accesso alla città.
Se così fosse si potrebbe supporre che quest'epigrafe sia stata asportata da una della porte della città che presumibilmente si trovavano nei pressi delle necropoli. La seconda area funeraria individuata a Suasa si trova verso nord lungo la medesima direttrice[11] . Qui venne aperto un saggio di scavo al fine di verificare la consistenza di alcune strutture archeologiche già note.
Il saggio di scavo condotto nel 1996, poi interrato poiché posto all'interno di un'area privata, oltre a intercettare alcuni dei blocchi di lapidei già conosciuti,

FIG.9 LA VIA INGHIAIATA

riportò alla luce un grande basamento a pianta rettangolare (Figura 8), di età altoimperiale[12], con il lato lungo parallelo alla strada.
Attorno al basamento sono stati trovati altri resti di tegole e acciottolato di incerta interpretazione.
Venne individuato anche un livello di terreno antropizzato, contenente numerosi carboni, cenere, tracce di concotto e molti frammenti ceramici.
Anche la cronologia dei resti di questa necropoli non è definibile con certezza.

Nel complesso, queste due necropoli sembrano rientrare nel tipo delle aree funerarie monumentali sviluppate in età altoimperiale a fregio della strada principale di accesso alla città, mentre le sepolture e forse le lapidi e gli altri recinti funerari dovevano svilupparsi nella zone retrostanti.

I primi scavi che vedono protagonista la Necropoli orientale sono stati effettuati invece nel 2012.[13]

Dopo cinque sondaggi stratigrafici, è stata riportata in luce la strada (Figura 9), posizionata a un metro di profondità.
Il ciglio meridionale di quest'asse risulta impostato su un muretto di contenimento in laterizio che delimita un'area ampia circa cinque metri in cui sono state individuate 10 sepolture.Queste sepolture sono suddivise in tre periodi cronologici differenti.

FIG.10 ANFORE DI CORREDO

FIG.11 TRE TOMBE

Una prima fase di utilizzo vede una tomba a inumazione a cassetta laterizia datata I d.C., la quale ospita un inumato non ancora di età adulta.
Una seconda fase di utilizzo raggruppa tre incinerazioni a fossa terragna coperte da tegole piane e frammenti di anfore.
La terza e ultima fase di utilizzo vede sei incinerazioni ad anfora, quattro delle quali erano dotate di corredo (Figura 10) e anfore a fondo piatto disposte verticalmente, quindi potevano fungere anche de segnacolo oppure da condotto per le offerte, e due con l'anfora disposta invece in orizzontale.
Successivamente sono stati ritrovati altri resti a nord di questa strada.
Da questo lato non vi è presenza di un muro di contenimento e risulta solo leggermente rialzato sul piano di campagna.
In quest'area, più piccola e antica (II-I a.C.) di quella a sud, sono state rinvenute 6 incinerazioni.
Tre erano situate nella zona centrale (Figura 11), a poco meno di due metri di profondità, raccolte in piccole olle di ceramica, con un piattino di vernice nera come coperchio, deposte in fossa terragna con altri elementi di corredo.
Il primo cippo ha la forma di un parallelepipedo di pietra arenaria con sommità a padiglione, alto un piede. Sul coronamento presenta un foro in cui probabilmente era inserito un elemento superiore ormai perduto.
Sul lato retrostante vi è un incavo in cui sono stati ritrovati resti di ossa combuste e altri residui, verosimilmente provenienti dal rogo funebre del

FIG.12 TOMBA CON CAVITA' SUL RETRO

defunto. Ad una prima analisi sembra che all'interno del cippo vi fossero solo resti di cranio e in una pisside posta a fianco le altre parti del defunto.
Il secondo cippo (Figura 12) si trovava a poche decine di centimetri a nord del primo, ad una quota leggermente inferiore e sigillato da uno strato di ciottoli.
La forma di questo cippo è più tozza del primo e ricorda la tradizione etrusco-italica. Ospitava una donna appartenente alla Gens Gavia, famiglia già nota nel territorio di Suasa.
Anche questo cippo presenta una cavità sul retro per poter ospitare le ceneri della defunta.
Questo reperto sembra più antico del primo e, per la sua decorazione a falsa porta sul lato anteriore unita al suo posizionamento fuori terra, non è da escludere che potrebbe essere stata utilizzata contemporaneamente come stele e come urna.
Altre tre tombe sono state ritrovate al limite nord-est dell'area di scavo e, da una di esse, proviene una moneta databile I sec. a.C., che potrebbe determinare l'inizio dell'utilizzo di questa necropoli di età repubblicana.

NOTE

1.“GIORGI, E., LEPORE, G., “Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno, atti del convegno (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo, 18-19 Dicembre 2008),”Bologna, 2010, p. 397

2.“GIORGI, E., LEPORE, G., “Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno, atti del convegno (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo, 18-19 Dicembre 2008),”Bologna, 2010, p. 391

3.Maggiori informazioni nel capitolo I.3.2

4.Tipologia pratica funeraria che prevedeva l’incinerazione del defunto adagiato su un letto funebre.

5.Monumenti dalla struttura pressochè cubica, con fregio di coronamento dorico o continuo, a soggetto vegetale, animale o militare

6.Il tipo più semplice di tomba, che riprende lo schema dell’altare per i sacrifici alle divinità. Esso ha una forma quadrangolare con pulvini ai lati, con l’aggiunta di un’ iscrizione funeraria sulla fronte. Spesso a tali sepolcri sono associati rilievi funerari raffiguranti i personaggi defunti a mezzobusto, sul genere delle imagines maiorum, i ritratti di cera degli antenati conservati negli atri delle case; nei rilievi della fine dell’età repubblicana la fisionomia è più realistica, mentre in età imperiale si nota una maggiore idealizzazione.

7.Ambiente funebre a pianta quadrangolare in laterizio, coperto a volta, in cui sulle pareti erano ricavati “arcosoli” per i sarcofagi (incavi rettangolari coperti da un archetto) o nicchie per le olle cinerarie.

8.Il primo periodo imperiale (dal 27 a.C. al 68 d.C.), rappresentò un momento di svolta nella storia di Roma e il definitivo passaggio dal periodo repubblicano al principato. La rivoluzione dal vecchio al nuovo sistema politico contrassegnò anche la sfera economica, militare, amministrativa, giuridica e culturale.

9.Modalità di sepoltura in fossa senza cremazione o con una parziale cremazione in loco utilizzata assai intensivamente in epoca romana e per tutto il medioevo; il defunto veniva adagiato in una fossa in posizione supina con le braccia distese lungo il corpo o raccolte sul petto direttamente sulla terra o a volte su delle tegole poste in piano e ricoperto, dopo la eventuale cremazione. Sistemate le tegole a protezione del corpo la cappuccina veniva ricoperta dalla terra che andava a riempire la fossa; nella stessa terra di riempimento potevano essere inseriti oggetti del corredo funerario; al livello del terreno si poteva quindi disporre una stele ed anche un tubulo in terracotta per l’offerta delle libagioni.

10.La caratteristica principale di questa tipologia funeraria era l'inumazione del defunto in posizione supina entro una fossa scavata nel terreno.

11.“GIORGI, E., LEPORE, G., “Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno, atti del convegno (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo, 18-19 Dicembre 2008),”Bologna, 2010, p. 417

12.L’Alto Impero rappresentò l’ultima parte della storia politica romana che va dalla fine della guerra civile degli anni 44-31 a.C. fino alla presa di potere di Diocleziano nel 284.

13.Documento grossi
Prodotto da Michela Barberini

“Il teatro ha due ruoli: uno monumetale, dato dalla sua volumetria e dalle sue dimensioni, che si relaziona con la città romana, e uno spettacolare, il suo essere luogo di rappresentazione, il fronte scenico in particolare come wallegoria del teatro stesso, del suo essere finzione, e metafora della città ideale, di una Roma idealizzata e replicata in tutte le città di provincia.”

Giorgio Grassi[1]

III.7 ILTEATRO

III.7.1. IL TIPO: IL TEATRO ROMANO

Il teatro nasce in Grecia e utilizza inizialmente strutture lignee; si definisce in età ellenistica nei suoi elementi costitutivi: la cavea a segmento di cerchio e l’orchestra semicircolare o a ferro di cavallo, e si diffonde dalla Sicilia alla Magna Grecia, all’Asia minore, fino in Afghanistan. [2]
Nel mondo greco i teatri, come gli altri edifici ludici, di dispongono a ridosso dei versanti collinari, per meglio sfruttare la naturale predisposizione di un pendio ad accogliere un grande numero di spettatori a diversi gradi di altezza: il rapporto tra le strutture per lo spettacolo e la città è dunque fortemente condizionato dal contesto ambientale.
La posizione preminente sul paesaggio urbano conferisce agli edifici teatrali un impatto scenografico che ne fa uno degli elementi dalla formule compositive più articolate.
In ambito italico e romano, il teatro veniva costruito su una superficie piana e non su un declivio e, grazie allo sviluppo di nuovi sistemi costruttivi si poterono costruire strutture autoportanti, terrapieni artificiali e sostruzioni in opera cementizia (Fig. 1).
Il primo teatro con struttura autonoma e autoportante risale all’88 a.C. e si trovava nell’antica Bononia, oggi Bologna.

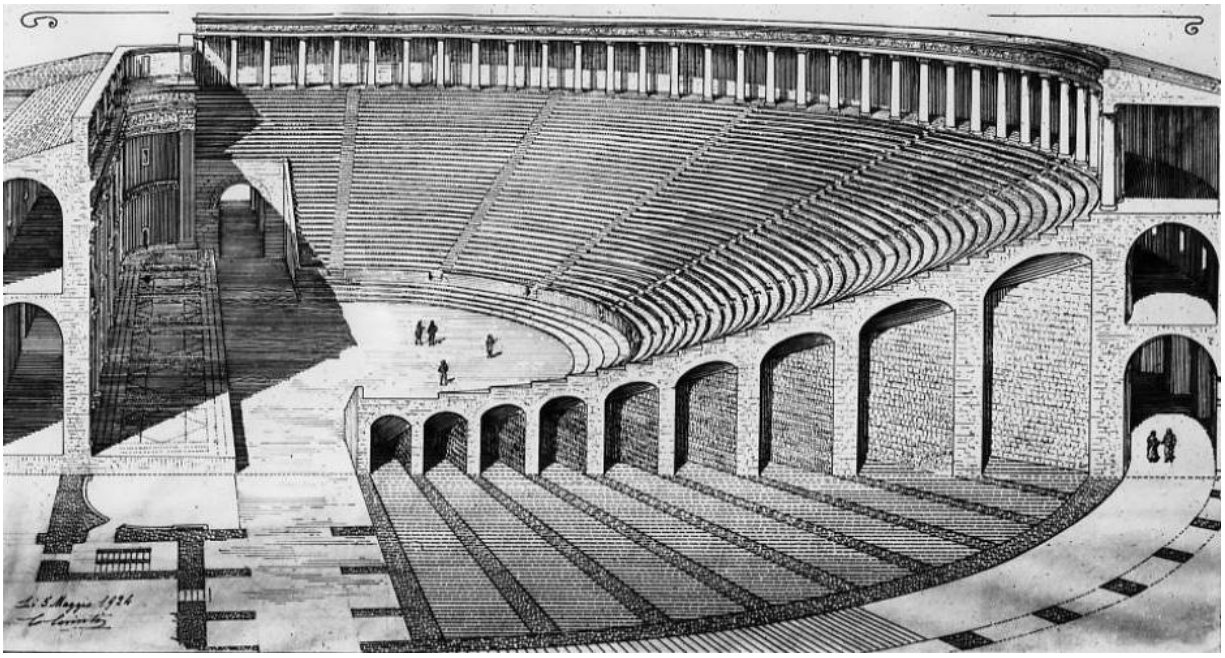


FIG.1 TEATRO IN OPERA CEMENTIZIA

LA COLLOCAZIONE NEL CONTESTO URBANO

I teatri, come gli altri edifici ludici, possono essere inseriti nel contesto cittadino secondo liberi criteri di opportunità: teatro e anfiteatro possono essere interni alla città, esterni alla città, oppure uno interno e l'altro esterno, non vi è una regola precisa.
In generale i teatri sono situati più spesso all'interno della città mentre i circhi e gli anfiteatri all'esterno, sia per la loro mole che per tenere lontane dal centro urbano folle potenzialmente pericolose. [3]
Questo è anche il caso della città romana di Suasa, che vede il teatro all'interno dell'ipotetico recinto delle mura mentre l'anfiteatro all'esterno collegato alla Salaria Gallica, l'assetto viario che collegava le città romane della valle del Cesano, mediante una strada perpendicolare.
Talvolta gli edifici per lo spettacolo possono essere riuniti in specifici settori delle città, determinando un vero e proprio quartiere dedicato allo spettacolo e ai giochi, questo è il caso, per esempio, della città romana di Acquileia e di quella di Aosta (Fig. 2).
Il rapporto tra questi edifici e l'assetto viario è molto importante poiché si tratta dei luoghi maggiormente frequentati della città e quindi devono garantire un afflusso e un deflusso agevole, sia dalla città stessa che dal territorio circostante.

FIG.2 CITTA' ROMANA DI AOSTA

Gli edifici posti all'esterno delle mura della città sono spesso realizzati a contatto o in prossimità con le vie di circolazione principali tra città e città. A volte l'accesso è garantito da più assi viari che permettono il raggiungimento dell'edificio da più città poste su strade diverse, come per esempio il circo della città di Milano.
La vicinanza con corsi d'acqua navigabili offre un ulteriore possibilità di accesso utile.
Talvolta strade urbane di notevole importanza si interrompono in corrispondenza di teatri e anfiteatri e sono perciò dedicati al loro servizio.
Altri edifici possono anche essere realizzati a ridosso delle mura cittadine per permettere l'accesso agevolato sia da chi proviene dall'interno della città che dall'esterno.
L'inserimento delle strutture per lo spettacolo nel contesto urbano non risponde solo ad esigenze funzionali ma anche di rappresentanza, infatti, tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. anfiteatro e teatro divengono simbolo di urbanitas,[4] ovvero raggiungimento di maturità sociale, economica e politica del centro urbano.
Dalla prima età imperiale, inoltre, il teatro diviene anche meta di processioni civiche e religiose o sede di feste pubbliche o riunioni.

FIG.3 ANFITEATRO DI LUCCA

A causa delle opposizioni cristiane, delle trasformazioni sociali e delle difficoltà economiche, si assiste alla progressiva cessazione delle rappresentazioni ludiche.
In linea generale l'abbandono iniziò dalla fine del III sec. d.C. al IV sec. d.C., anche se nei grandi centri hanno continuato ad essere utilizzati fino al VI sec. d.C.
In alcuni casi la defunzionalizzazione determina l'abbandono, il degrado e la spoliazione, in altri il riuso a scopi militari, difensivi o abitativi (Figura 3), pur senza alcuna relazione con il significato originario.

LA FORMA
La gradinata a forma di semicerchio è sorretta da una struttura in muratura costituita all'interno da una serie di arcate sovrapposte e all'interno da un sistema di gallerie coperte a volta che permettono anche una distribuzione più razionale e su più livelli degli accessi al teatro (Figura 4). Grazie alla sua forma chiusa poteva essere facilmente coperto mediante velarium, il che garantiva agli spettatori riparo dal sole.

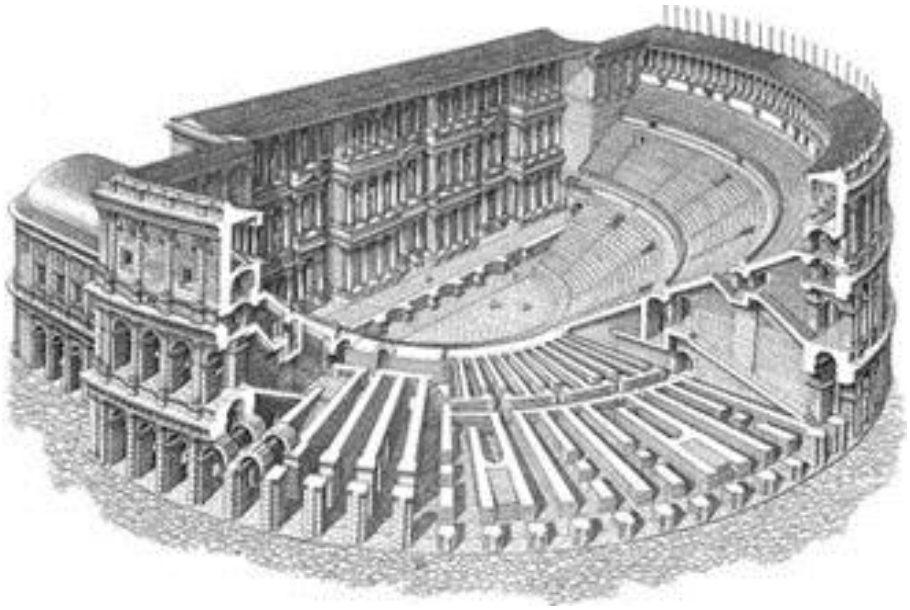


FIG.4 TEATRO DI POMPEO

Le due forme principali di un teatro si riducono in un *semicerchio,* che comprende la cavea, e un *rettangolo,* che comprende il palco, lungo quanto il diametro di del semicerchio e profondo la metà.[5]
Queste racchiudono la totalità del teatro, un recinto che vede una parte circolare da un lato e una facciata dall'altro, che con la sua volumetria e dimensione entra in contatto con la città.
Lungo tutta la parte circolare si estende un porticato con due o tre ordini sviluppati in altezza a seconda della grandezza del teatro.
Per quanto riguarda l'interno, un altro semicerchio con stesso centro ma con diametro minore che divide la cavea dall'orchestra.
Il diametro di quest'ultimo semicerchio sarà grande a seconda del numero degli ordini che potevano variare da uno a tre.
Al teatro si accedeva mediante il portico che conduceva o nella cavea o nell'orchestra.
Il portico stesso, all'ultimo piano, fungeva da postazione per guardare lo spettacolo. Questo spazio era generalmente riservato alle donne poiché ombreggiato.

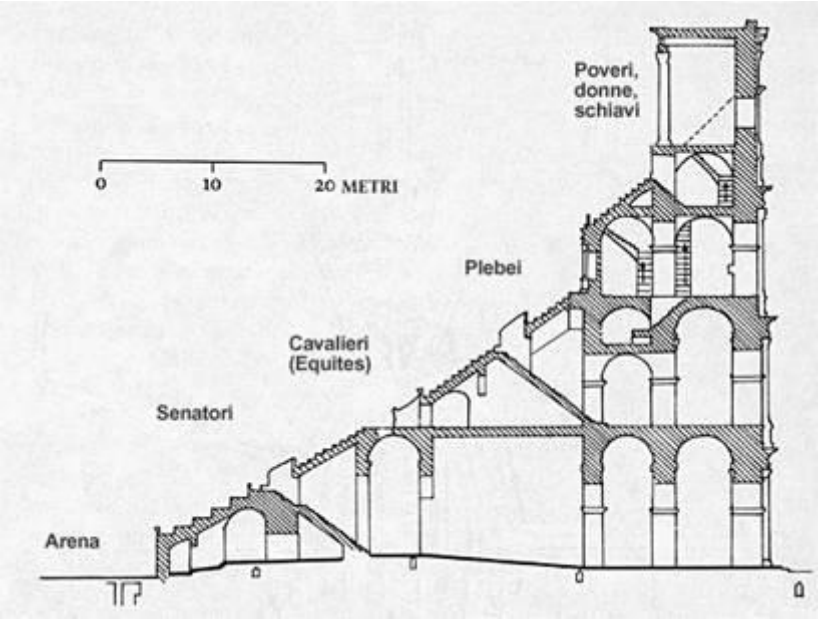


FIG.5 STRUTTURA CAVEA

LA CAVEA

La cavea poteva contenere da uno a tre solai (Figura 5). Ognuno aveva nove gradoni: sette per sedersi e due che fungevano da collegamento con gli altri gironi o con l'orchestra.[6]

Nei grandi teatri, ovvero quelli che contenevano tre ordini, i primi quattordici gradoni erano riservati ai cavalieri, sette nell'ima cavea[7] e sette nella media cavea,[8] mentre gli ultimi sette nella summa cavea[9] erano riservati ai cittadini di sesso maschile.

All'interno dell'orchestra sedevano le persone più impotanti della città, venivano quindi ospitati i senatori e le vestali.

Ciascun solaio era largo venticinque piedi, circa 7m 41cm, di questa dimensione anche i portici, quindi la cavea di un teatro misurava dai 50 ai 100 piedi.

Lo schema di distribuzione era molto regolare e ordinato, studiato in modo che i vari accessi non si ostacolassero.

Nel primo e nel terzo solaio vi erano sette scale interne che portavano al portico e sei scale esterne che portavano al piano superiore; mentre nel secondo solaio l'inverso, sei scale interne che scendevano al portico e sette scale esterne che conducevano al piano superiore.

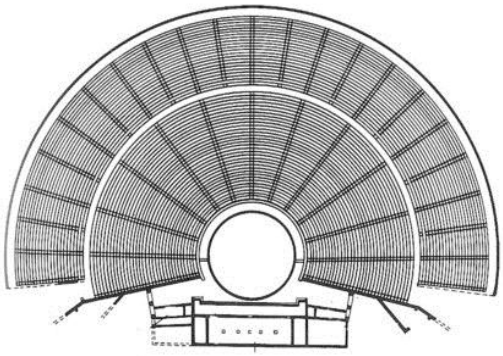


FIG.6 TEATRO GRECO

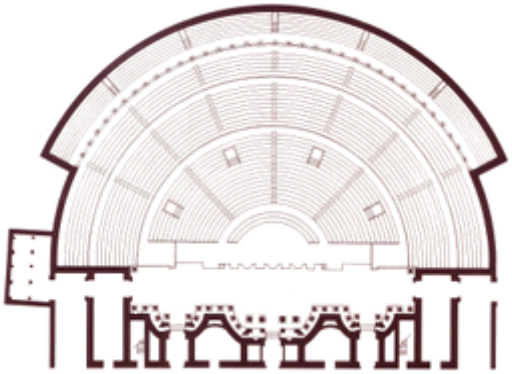


FIG.7 TEATRO ROMANO

I portici e la scena erano coperti, mentre il resto del teatro restava all'aperto, si stendevano quindi tele sostenute da corde e da travi per proteggere gli spettatori dal sole.
I portici erano utili anche come rifugio quando lo spettacolo si interrompeva a causa del cattivo tempo, o come luogo tranquillo in cui il coro poteva ritirarsi quando terminava l'atto.
Inoltre conteneva i due passaggi che percorrevano tutto il teatro.

L'ORCHESTRA

La principale differenza tra il teatro greco (Figura 6) e il teatro romano (Figura 7) è l'uso dell'orchestra.
Per i romani, era il luogo riservato ai senatori e alle vestali, quindi un luogo per lo spettatore, mentre per i greci l'orchestra ospitava la rappresentazione dei mimi e ballerini, poiché era la zona maggiormente vicina alla cavea, quindi un luogo per lo spettacolo.
Infatti i greci avevano uno spazio dedicato ad ogni tipologia di rappresentazione.
Se l'orchestra era riservata a mimi e ballerini, il Thymere, detto anche teatro particolare che si trova ai piedi della scena ed è grande a seconda del teatro era riservato ai cori e infine l'iposcenion ospitava la sinfonia.

La scena del teatro greco è più stretta di quella del teatro romano poiché gli attori non recitavano solo nella scena ma anche nell'orchestra, e avevano bisogno di maggior spazio.
Inoltre la scena greca era posta a 10 piedi, più in altro di quella romana posta solo a 5piedi, poiché gli spettatori greci si accomodavano solamente nella cavea, i senatori romani invece occupavano l'orchestra e il palco era più basso per permettere loro di vedere lo spettacolo, erano posti anche più lontano e divisi da un "podium" alto 3 piedi e adorno di piccole colonne.[10]

LA SCENA

Anche la scena si divideva in tre parti,[11] lo scenafronte (Figura 8), era un volume che si estendeva lungo tutto lo spazio e veniva decorato a seconda della rappresentazione.
Secondo Giorgio Grassi era il luogo immaginario per eccellenza dell'azione teatrale, uno spazio immaginario in cui architettura e teatro si fondono in una cosa sola.
Esso è un supporto in cui prendono vita ambienti differenti, ma al tempo stesso è anche una scena fissa, il suo volume persiste mentre cambia la decorazione.

Lo scenafronte svolge il suo compito in modo diretto, materiale, costruttivo in senso stretto, in accordo perfetto con l'edificio del teatro e il luogo che deve rappresentare. Spettacolo nello spettacolo.
Nelle estremità due ali chiudevano lo spazio, in ciascuna ala era agganciato un antenato del nostro sipario, una tela che copriva la scena e permetteva la preparazione dello spettacolo. Il suo movimento era però contrario: si abbassava per mostrare la scena e si alzava per cambiarla.
Davanti al scenafronte il *Proscenium*, o *Pulpitum*, un grande spazio libero davanti alla scena, dove vi si recitava il *Drama*, le decorazioni di questo ambiente rappresentavano un luogo all'aperto, una piazza, un incrocio di strade e così via.
Questo spazio era lungo e largo a seconda del teatro ma alto sempre uguale, dieci piedi per i Greci e cinque per i Romani.
Infine, lo spazio dietro alla scena, il Postscenium, un luogo di servizio dove si cambiavano gli attori e si travavano le macchine, una specie di tavolati su cui si facevano scendere gli attori a livello della scena. Queste macchine si servivano di corde, ruote e contrappesi per funzionare.
Anche questa parte di scena teatrale rappresenta uno spettacolo nello spettacolo, un luogo invisibile della rappresentazione che fa si che tutto il visibile di essa funzioni nel modo corretto.[12]

LA RAPPRESENTAZIONE

Come il dramma è di tretipologie, così anche la decorazione della scena: le tragedie rappresentavano sempre degli edifici con grandi colonnati e statue, le comiche rappresentavano la città e le case private, le Satiriche rappresentavano delle situazioni “rustiche” con campagne, monti e colline.[13]
La forma della scena poteva variare ma la disposizione generale era sempre la stessa: tre ingressi nella parete principale e due laterali. L’ingresso centrale serviva all’attore principale, le altre due per gli attori secondari e le laterali servivano agli attori che svolgevano parti minori.
Non si conosce la natura del supporto su cui si facevano queste decorazioni ma sicuramente si faceva uso della prospettiva poiché Vitruvio sostiene che le regole della prospettiva furono inventate e divulgate da un pittore di nome Agatarco.
Si pensa che le scene potessero aver usufruito o di paraventi che giravano e cambiavano ambientazione o di telai che si tiravano da una porte o dall’altra per svelare l’ambientazione successiva.
La facciata su cui erano poste le decorazioni aveva sempre la stessa architettura ed era alta quanto il portico dell’edificio.

NOTE

1.“Giorgio Grassi. Progetti per a città antica” a cura di S.Pierini, 1995, Motta Architettura

2.“Archeologia classica. L’urbanistica: città e paesaggi”, F.Fabiani, 2014, Carocci editore

3.“Archeologia classica. L’urbanistica: città e paesaggi”, F.Fabiani, 2014, Carocci editore

4.Urbanitas indica il buon gusto e lo spirito naturali privi di eccessi nell’uomo elegante e a modo.

5.“Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico”, N.Boindin, 1746

6.“Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico”, N.Boindin, 1746

7.L’ima cavea era la porzione di cavea destinata ai senatori, in prima fila

8.La media cavea era la porzione di cavea destinata al rango equestre

9.La summa cavea era la porzione di cavea destinata alla plebe

10.“Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico”, N.Boindin, 1746

11.“Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico”, N.Boindin, 1746

12.“Giorgio Grassi. Progetti per a città antica” a cura di S.Pierini, 1995, Motta Architettura

13.“Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico”, N.Boindin, 1746

FIG.1 IL TEATRO DI SUASA

III.7.2. IL TEATRO DI SUASA

Lo studio del teatro della città romana di Suasa (Fig.1)ha avuto inizio nell'estate del 2003,[1] per prima cosa è stata condotta una campagna di monitoraggio delle tracce visibili sull'erba, mediante fotografie aeree. Subito dopo è stato compiuto un rilievo topografico da terra, e infine nel 2004 è stato effettuato lo scavo di un piccolo settore dell'edificio per capirne lo stato di conservazione.
Purtroppo è emerso che l'edificio è stato notevolmente compromesso negli anni e si è deciso di non scavare oltre e reinterrarlo.
Sembra che il Teatro sia stato costruito prima del II sec. d.C. e successivamente ampliato tra il II-III sec. d.C.
Da queste analisi emerge che la cavea è di circa 50m, e poteva ospitare solo un girone, data la sua lunghezza di circa 7m, quindi ci troviamo di fronte ad un teatro non molto grande a differenza del foro e dell'anfiteatro della città.
La scena del teatro risulterebbe parallela al muro di fondo della Domus dei Coiedii, quindi si può ragionevolmente dedurre che l'edificio facesse parte dell'organizzazione dello spazio urbano.
Inoltre vi sono tracce di una strada tra la domus e il teatro e presumibilmente poteva essere la strada d'accesso all'edificio.

Sulla parte esterna della cavea si trova un corpo di fabbrica autonomo, che vi si appoggia come fosse un ampliamento del perimetro esterno della cavea del teatro.
La struttura si imposta su uno spasso strato di maceria intenzionalmente compattate, ricco di resti di anfore, uno strato simile è stato rinvenuto anche nella parte orientale del giardino della domus dei Coiedii.

NOTE

1. “Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno” E.Giorgi, G.Lepore, Bologna, 2010

PARTE I
CAPITOLO VI . IL TERRITORIO DI SUASA DAL MEDIOEVO AD OGGI

VI.1 CENNI DALL'ALTO MEDIOEVO AD OGGI

VI.1.1 SUASA DOPO L'ABBANDONO

Nonostante i molti scavi effettuati negli ultimi anni non si hanno riscontri certi né sulla data né sulla modalità di abbandono della città.
Già dal V secolo si hanno tracce evidenti di defunzionalizzazione di alcune parti soprattutto nella *domus* dei Coiedii, a seguito dei quali è plausibile pensare ad un paesaggio urbano compromesso durante il VI secolo, conseguente anche di un progressivo spopolamento.[1]
La fine di una città è da intendersi anche come perdita della funzione che essa assumeva all'interno di una più ampia organizzazione territoriale; alcune città sono riuscite a mantenere questo ruolo,[2] ma per quanto riguarda la valle del Cesano nessuna città assunse questo ruolo e il territorio venne abbandonato e frequentato solo sporadicamente in relazione al transito lungo la strada a al recupero di materiale da costruzione.
Dopo alcuni secoli, a partire dal IX secolo, il monastero di San Lorenzo iniziò ad assumere tale ruolo e a riorganizzare a livello agricolo il territorio ormai completamente abbandonato.[3]
Il ricordo della città di Suasa restò sempre presente nella popolazione grazie ai continui affioramenti dai campi e per la presenza visibile dell'anfiteatro, ma null'altro fino alla riscoperta in epoca moderna.[4]

NOTE

[1] Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 96-98

[2] *Ibid.*, " solo nel caso di Forum Sempronii sappiamo con certezza che vi fu un vero 'trasferimento' dell'abitato e delle sue funzioni nella Fossombrone medievale, in posizione elevata e maggiormente difesa. In tutti gli altri casi, come per Suasa, non vi fu un vero centro cittadino in età altomedievale."

[3] *Ibid.*, " specchio di tali trasformazioni e rimesse a coltura sarebbe il cambiamento di nome del monastero, da San Lorenzo in *Sylvis* a in *Campo*."

[4] *Ibid*.

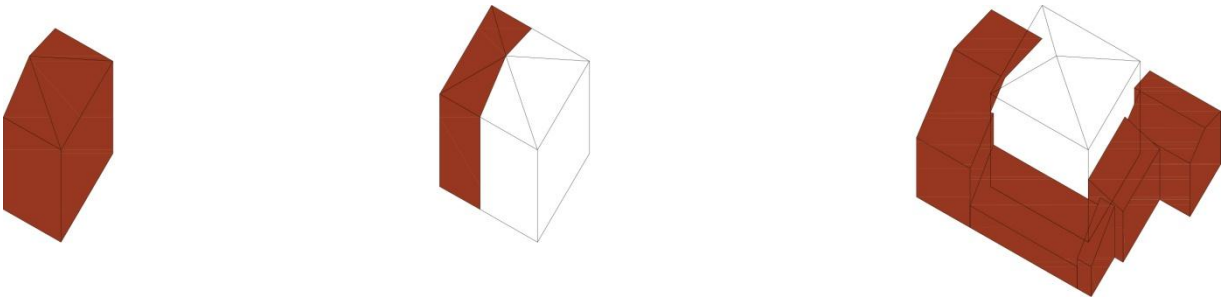


FIG.1 VOLUMI DEL TAPPATINO

VI.2 TAPPATINO: PRESIDIO DEL TERRITORIO AGRICOLO

VI.2.1 CENNI STORICI

Dal Cinquecento per meglio controllare i terreni agricoli che hanno obliterato la città di Suasa è stato costruito un edificio colonico detto "del *Tappatino*",[1] di proprietà di Ottaviano Volpello, proprietario all'epoca dell'area di cui resta traccia anche nel toponimo attuale di Pian Volpello, testimoniato da alcune iscrizioni presenti nell'edificio.
L'edificio visibile oggi è il frutto di un progressivo aggiungersi di volumi ed ambienti funzionali alla vita contadina che si sono via via aggregati nei secoli attorno al nucleo originario (fig. 1).
Questo probabilmente si imposta quasi certamente su resti di epoca romana,[2] vista la sua posizione a brevissima distanza dal foro cittadino, ed è costituito da un volume con piano terra leggermente interrato e voltato, cui è stato affiancato un volume circa uguale in modo da formare un cubo centrale su tre livelli collegati da una piccola scala in muratura interna, con copertura a quattro falde.
I materiali usati per la costruzione derivano certamente dalle rovine della città romana in quanto il paramento esterno è principalmente in mattoni laterizi con chiari inserti lapidei, quali conci marmorei e basoli stradali in arenaria; dall'analisi delle murature risultano altresì evidenti i giunti tra le varie strutture successive.

Con il passare dei secoli a questo nucleo centrale si aggiungono vari altri volumi; sul prospetto principale viene costruito un portico di accesso al piano terreno con forno per la cottura del pane (in due delle tre campate viene ricavata una porcilaia) con loggiato superiore di dotato di scala laterale per accedere al piano primo; sullo stesso fronte si trova anche un altro volume su due piani con tetto a due falde.
Sul lato posteriore viene costruito un volume a due piani con tetto a due spioventi, mentre sul lato ovest una stalla su un solo livello conserva ancora la pavimentazione laterizia e la mangiatoia.
Queste aggiunte successive sono tutte realizzate in laterizio lasciato in vista eccetto per il portico-loggiato che è intonacato; tutte le coperture e i solai sono a orditura lignea.
Nel 2009 per rifunzionalizzare l'edificio in vista dell'apertura del Parco Archeologico di Suasa la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, proprietaria della struttura, ha proceduto al rifacimento di tutte le coperture e di alcuni soli interni.

NOTE

1.Non è chiara l'origine del nome; da alcuni è ritenuto il nome di uno dei proprietari, per altri deriva dalla produzione di vino e conservazione dello stesso per cui dall'azione di "tappare i tini".

[2] Supposizione sulla base della posizione anche se alcuni saggi effettuati alla base dei muri non ha dato riscontri positivi.

FIG.1 FRUTTETO

FIG.2 ALBERO DI FICO

VI.2.2 AREA DI PERTINENZAESTERNA

All’interno del paesaggio della valle del Cesano caratterizzato da campi coltivati e alcuni filari di alberi, l’area esterna al *Tappatino* si differenzia in quanto è organizzata come una particella a sé stante.
Il viale di accesso dalla strada è fiancheggiato su un lato da un filare di gelsi, mentre dall’altro lato è stato impiantato un uliveto su filari regolari con alcuni altri alberi da frutto verso l’edificio, quali ciliegi e cachi (fig. 1).
Sul lato occidentale, davanti l’ingresso della stalla sono presenti alcuni grandi cipressi, mentre su retro il prospetto è quasi completamente nascosto dietro un grande albero di fico (fig. 2) e poco distante una grande quercia secolare allunga i suoi rami.

VI.2.3 RILIEVO

A partire dai disegni dell'edificio in possesso alla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche è stato effettuato un rilievo di massima degli interni per poter progettare una successiva rifunzionalizzazione a servizio del progetto di valorizzazione dell'area.
È stato altresì effettuato un rilievo tramite fotopiani dei prospetti esterni che hanno evidenziato le discontinuità materiche, prove delle evoluzioni dell'edificio e degli interventi accumulatisi su di esso nel corso dei secoli.

VI.2.4 ELEMENTI DI PREGIO

Le “grotte”

Sono i due ambienti presenti al piano terra del corpo centrale del *Tappatino*; sono caratterizzati dalla loro quota di circa un metro sotto il livello esterno e dalle loro volte a botte ribassate, dotate di unghie in corrispondenza delle due porte. L’ambiente più antico ha due volte addossate per inserire il vano scala che collega questi ambienti ai livelli superiori. Il passaggio tra i due ambienti è permesso da una porta scavata nel muro originale.

Il loggiato

Costituisce il volume di ingresso posto sul lato est, il fronte principale che affaccia sulla strada.

E’ costituito da un portico a tre arcate al piano terra per l’accesso alle grotte, con pavimento laterizio e solaio superiore in travi e travetti lignei con piano in tavelle.

Al primo piano presenta tre aperture, corrispondenti a quelle inferiori, che chiudono un ampio loggiato con pavimento in laterizio, accessibile tramite una rampa di scale laterale addossata al corpo della stalla.

La balaustra
Posta nelle tre aperture sul fronte del loggiato è formata da frammenti di coppi laterizi sovrapposti sfalsati determinando un disegno; per costruire il piano di appoggio superiore i coppi sono inglobati in un getto di cemento livellato.

La porta d'ingresso
In tutto l'edificio sono rintracciabili numerosi pezzi di reimpiego provenienti dalla circostante area archeologica, evidenti soprattutto nei prospetti.
Un elemento di rilievo è la porta di ingresso dal loggiato al piano primo, composta da cornici ed epigrafi in pietra.
La stalla
E' ricavata nel volume aggiunto lungo il lato sud del corpo centrale. La caratteristica principale è la presenza della pavimentazione originale in laterizio e della mangiatoia per gli animali rimasta.

La scala interna

Il collegamento verticale tra i vari livelli è consentito attraverso una piccola scala interna situata nell'angolo est del corpo centrale. Ha una larghezza di 80 cm e si sviluppa in ripide rampe nascoste tra il muro perimetrale e un tramezzo interno.
Al piano terra si riscontra la mancanza dei primi gradini e la presenza del corpo scala genera lo spezzarsi della curvatura della volta.
Al secondo piano il vano determina un ambiente di risulta costituito dall'estradosso della copertura della rampa inferiore.

Il camino
Al primo piano, accanto alla porta di ingresso si trova un grande camino affiancato sui due lati da ripiani in muratura.

FIG.1 CHIESA DEL SS.MO CROCEFISSO

FIG.2 I CIPRESSI

VI.3 CHIESA DEL SS.MO CROCEFISSO

VI.3.1 CENNI STORICI

L'unico edificio, oltre al *Tappatino*, presente sull'area di Suasa è la piccola chiesa del SS. Crocefisso, edificata in memoria di Donna Caterina Ruspoli[1] agli inizi del XX secolo; è stata restaurata nel 1996 e per alcuni eventi durante l'anno è ancora frequentata dalla popolazione (Fig. 1).
La struttura è posizionata lungo la strada di Pian Volpello nei pressi del Tappatino, e si trova al centro di un sistema di sei cipressi disposti in cerchio attorno ad essa in gruppi da due (Fig 2).
All'interno è presente un piccolo altare e su una parete laterale è affissa una lapide dedicatoria, mentre sull'altro lato una targa testimonia il restauro.

NOTE

1.I Ruspoli sono la famiglia proprietaria dell’area di Suasa e di altre nel territorio prima delle cessioni a seguito degli scavi.

PARTE II
CAPITOLO I . GLI OBIETTIVI

II.1 ANALISI DELLA CITTA' ROMANA

I.1.1 I LIMITI

Caratteristica della regione delle Marche è lo sviluppo Est-Ovest di fiumi e monti e Nord-Sud di arterie stradali che collegano le città tra loro fin dall'epoca romana.
Suasa, presenta due limiti di carattere naturale: fiume Cesano,che con il passare degli anni ha deviato il suo percorso verso valle e un crinale piuttosto pendente ai piedi delle emergenze archeologiche, che racchiudono la città romana all'interno di un vasto territorio.
Studi recenti basati sulla fotogrammetria, hanno portato ad ipotizzare che la città fosse racchiusa da una cinta muraria che percorreva il fiume e proseguiva trasversalmente verso il crinale attraversando il decumano massimo (Fig.1); purtroppo durante le diverse campagne di scavo non sono state trovate tracce alcune.
Il loro mancato ritrovamento, probabilmente,è dovuto al fatto che fossero costituite da elementi naturali, come terra e pietra.
Inoltre, la presenza di necropoli testimonia i limiti esterni della città romana, poichè esse venivano da sempre costruite ai confini delle città.
Ad oggi, risulta che con il passare del tempo forti movimenti geomorfologici con asse est-ovest, hanno determinato sia l'allontanamento verso ovest che l'abbassamento di circa 6 metri dell'alveo fluviale del fiume Cesano.
Gli stessi movimenti geomorfologici hanno determinato un addolcimento del pendio del crinale.

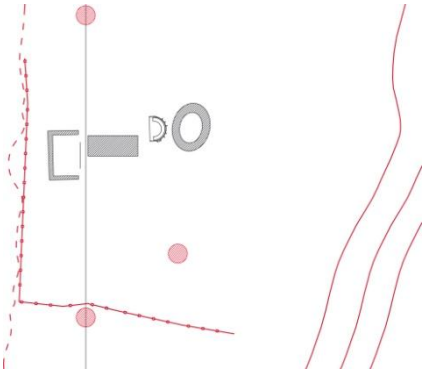


FIG.1
ILIMITI IN EPOCA ROMANA

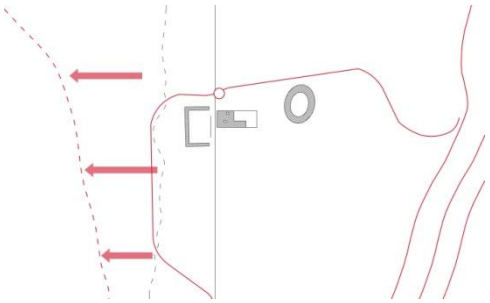


FIG.2
ILIMITI IN EPOCA ROMANA

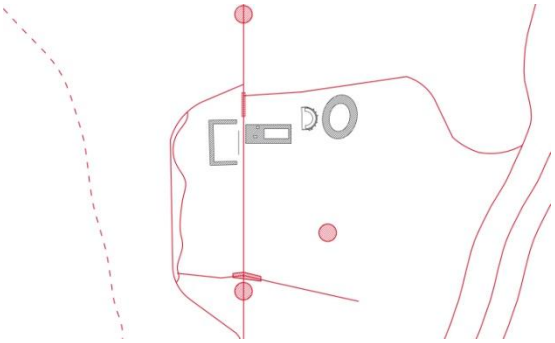


FIG.3
ILIMITI IN EPOCA ROMANA

Dei limiti minerali non è rimasta alcuna traccia visibile sul territorio (Fig.2). Intento del progetto è quello di ridefinire i limiti storici e paesaggistici della città romana di Suasa (Fig.3).

I.1.2 I TRACCIATI

Recenti campagne di scavo hanno permesso di far conoscere agli archeologi gli antichi tracciati stradali della città romana di Suasa (Fig.1).
Recentemente è stato riportato in luce uno degli assi fondamentali che componevano la maglia urbana dell'antica città, ossia l'asse nord-est,sud-ovest: il cardo massimo.
Esso è composto da diversi strati materici che si sovrappongono gli uni sugli altri, trasformandolo in un vero e proprio palinsesto.
Esso divide a metà il sito, ponendo da un lato la Domus dei Coiedii e la Domus del primo stile con teatro e anfiteatro e dall'altro il Foro (Fig.2).
Questo diverrà anche asse preponderante di massima importanza all'interno del progetto.
Il cardo massimo diviene asse ordinatore del nuovo parco archeologico riacquistando così la sua antica funzione.
Su di esso vengono inseriti i nuovi edifici introduttivi all'area proprio per marcare ancora di più l'importanza che quell'asse assumeva in passato.
Come in epoca romana, anche nel progetto dall'asse principale divergono tutte le arterie stradali di minor importanza che vanno a ricollegare i diversi isolati urbani che ad oggi purtroppo non sono più visibili. Intento del progetto è quindi quello di recuperare gli antichi tracciati stradali per permettere un nuova mobilità del parco (Fig.3).

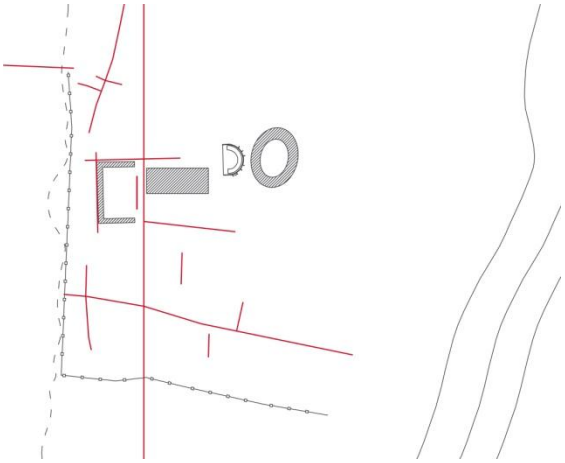


FIG.1 ESITO DELLE ANALISI FOTOGRAMMETRICHE

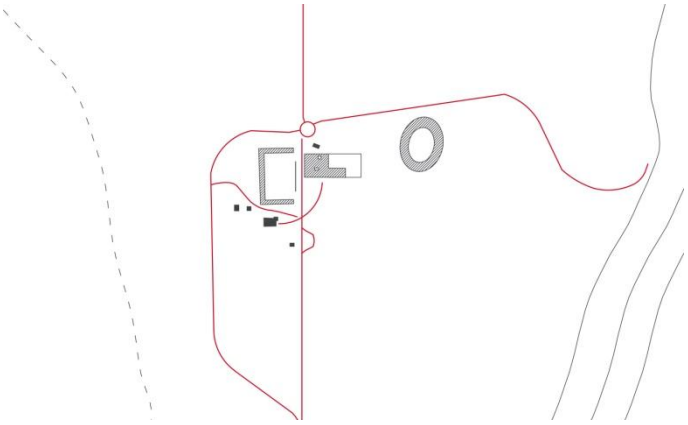


FIG.2 L'AREA OGGI

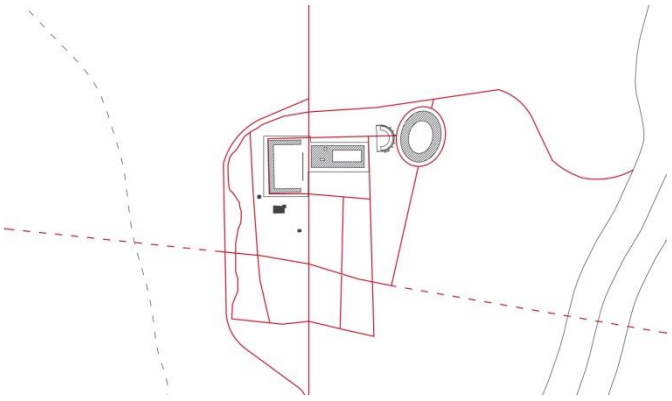


FIG.3 NUOVI PERCORSI

I.1.3 I RESTI

Ad oggi gli unici manufatti edilizi presenti sull'area, poichè sono stati scavati,sono il Foro commerciale, la Domus dei Coiedii e l'anfiteatro (Fig.2).
Il resto della città si trova ad una cinquantina circa di centimetri sotto la quota di campagna.
Grazie a campagne di scavo e fotogrammetrie aeree, è possibile restituire in maniera abbastanza veritiera la composizione urbana della città (Fig.1).
Il progetto tiene conto di tutti questi resti e attraverso un metodo evocativo vengono così realizzati:
Le necropoli a nord, a sud e a est della città vengono riproposte attraverso installazioni rappresentative.
I resti delle antiche domus rivisitate attraverso percorsi lignei
I fori minori e il grande Foro commerciale attraverso un intervento di paesaggio
La domus dei Coiedii e la domus del primo stile vengono ripensate progettando una nuova copertura e percorsi funzionali
L'anfiteatro, il più grande per dimensione di tutte le marche dopo quello di Ancona,oggi si presenta come un grande manufatto archeologico lasciato a rudere.
Si prevede quindi un restauro per riportarlo il più vicino possibile all'immagine che esso possedeva un tempo, attraverso una sua rifunzionalizzazione esso ospiterà nel periodo estivo spettacoli teatrali a tema, che si organizzeranno una o due volte al mese (Fig.3).

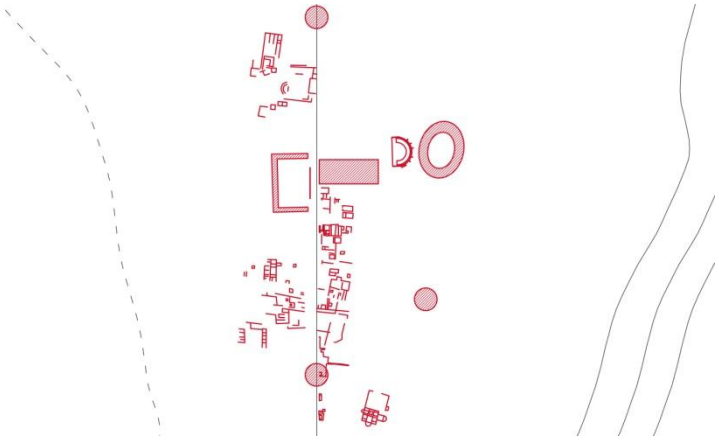


FIG.1 ESITO DELLE ANALISI FOTOGRAMMETRICHE

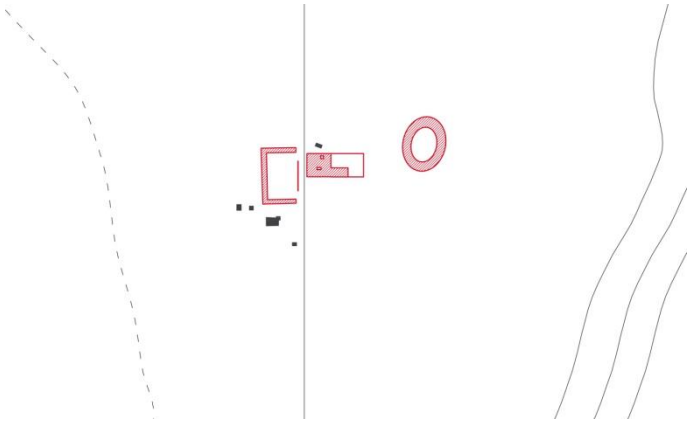


FIG.2 L'AREA OGGI

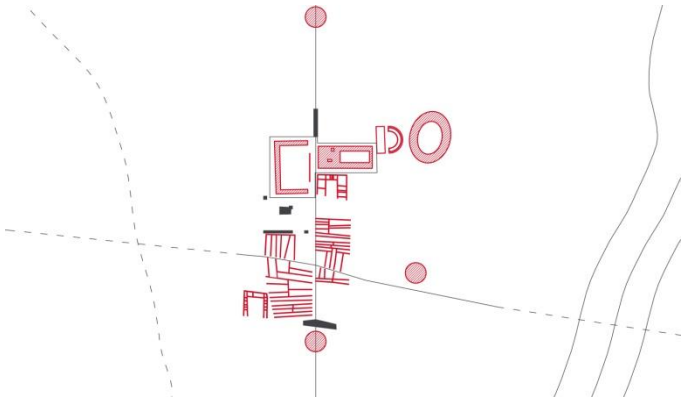


FIG.3 TRATTAMENTO DELLE INFORMAZIONI SUI RESTI

Vengono aperti al pubblico sono alcuni anelli della cavea dell'anfiteatro, quelli con accesso diretto ai gradoni ricoperti con sedute lignee removibili.

I.1.4 LE SPECIE ARBOREE

Suasa si inserisce in un territorio poco ricco di vegetazione arborea (Fig.2).
Gli unici alberi abbastanza vecchi che oggi troviamo trovaresono le secolari querce roverelle che si inseriscono sopra al grande anfiteatro e vicino alla domus dei Coiedii (Fig.1).
Altre specie presenti sono olmi, aceri e farnie nella fascia collinare dove passa il percorso paesaggistico incrementando la flora con pinte autoctone,per permettere una passeggiata più rilassante e all'ombra.
Le specie arboree che troviamo sono:

Um - Ulmus minor
L'Olmo campestre è un albero appartenente alla famiglia delle Ulmaceae, si può trovare anche nell'Europa Mediterranea.
È un albero di media grandezza, raggiunge un'altezza tra i 2 e i 30 metri.
Per Greci e Romani L'olmo era considerato l'albero dei sogni, offerto a Morfeo.
L'olmo aveva potere oracolare, ovvero quello di predire eventi importanti che sarebbero accaduti nel futuro.
Veniva considerato un albero sacro, ben rappresentativo della loro forza d'animo, e sotto l'ombra della sua grande chioma si svolgevano riunioni, .

Qr - Quercus Robur
La farnia è un albero appartenente alla famiglia delle Fagacee.
È la quercia più diffusa in Europa, può raggiungere un'altezza che va dai 25 ai 40 m.

Già presente in epoca romana, le sue ghiande erano utilizzate per l'alimentazione di alcuni animali.

Qp – Quercus pubescens
La roverella è la specie di quercia più diffusa in Italia,
appartenente alla famiglia delle Fagaceae.
La Roverella è un albero che raggiunge i 15-20 metri.
La quercia era per i romani simbolo di virtù, forza, coraggio e dignità d'animo.

Ac – Acero campestre
L'acero è un genere di piante a foglie caduche appartenente alla famiglia Aceraceae.
Raggiunge i 30 m di altezza.
Credenze popolari antiche, credevano che l'acero avesse proprietà magiche contro le streghe, i pipistrelli, e la sfortuna.

Vi sono quattro cipressi che testimoniano la zona sacra dell'area in una fase successiva e abbastanza recente vicino alla piccola chiesetta novecentesca.
Accanto ad essa l'area del Tappatino, così denominata dalla villa presente cinquecentesca, accoglie un frutteto di fichi, albicocchi, susini, olivi... essi vengono riordinati attraverso una loro piantumazione più omogenea e regolare (Fig.3).

FIG.1 PAESAGGIO IN EPOCA ROMANA

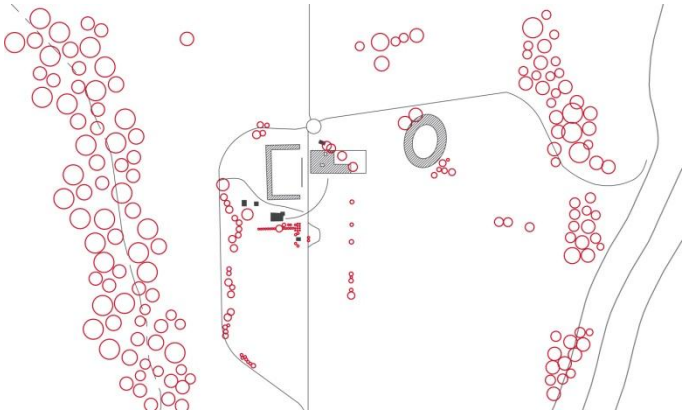


FIG.2 PAESAGGIO ODIERNO

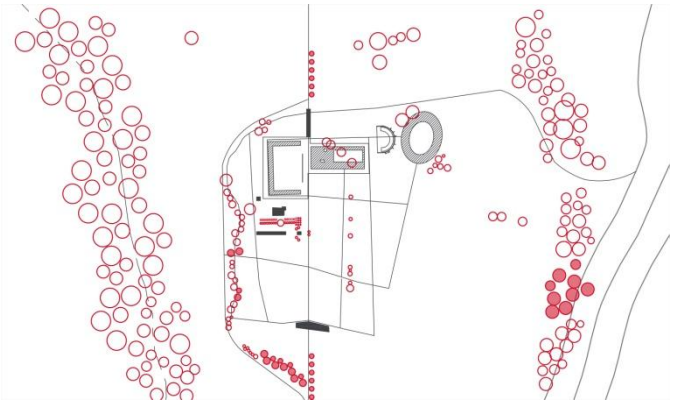


FIG.3 INSERIMENTO DELLE NUOVE ALBERATURE

I.2 LA MOBILITA' ALL'INTERNO DEL PARCO

I.2.1 GLI ACCESSI ALL'AREA

Parte preponderante del progetto sono gli accessi all'area.
Infatti tutto il progetto si svolge attorno a nuovi visitor center che vengono calati proprio nelle entrate al parco archeologico.
Ad oggi un unico accesso al sito si trova in direzione sud, caratterizzato semplicemente da una strada carrabile che porta il visitatore nelle strette vicinanze alle archeologie presenti.
L'assenza di caratteristiche significative che permettono di riconoscerlo come entrata in città hanno permesso di effettuare riflessioni su come identificare la nuova porta di entrata al parco archeologico.
Era fondamentale recuperare gli accessi della città romana e poiché essa non si concludeva, come oggi, al margine nord, erano certamente presenti più ingressi al sito che la collegavano con le altre città.
Proprio per questo motivo sono state pensate due porte per la città una nord e una sud.
Esse sono state progettate diversamente per richiamare concetti fondamentali:

L'accesso principale è quello in direzione sud, dove viene inserito il nuovo visitor center, che come una barriera va a richiamare le antiche mura, riprendendo il concetto di limite urbano.

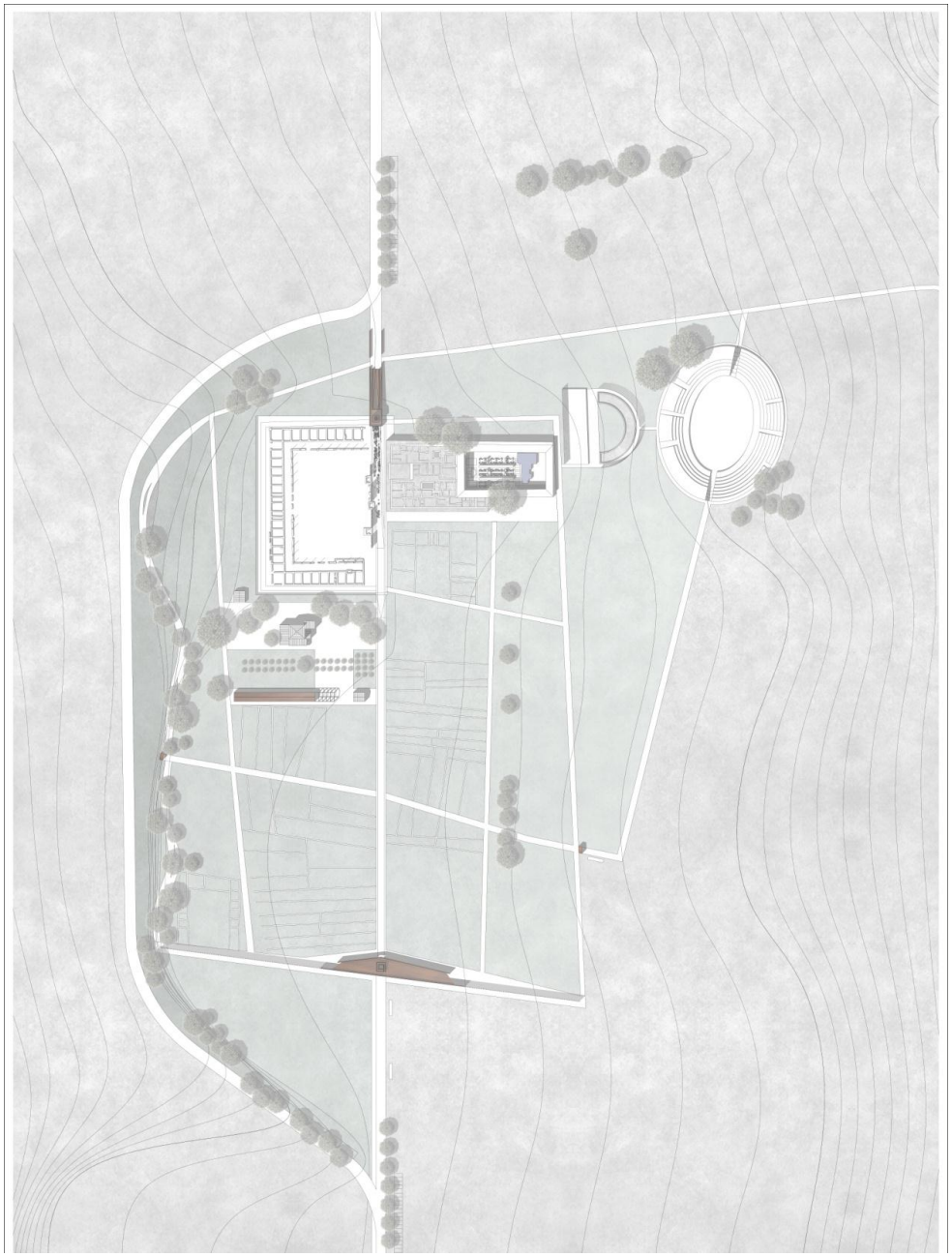


FIG.1 PLANIVOLUMETRICO

Esso incarna anche la funzione di edificio- soglia, introducendo il visitatore all'interno di un percorso graduale di conoscenza nelle antiche rovine.
L’accesso di minore importanza e utilizzato maggiormente per gli spettacoli serali dell’anfiteatro, viene pensato non come ad un limite, ma come una galleria che colleghi le archeologie scavate a quelle ancora interrate in direzione nord.
L'entrata in città, a nord e a sud,viene determinata anche da alcune installazioni in acciaio cor-ten che illustrano la presenza interrata delle necropoli tramite immagini significative delle ultime campagne di scavo.

I.2.2 I PERCORSI ALL'INTERNO DEL PARCO

Ad oggi è possibile accedere al sito solo dalla strada proveniente da Castelleone di Suasa in direzione sud,attraversando in auto gran parte di Suasa fino a raggiungere un'area di sosta di fronte al Tappatino e in prossimità dei resti archeologici.
Ovviamente questa viabilità mal distribuita, ha portato ad una serie di riflessioni e ragionamenti per come riorganizzare la viabilità interna al sito.
Procedendo da sud verso nord e lasciando l'auto o il pullman in una zona di sosta ombreggiata esterna all'insediamento romano, si raggiunge il nuovo visitor center.
Attraversandolo si accede al parco ripercorrendo l'antico asse ordinatore della viabilità romana, ossia il decumano massimo riproposto con pavimentazione in lastre di pietra nuova che ricordano il basolato antico.
Esso diviene tracciato viario principale anche all'interno del progetto.
Da qui si raggiunge: l'area del Tappatino e tutti i servizi per il funzionamento del parco, la Domus dei Coiedii e il Foro commerciale fino ad attraversare l'Edificio " Galleria " e uscendo da esso è possibile percorrere una strada ciclo-pedonale che rievoca l'antico alveo fluviale del Cesano, costeggiando il parco verso ovest.
Esso viene ombreggiato da alberi come aceri, faggi, roverelle e olmi, permettendo una passeggiata tranquilla e rilassante anche in periodi solani ed afosi.
Ultimando il percorso si ritorna alla porta sud dell'edificio delle "mura".

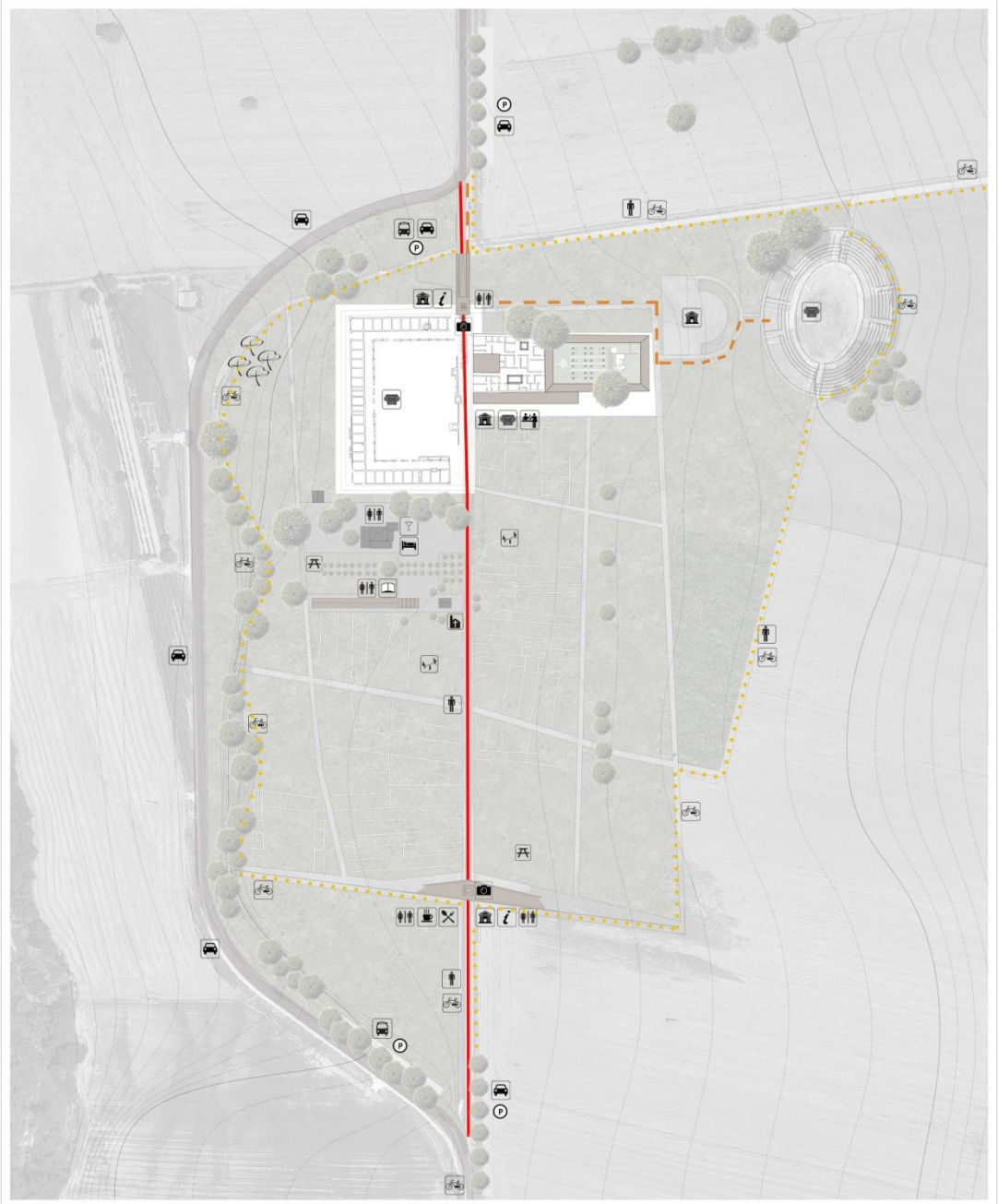


FIG.1 MASTERPLAN

All’interno del parco sono stati recuperati gli antichi tracciati viari dell’insediamento romano, riproponendoli attraverso strade inghiaiate di differente granulometria in base all’importanza.
Questi permettono una circolazione interna secondaria al decumano massimo, raggiungendo anche il teatro e l’anfiteatro e tutte le installazioni che rievocano le antiche domus ed i fori.

PARTE II
CAPITOLO II . IL PROGETTO

II.1 GLI EDIFICI DI SUPPORTO AL PARCO

II.1.1 EDIFICIO "DELLE MURA"

L'obiettivo primario del progetto è stato fin da subito quello di conferire all'area degli accessi opportuni.
In epoca romana la città possedeva diverse entrate sull'asse nord-sud del decumano massimo e sull'asse est ovest del cardo massimo che permettevano di collegare la città alle altre città romane, inserendo Suasa all'interno di una rete commerciale di scambio.
Il mancato ritrovamento delle antiche mura, sta ad indicare che la città di Suasa probabilmente non possedeva alte cinta murarie di laterizio,ma semplicemente dei terrapieni o mura con blocchi a secco alternati da aperture che permettevano l'entrata in città.
Studi approfonditi effettuati dagli archeologici del dipartimento di archeologia della facoltà di Bologna, hanno dimostrato che qualora fossero state presenti delle mura sarebbero localizzate ortogonalmente all'asse del cardo massimo ossia in direzione est-ovest costeggiando l'antico alveo fluviale.
Alla base del progetto abbiamo ritenuto opportuno realizzare un edificio che collocato all'ingresso principale del sito rievocasse sia per forma che per dimensione le antiche mura (Fig.1).
Esso viene inserito in posizione strategica poichè chi proviene dal paese di Castelleone di Suasa in direzione al sito, l'edificio fa da porta alla città antica, divenendo punto di attrazione turistica anche per coloro che non sanno dell'esistenza della città romana (Fig.2).

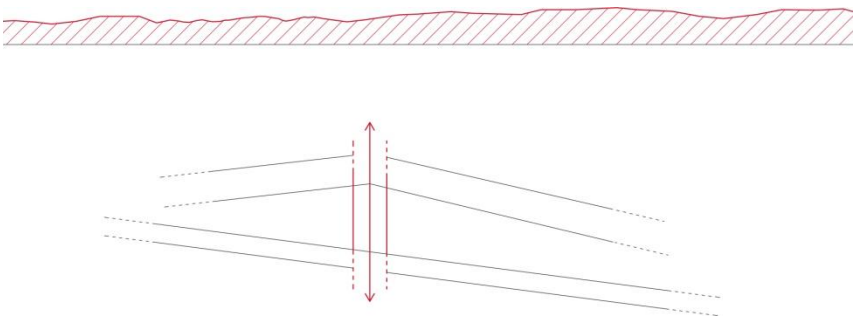


FIG.1
LE MURA ROMANE

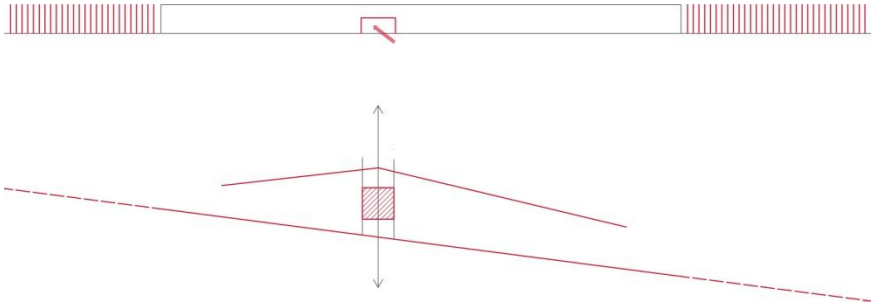


FIG.2
L'INGRESSO ALLA CITTA'

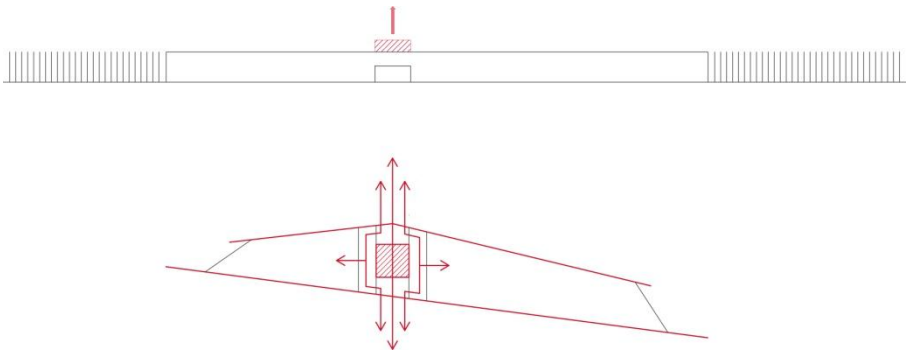


FIG.3
IL BELVEDERE

Senza imporsi in maniera monumentale, ma attraverso forme semplici e rigorose esprime le volontà del progetto, un volume stretto e lungo contenitore di funzioni a mano a mano si smaterializza verso l'esterno in listelli verticali simbolo di limite permeabile.
L'edificio delle "mura" è composto da una struttura di travi e pilastri in acciaio rivestiti da acciaio corten che simula il più possibile il materiale naturale della roccia, poichè con il passare del tempo al contatto con gli agenti atmosferici esso si ossida dando al materiale una colorazione molto diversificata e tendente al rossiccio.
Oltre ad avere la funzione di accesso alla città richiamando le mura antiche, esso viene concepito per ospitare una serie di funzioni di cui l'area necessitava per divenire un parco archeologico funzionante.

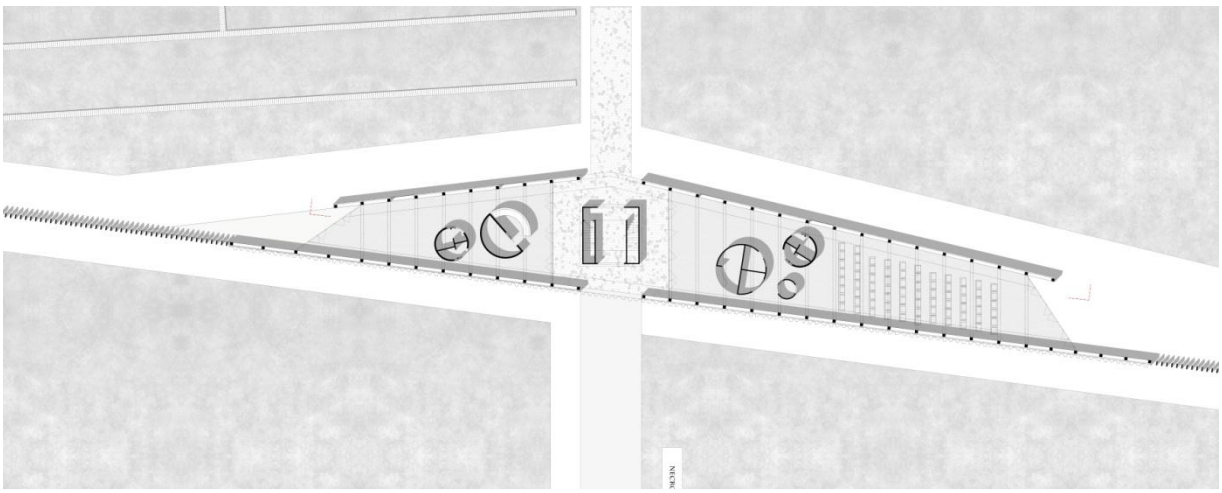


FIG.4 LA PIANTA

Entrando nelle "mura" attraverso la porta alta solo 2.50metri, si può o attraversare l'edificio passando sotto una torre belvedere e poi entrare in città, o entrare nella torre per mezzo di scale laterali che portano il visitatore due livelli più in alto per poter osservare la città da una vista privilegiata, o aggirando la torre entrare nell'edificio delle "mura" se si necessita di servizi, bar-caffetteria, area espositiva, bookshop o sala conferenze (Fig.3).
Gli ambienti che ospitano le diverse funzioni sono di forma cilindrica completamente diversa dal resto del manufatto edilizio,sia per una miglior lettura da parte dei visitatori nel riconoscere quegli elementi come oggetti con valore diverso, sia per facilitare gli spostamenti rendendoli più permeabili e sinuosi possibili (Fig.4).

II.1.2 EDIFICIO "GALLERIA"

I ritrovamenti di alcuni resti in direzione nord est stanno a dimostrare che la città si espandeva a nord oltre il Foro e la Domus dei coiedii.
Proprio per questo motivo il progetto prevede l'inserimento di un secondo accesso all'area di minore importanza e con valore differente.
Esso non è un elemento di chiusura come invece si pone l'edificio delle "mura" nei confronti della città, ma un edificio "galleria" posto nella stessa direzione dell'asse del cardo e posizionato su di esso, per accompagnare il visitatore in maniera quasi rituale alle archeologie.
Molto simile all'altro manufatto edilizio per dimensioni e materia,ma diverso per l'informazione e il messaggio che esso vuole comunicare al visitatore.
La città romana come abbiamo detto, non terminava in quel punto ma si espandeva verso nord e quindi questo edificio vuole essere un elemento di unione e collegamento tra le archeologie scavate e quelle ancora interrate.
L'edificio sfrutta l'inclinazione del terreno dato da una differenza di quota,circa 2.50metri, adagiandosi sul terreno inserendosi in maniera molto fluida (Fig.1).
La necessità di avere un secondo accesso al parco archeologico, oltre per i motivi sopra citati,era di notevole importanza per allontanare la strada carrabile esistente con rotonda che oggi costeggia la Domus dei Coiedii e il foro.
La rotonda crea parecchi problemi di accessibilità al sito poichè essendo così estremamente vicina ai resti, non permette di avere la giusta

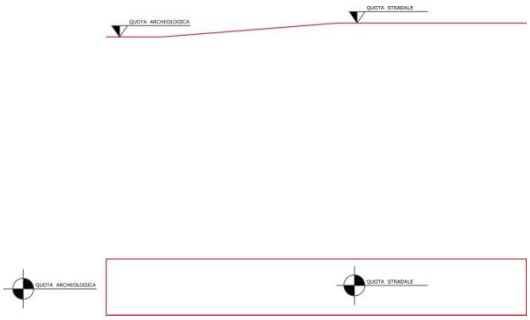


FIG.1
IL DISLIVELLO

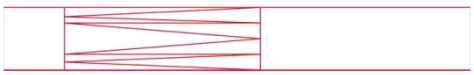
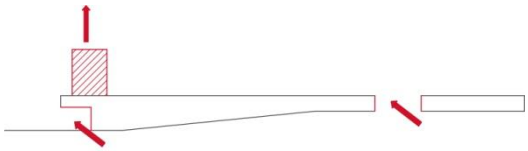


FIG.2
LA DISCESA ALLA QUOTA ARCHEOLOGICA



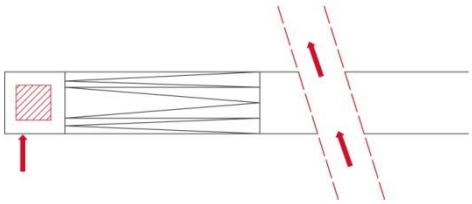


FIG.3
LA SALITA ALLA QUOTA PANORAMICA

distanza dal visitatore alle archeologie stravolgendo il concetto dell'avvicinarsi pian piano ad un'altra realtà.
Il progetto prevede quindi l'eliminazione della rotonda e l'allontanamento della strada carrabile addolcendo maggiormente la curva che essa fa nelle strette vicinanze al sito.
In questo modo la sistemazione esterna stradale permette di dare maggiore respiro nella zona antistante le archeologie e con l'inserimento

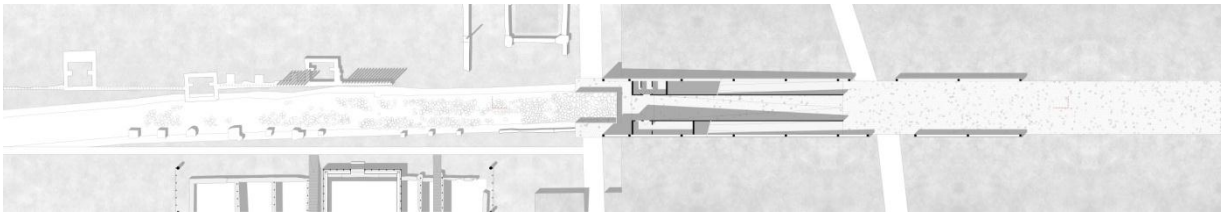


FIG.4 PIANTA QUOTA ARCHEOLOGICA

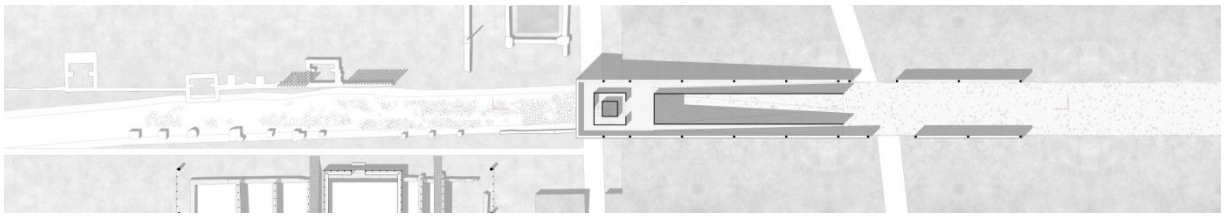


FIG.5 PIANTA QUOTA PANORAMICA

del nuovo padiglione "galleria" l'approccio ai resti diviene più interessante e non immediato.
Attraverso pannelli espositivi appesi lungo i setti murari della lunga rampa che arriva alla strada basolata del cardo massimo (Fig.2- 4), il visitatore comprende a mano a mano attraverso un percorso di formazione la storia di Suasa.
Altre due rampe che procedono nel verso opposto, ossia dalla quota di campagna si alzano verso un secondo piano dell'edificio "galleria" e portano il visitatore all'interno di una torre belvedere che lo accompagna ad una vista del parco dall'alto, potendo ammirare anche la copertura verde della Domus dei Coiedii con riproposizione in pianta delle murature antiche (Fig.3 - 5).
Anch'esso presenta una struttura in acciaio rivestita in pannelli pieni di acciaio corten, mentre la torre belvedere in lastre di acciaio corten traforato, man a mano che si sale verso l'alto esso si apre sempre di più verso il paesaggio.

II.1.3. L'AREA DEL TAPPATINO

Il tappatino è un edificio che si trova nella porzione di territorio all'interno della città di Suasa,in direzione nord-ovest.
Il nucleo originario dell'edificio, risalente al 1500,è quello centrale dove poi con il passare degli anni è stato ingrandito accorpando altri volumi ad esso. Probabilmente doveva svolgere funzioni di villa suburbana e la sua denominazione "tappatino" la si deve al proprietario.
Ad oggi (Fig.1) il manufatto edilizio è in gran parte inutilizzato,per una serie di motivi tra cui, problemi statico-strutturali,problemi legati all'accessibilità e di scarsa manutenzione.
L'edificio si sviluppa su tre livelli: piano terra,primo piano e secondo piano più sottotetto.
Solo alcuni locali al pian terreno vengono utilizzati dagli archeologi come ripostigli e magazzini in cui accatastare materiale e oggetti ritrovati durante gli scavi.
Di un periodo molto più recente,1900, risale una piccola chiesetta ad un'unica navata posizionata qualche metro più avanti del tappatino e molto vicina al cardo massimo.
Altri due piccoli manufatti, uno allo stato di rudere e di scarso valore architettonico e l'altro abbandonato ma in buono stato di conservazione,si trovano invece più vicino al foro commerciale.
Nel progetto viene recuperato,donandogli un'altra destinazione d'uso,quello in miglior stato di conservazione.
L'area antistante al Tappatino è una delle poche aree boscate di Suasa,

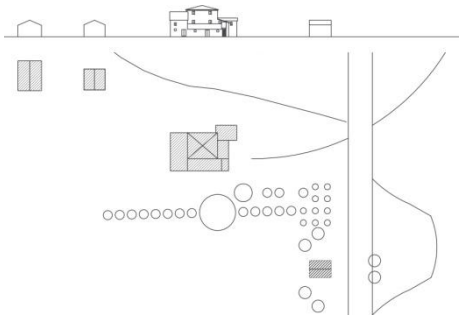


FIG.1
L'AREA AD OGGI

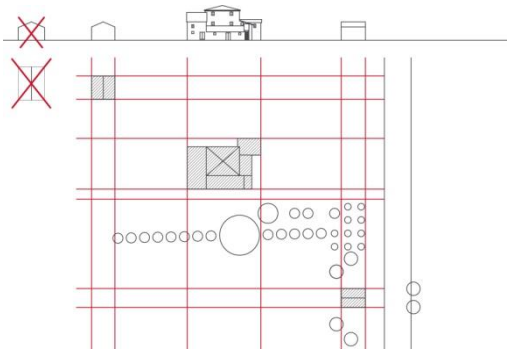


FIG.2
RIFUNZIONALIZZAZIONE DELL'AREA

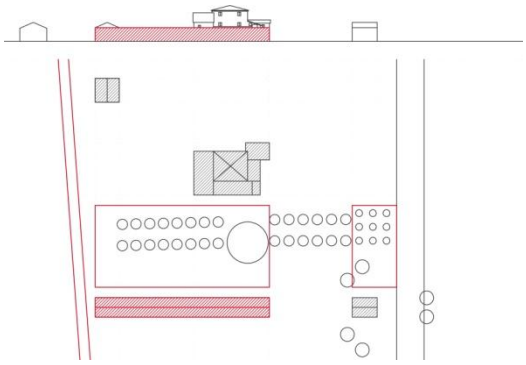


FIG.3
IL NUOVO EDIFICIO A SUPPORTO

presenta frutteti come susini, fichi, olivi e peschi, piantati in maniera disordinata e mal organizzati.
Il progetto per quest'area prevede una sistemazione dell'esterno attraverso una riorganizzazione funzionale del verde,aggiungendo filari di alberi e incrementando gli alberi da frutto per aumentare le zone di ombra e di riposo-relax per brevi soste e aree gioco o pic-nic.
La progettazione del suolo non è stata per nulla casuale, a zone di prato sono state alternate aree pavimentate ponendo un sottofondo di stabilizzato ricoperto con ghiaia a granulometria fine (Fig.2).

FIG.4 L'AREA

L'insufficienza di spazi all'interno del Tappatino che permettessero la corretta funzionalità e organizzazione del parco, hanno fatto si che si pensasse alla costruzione di un nuovo edificio(Fig.3-4).
Costruendo una maglia di assi ordinatori che dagli edifici esistenti si estendono nell'area, si è voluto inserire il nuovo manufatto edilizio all'interno di questa griglia,privilegiando lo spazio che mantenesse la giusta distanza con gli altri edifici (Fig.5).
All'interno di esso troviamo i laboratori per gli archeologi con magazzino per il deposito di piccoli oggetti che emergono dal terreno durante le campagne di scavo, per poi essere studiati e lavorati e infine trasportati al museo di Castelleone.
Il magazzino infatti viene pensato come un deposito momentaneo in cui i resti subiscono diversi trattamenti.

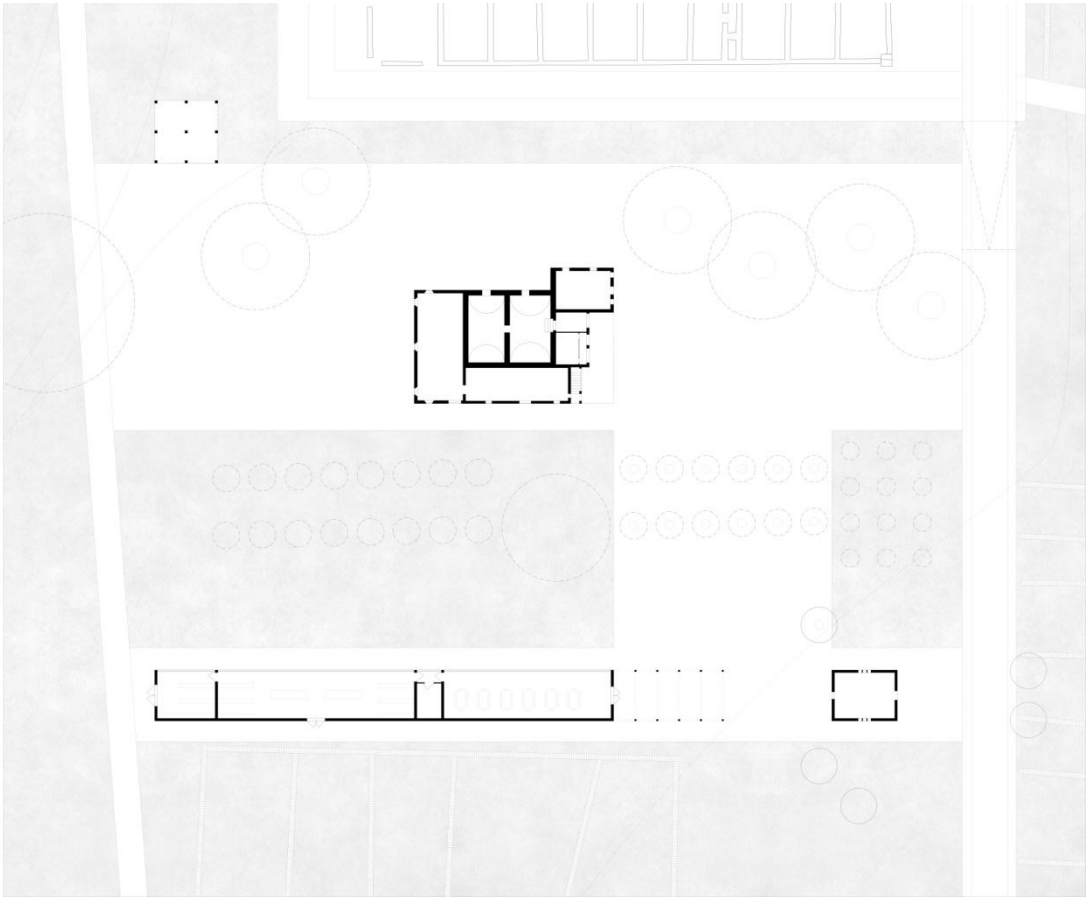
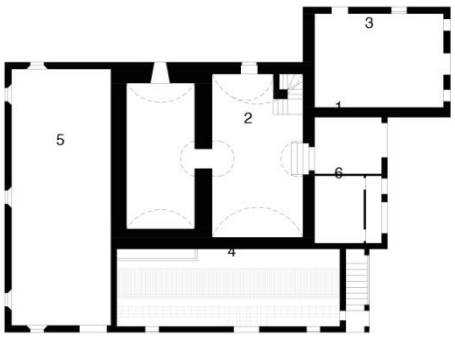


FIG.5 ZONA TAPPATINO

I laboratori contengono tutti i macchinari e gli spazi necessari in cui gli studiosi e gli archeologi possono lavorare e catalogare i reperti.
Il manufatto ospita anche una grande aula per gli studenti, punto di incontro e di interscambio con gli archeologi, un'aula prettamente a scopo didattico.
Un piccolo locale per i servizi serve i vari locali dell'edificio.

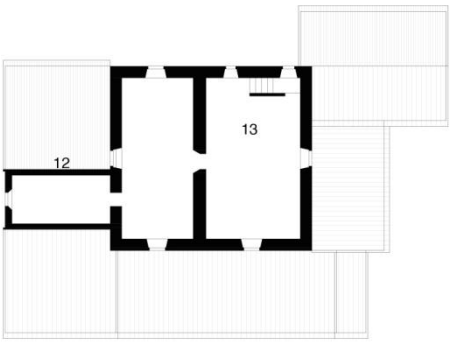
II.1.4 UNA NUOVA FUNZIONE PER IL TAPPATINO

L'edificio del Tappatino viene adibito ad ospitare diverse funzioni necessarie per il corretto funzionamento del parco (Fig.1).
Viene effettuato un restauro conservativo scientifico, mantenendo inalterata la volumetria e l'aspetto materico.
Internamente si è cercato di mantenere il più possibile un approccio conservativo,ma laddove necessario per problemi strutturali la soluzione presa è stata quella di consolidare le pareti.
Il piano terra ospita funzioni legate alla vendita e alla degustazione di prodotti tipici e specialità del luogo.
Un piccolo locale adibito a forno confina con un ambiente molto bello architettonicamente,con grandi volte a botte completamente in tavelle, ospita l'enoteca in cui è possibile effettuare una degustazione di vini.
Un'altra area alla quale vi si accede esternamente sarà adibita a zona lavoro poichè essa comunica con il locale di vendita dei prodotti.
I servizi pubblici hanno entrata esterna e si trovano a lato dei locali appena citati.
Una sala espositiva annessa al Tappatino, con entrata indipendente, permetterà ai giovani artisti del luogo di esporre le proprie creazioni.
Al piano primo i visitatori possono accedere tramite una scala esistente esterna, per usufruire di bar-caffetteria.



1_Punto informazioni
2_Cantina degustazione vini tipici
3_Stanza espositiva
4_Vendita prodotti tipici
5_Zona ristoro
6_Servizi igienici comuni

6_Servizi igienici comuni
7_Ingresso foresteria
8_Cucina
9_Zona colazione
10_Stanza comune
11_Camere foresteria



12_Servizio igienico privato
13_Appartamento custode

FIG.1 FUNZIONI TAPPATINO

Ospita anche degli spazi per la foresteria, con tre camere da letto.
Il terzo piano è destinato all'alloggio del custode del parco,lo si raggiunge da una scala interna all'edificio e presenta zona soggiorno con salotto e angolo cucina, una camera da letto matrimoniale e un piccolo bagno ricavato dal vano sottotetto.

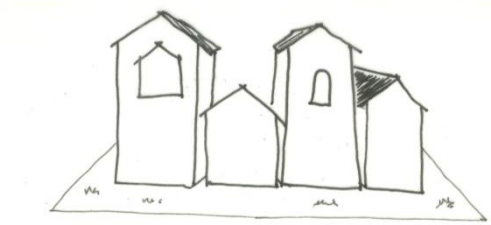


FIG.1 LE NECROPOLI ROMANE DI SUASA

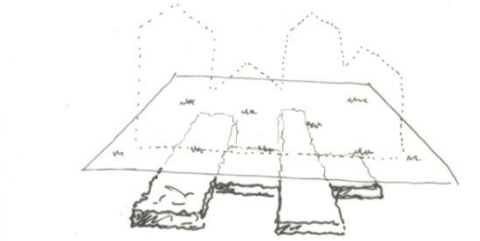


FIG.2 I RESTI NASCOSTI

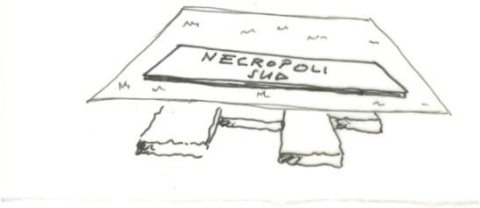


FIG.3 L'INTERVENTO DI PAESAGGIO

II.2 GLI INTERVENTI DI PAESAGGIO

II.2.1 LE NECROPOLI

I resti delle necropoli sono state ritrovate dagli archeologi, a circa cinquanta centimetri, un metro al massimo sotto la quota di campagna.
Le necropoli nord e sud, ritrovate grazie ad una strumentazione che permette di restituire foto dei resti interrati, sono state portate in luce anni fa per essere studiate, analizzate e documentate per poi essere rinterrate.
Campagne di scavo dell'esteta 2014 hanno fatto emergere un'altra necropoli in direzione est proprio dove termina la strada Salaria Gallica che taglia l'area archeologica in direzione est-ovest intersecando il decumano massimo.
Il progetto vuole riproporle attraverso installazioni in acciaio corten con foto e documentazione che illustrano le necropoli (Fig.1-3).

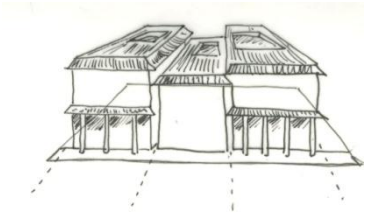


FIG.1LE DOMUS ROMANE DI SUASA

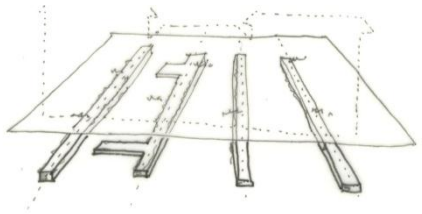


FIG.2 I RESTI NASCOSTI

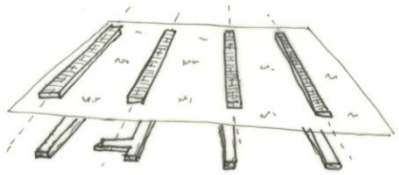


FIG.3 L'INTERVENTO DI PAESAGGIO

II.2.2 LE DOMUS

Sono stati scoperti anche altri resti di domus che facevano parte del della città di Suasa.
Abbiamo voluto mantenere il nostro pensiero coerente per tutto il progetto e anche in questo caso esse vengono rievocate tramite un intervento di paesaggio, attraverso installazioni di elementi lignei appoggiati al suolo proprio sopra agli antichi tracciati.
Essi sono percorribili e permettono al visitatore di comprendere come erano gli spazi delle domus e la loro posizione (Fig.1-3).

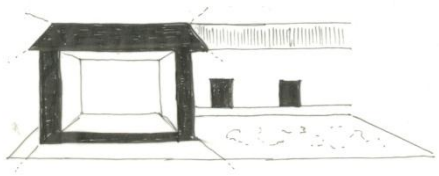


FIG.1 I FORI ROMAN

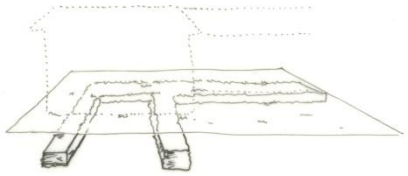


FIG.2 I RESTI NASCOSTI

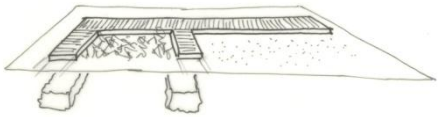


FIG.3 L'INTERVENTO DI PAESAGGIO

II.2.3 I FORI MINORI

Le grandi dimensioni della città di Suasa fanno presumere che essa fosse una città commerciale e quindi possedesse oltre che il grande Foro altri fori di minore importanza, ma che servivano la città per scambi mercantili.
Recenti scavi hanno validato queste ipotesi, poiché alcuni resti ricordano perfettamente nella forma e nella dimensione fori commerciali.
Intento è quello di far rivivere la città di epoca romana nell'attualità.
Essi vengono riproposti attraverso inserimento a terra di passerelle lignee che si posizionano sulle antiche murature e negli spazi delle taberne vengono piantate delle graminacee abbastanza basse, Erigeron Karvinskianus, una pianta erbacea perenne molto simile alla margherita.
Il suo nome deriva dalla combinazione di due parole: dal greco *eri* (lana) e dal latino gerere (portare) in riferimento al pelo della pianta.
Il suo nome deriva dallo studioso bavarese Karwinsky von Karwin (1855).
Il suo habitat tipico sono i coltivi e si sviluppa molto bene su muri e rocce visto che lo strato su cui preferisce è quello calcareo (Fig. 1-3).

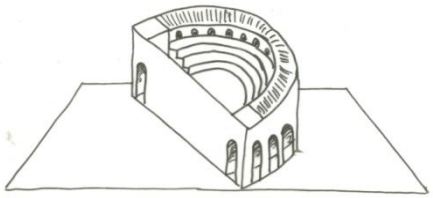


FIG.1 IL TEATRO ROMANO

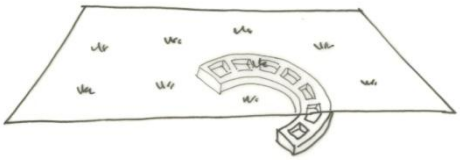


FIG.2 I RESTI NASCOSTI

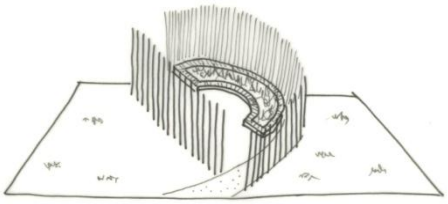


FIG.3 L'INTERVENTO DI PAESAGGIO

II.2.4 ILTEATRO

Il teatro, non ancora scavato, si trova a circa un paio di metri sotto la quota attuale di campagna.
Nel progetto esso verrà rievocato attraverso l'inserimento di elementi lignei verticali molto vicini tra loro che vanno a riproporre il grande muro divisorio tra l'esterno e l'interno; vengono inserite delle sedute lignee in posizione semicircolare proprio nella stessa posizione in cui erano inserite le prime sedute della cavea e infine lo spazio che era occupato dall'antica struttura che sorreggeva la cavea, nel progetto ospita piante graminacee, Helictotrichon sempervirens, che con la loro fioritura blu da giugno ad agosto vanno a decorare e abbellire quello spazio ad oggi incolto.
L' Helictotrichon sempervirens, fa parte della famiglia delle graminacee considerata un'erba ornamentale, a fusto dritto e snello; forma, tessitura e colore giocano un ruolo decisivo nel progetto.
Oltre a questi elementi, altre caratteristiche vanno a completare il repertorio di queste erbe: luce, movimento e suono, soprattutto in

giornate ventose infatti le piante ad alto fusto muovono i loro pennacchi come in una danza in maniera fluida e morbida, regalando a chi le osserva uno spettacolo naturale.
In periodi invernali, invece, la brina che si posa sulle pannocchie permette di avere inverni d’incanto facendo vivere il parco anche nelle stagioni fredde.
Vengono inserite nella bordura in esemplari abbastanza isolati, ripetuti con una certa sequenzialità, per donare una ritmicità alla composizione.

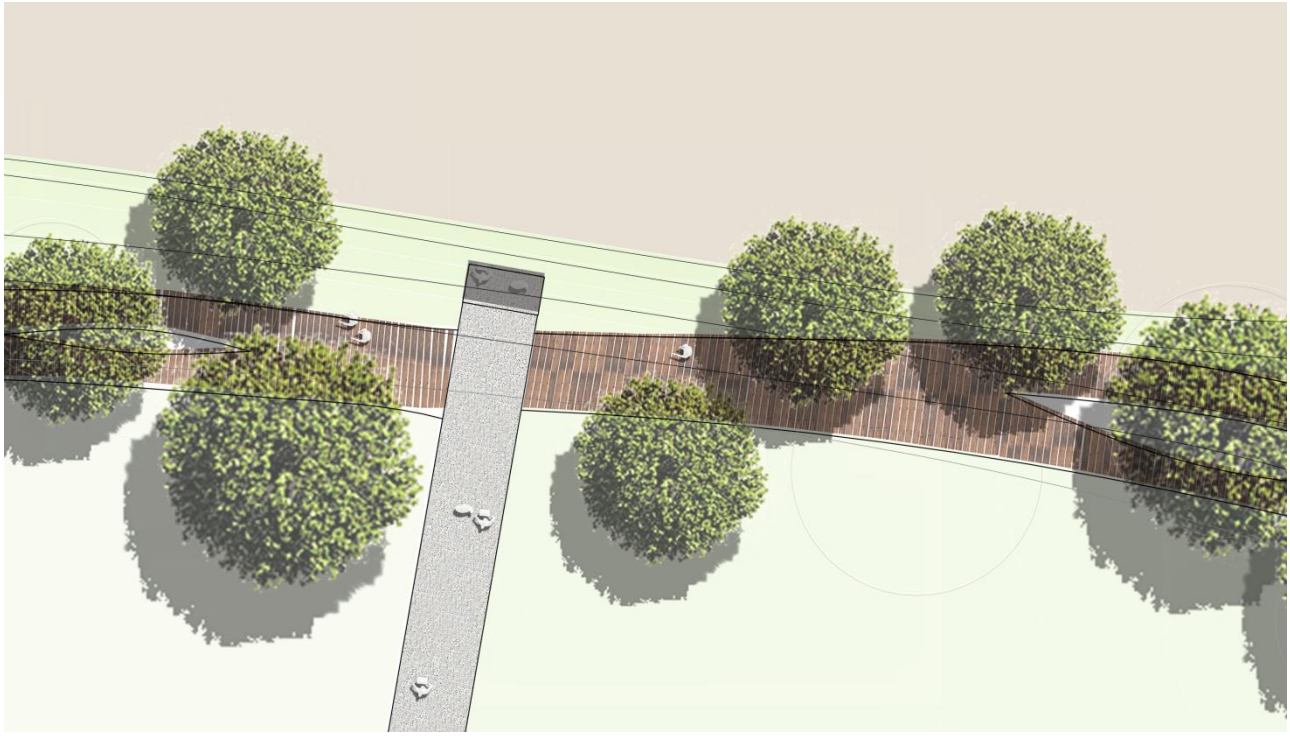


FIG.1 IL PERCORSO

II.2.5 IL PERCORSO LUNGO L'ANTICO FIUME

L’antico alveo del fiume Cesano in epoca romana aveva un percorso diverso da oggi, esso infatti si trovava molto vicino all’insediamento romano e con il passare del tempo si è allontanato fino a raggiungere il nuovo terrazzo alluvionale.
Fondamentale è nel progetto il recupero della posizione dell'antico alveo fluviale che viene rievocato attraverso un percorso ciclo – pedonale, lungo l'asse nord-ovest, sud-est caratterizzato da una piantumazione di essenze che vanno ad integrarsi a quelle già presenti in loco.
Tale percorso ha anche la funzione di collegare la città romana di Suasa con Castelleone tramite una pista ciclabile, favorendo così una mobilità lenta.
Il nuovo percorso (Fig.1) in doghe di legno in frassino termo trattato assume una forma molto fluida e sinuosa che va a ricordare l’andamento del fiume.
Le tavole di legno vengono prima di tutto essiccate fino a quando non raggiungono un contenuto di umidità relativo prossimo allo 0%, poi il legno viene portato a una temperatura di 200° C.
Il termotrattamento rende il legno da molto chiaro a medio-scuro,aumentando la durabilità nel tempo rendendolo adatto per usi esterni.

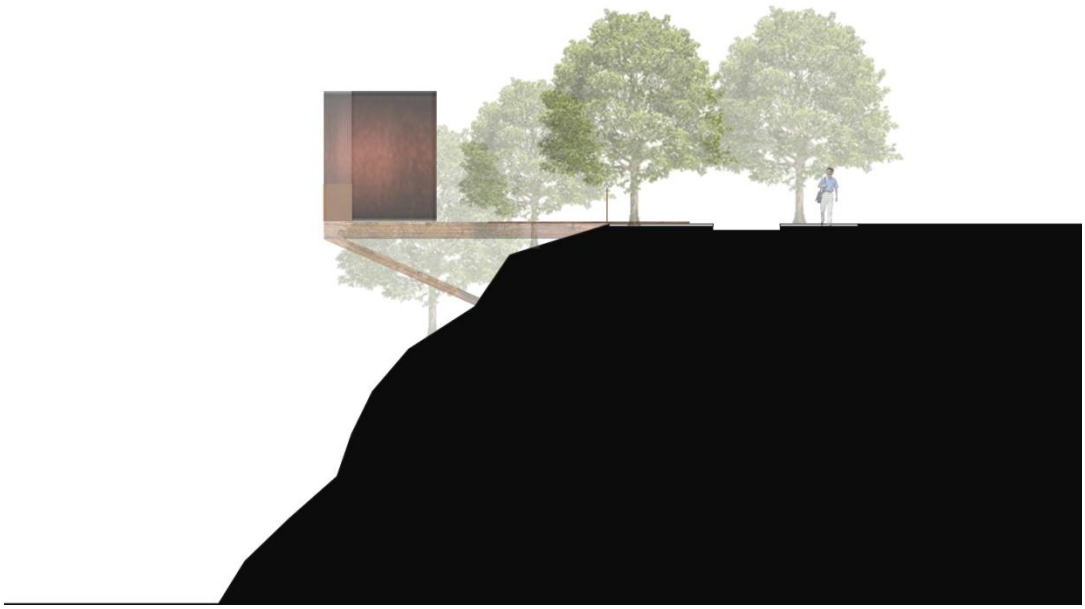


FIG.2 IL PORTALE BELVEDERE

Il progetto tiene in considerazione le piante esistenti comprendendole all’interno del percorso, realizzando delle intercapedini che lasciano sazio al tronco.
Viene inoltre incrementata la flora autoctona che va ad ombreggiare maggiormente il percorso rendendolo più piacevole e fresco durante periodi di caldo.
Le piante che vengono inserite sono farnia, aceri, roverelle.
In corrispondenza con la Salaria Gallica vengono posti, ai confini della città, due portali belvedere che inquadrano il paesaggio sia dal lato dell'antico fiume che dal lato del paesaggio collinare.

II.3 MUSEALIZZAZIONE DELLA DOMUS

II.3.1 CONSIDERAZIONI

All'interno della città di Suasa è possibile oggi vedere la grande Domus dei Coiedii caratterizzata da eleganti apparati musivi nelle pavimentazioni risalenti dal I sec a.C al III sec d.C.
Considerando l'estensione della domus e la ricchezza dei suoi mosaici e delle pitture parietali certamente il rango della famiglia romana che l'abitava doveva essere alto.
La domus ha avuto diversi sviluppi con il passare del tempo, in una prima fase (seconda metà del I sec a.C - inizi I sec d.C) essa era in possesso di una famiglia socialmente agiata poichè del primo nucleo faceva parte solo una piccola porzione.
Agli inizi del II sec d.C ingenti somme vengono investite per comprare appezzamenti di terra vicine permettendo il successivo ingrandimento (3 volte più grande)della domus.
La sua dimensione volumetrica porta a interpretare la domus più che come domus urbana, una di villa suburbana.
L'inserimento di quartieri privati e di servizi di rappresentanza, un settore termale pubblico a sud del giardino della corte e di un settore termale

privato interno alla domus non fanno altro che attestare queste ipotesi.
Passeranno anni d'oro e di splendore per Suasa per tutto l'impero fino all'abbandono definitivo si avrà tra il V e il VI sec d.C.
La Domus dei Coiedii presenta oggi una copertura di scarso valore architettonico e con diverse problematiche legate alla funzionalità espositiva e strutturale, tanto è che la copertura della Domus del primo stile affiancata a quella dei Coiedii è crollata. I troppi carichi, mal distribuiti, dovuti da un'abbondante nevicata nel 2009, hanno compromesso la stabilità della struttura, facendola crollare sull'archeologia.
Questo a dimostrazione del fatto che anche quella della domus dei Coiedii, costruita allo stesso modo, possa avere con il passare del tempo problemi simili.
Per evitare tutto ciò viene pensata una struttura con diverse funzionalità, quella di coprire, di reggere la copertura, di riparare i resti dalle intemperie, permettere una distribuzione coerente nei percorsi interni per visite guidate.

Q_{tot} = 400kg/mq

$Q_{tot\ x}$ Lunghezza interasse = 400 x 3m = 1200

La struttura reticolare spaziale lavora su entrambe le direzioni quindi a forza si può dividere per 2.

$M = Q \times L^2 / 8 = 600 \times 45^2 / 8 = 151875$ kgm

F = M / H struttura = 151875 / 3m = 50625 kg x m

A = F / ϕf = 50625 / 1900 = 27cmq „ tubolare ϕ20

II.3.2 L'INVOLUCRO

La Domus dei Coiedii contiene al suo interno apparati musivi consistenti che necessitano di essere protetti da agenti atmosferici e sbalzi di temperatura esterni.
La progettazione della copertura ha come scopo principale quello di non gravare sulle emergenze archeologiche, per questo motivo si è pensata una struttura reticolare spaziale ad un'unica campata che appoggia su pilastri esterni alla muratura antica.
Come appena affermato, la struttura è in accaio e rivestita all'esterno con doghe di frassino termo trattato.
Come tutti le altre rievocazioni del passato, anche questa richiama l'utilizzo di un materiale naturale come il legno.
Le doghe vengono inserite non in maniera omogenea, ma sfalsate per permettere il passaggio della luce naturale all'interno della dimora.
L'andamento delle doghe è trasversale per dare maggiore orizzontalità all'edificio, in maniera da non appesantire l'immagine del volume all'interno del paesaggio.
La domus non possiede un impianto di condizionamento dell'aria, per questo motivo essa non dispone di una chiusura vera e propria.
Nell'atrium, nella vasca del complesso termale interno alla domus e nel cortile, la luce naturale proviene dalla copertura.

FIG.1 COPERTURA

II.3.3 IL RECUPERO DELLA PIANTA IN COPERTURA

Elemento fondamentale di progetto, è stato il recupero della pianta delle murature del piano terra, in copertura.
La scelta viene motivata dal fatto che, al piano terra, l'inserimento di passerelle per la corretta distribuzione nella visita della dimora e la costruzione di stanze immersive, non permettono una visione complessiva della planimetria della Domus.
La riproposizione in copertura delle murature sottostanti è stata evocata attraverso l'inserimento di passerelle, in legno di frassino termo trattato, seguendo esattamente l'andamento che i muri hanno al piano terra.
Gli spazi che ospitavano le stanze della Domus vengono trattati a verde pensile, come il resto della copertura.
Infatti vengono piantate specie vegetali di sedum, una pianta carnosa, coltivata a cespi, con risultato di un manto erboso uniforme.
Ne esistono di tantissime varietà e di colori vari, il progetto utilizza un'unica varietà, il *Sedum caeruleum*, pianta annuale alta circa 10 centimetri con fiori azzurri e rosa-lilla.
Poiché la copertura copre sia la Domus dei Coiedii sia quella del primo stile, per differenziare le due dimore si è scelto di piantumare sulla

Domus dei Coiedii quella di colorazione rosa-lilla, mentre sull’altra quella con fiori azzurri.
La copertura non è accessibile ai visitatori, ma solo ai manutentori che una volta all’anno devono falciare le piante.
Proprio per questo motivo la vista della copertura si ha solo se si raggiunge il livello più alto del belvedere dell’edificio “galleria”.

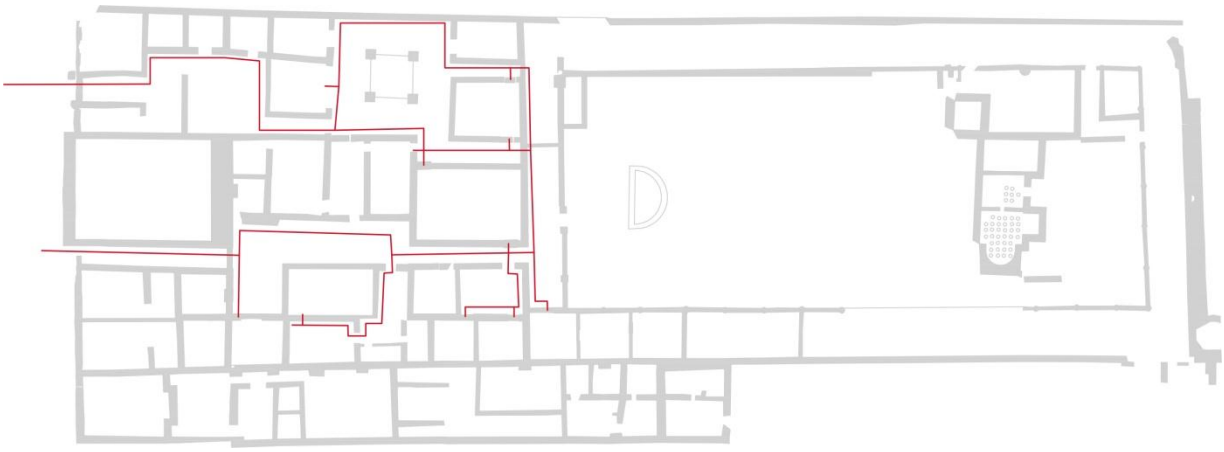


FIG.1 PERCORSI ALL'INTERNO DELLA DOMUS

II.3.4 LE STANZE IMMERSIVE

La domus viene studiata e analizzata in ogni suo particolare, la mal organizzazione delle passerelle interne ha portato ad un progetto funzionale della distribuzione interna dei percorsi (Fig.1).
Alla domus si accede tramite due rampe che portano il visitatore dal marciapiede della strada basolata all'interno della dimora, alzandosi da terra una cinquantina di centimetri appoggiandosi con piastre metalliche alla muratura antica.
Passerelle in doghe di legno, in frassino termo trattato, corrono per tutto il percorso all'interno della dimora, guidando il visitatore alla scoperta del manufatto edilizio.
Esse ripercorrono gli ambienti di servizio, permettendo così di poter osservare senza alcun impedimento le diverse stanze.
Alcune stanze (Fig.2) conservano al loro interno ricchi apparati musivi che sono stati restaurati e consolidati, per valorizzarli sono state progettate delle stanze "immersive" che proiettano il visitatore in epoca imperiale.
Esse corrono esattamente sulla muratura antica congiungendosi ad essa attraverso piastre metalliche che a loro volta si ancorano al terreno mediante micropali ϕ 12 in posizione diagonale in modo da non sovraccaricare il punto in cui la muratura incontra il mosaico.

FIG.2 LE STANZE IMMERSIVE

Le stanze sono caratterizzate da una struttura metallica composta da montanti e traversi, sorretti da quattro pilastri perimetrali posizionati negli angoli (IPE 160).
Questa gabbia metallica viene poi rivestita con pannelli in cartongesso.
Esternamente essi assumono colorazioni differenti, sia per indicare le destinazioni d’uso delle stanze, sia per attirare l’attenzione del visitatore.
Internamente vengono riproposti: gli scenari decorativi che in epoca imperiale rivestivano le pareti e la riproduzione di suoni e rumori del tempo, per rievocare l’atmosfera che quell’ambiente emanava.
Il visitatore rivive quelle emozioni, solo affacciandosi da un’apertura nella stanza, osservando quella quotidianità come un intruso.
Le stanze immersive sono state progettate in maniera da essere considerate come volumi unici svincolati dalla copertura, infatti esse si trovano a circa un metro e mezzo al di sotto di essa.
Gli impianti di illuminazione artificiale vengono inseriti all'interno delle pareti.

II.4 RICOSTRUZIONE DEL GIARDINO

II.4.1 LA STORIA DEL GIARDINO

Gli Orti Chiusi

A Roma alla fine del II secolo a.C. era ancora possibile notare attorno alle città cinture verdi composte da giardini, frutteti in fiore e orti coltivati. I latifondisti avevano trasformato i loro grandi possedimenti terrieri in parchi chiamati horti [1], in cui venivano coltivati ortaggi e frutta destinati a soddisfare bisogni familiari e anche per poterne ricavare una provvigione. Plinio il vecchio afferma che "non si trova da nessuna parte la parola villa,ma sempre,in questo senso,quella di hortus" [2].

Per hortus si intende dal punto di vista etimologico il recinto privato [3]. Gli Horti quindi non erano altro che grandi appezzamenti di terra in cui i romani custodivano i loro piaceri culinari. Nasce quindi una moda dei giardini chiusi suburbani,volti a soddisfare le necessità dei proprietari e dare loro un profitto, andando a disgregare l'idea del giardino primitivo come luogo sacro[4].

La Tradizione

I romani trovarono in oriente spunti progettuali per realizzare i loro giardini.

La storia dei giardini non è mai stata raccontata fino in fondo perchè troppo vasto è il suo campo di applicazione e tante le influenze che con il passare del tempo lo hanno modificato.
Il giardino fin dall'antichità incarnava i valori e i desideri più intimi dell'animo umano, infatti attraverso il proprio giardino, gli antichi richiamavano quelle forze benefiche e religiose allontanando quelle malefiche di una natura ostile e lontana.
Questi elementi li ritroviamo oggi, negli affreschi di un tempo,che ornavano palazzi e abitazioni ma soprattutto le pareti dei peristili che racchiudevano i giardini.
Decorazioni ricche di dettagli ci permettono di comprendere l'atmosfera che regnava in quegli ambienti: uccelli mistici tra i fiori, boschi sacri, patii e pergole con rampicanti di vite.
Il giardino diventa un piccolo mondo segreto in cui tutto può accadere, così, in maniera inaspettata, sorprendendo chi lo abita ogni giorno attraverso cambi di luce e ombre, prospettive, punti di vista, profumi e sapori; il giardino si evolve, muta con il mutare delle stagioni rivelando quella magia spirituale dell'animo umano
E' sempre stato il miglior amico dell'uomo, luogo di incontri e felicità ma anche di relax e di abbandono.

FIG. 1 GIADINIEGIZII

I giardini non vanno pensati solo sotto l'ottica del verde e del paesaggio, ma essi erano vere e proprie creazioni architettoniche legati alla dimora [5].

Nell' Antichità

In Egitto (sviluppo dei giardini tra la III dinastia e il 1200 a.C)
Sicuramente ritroviamo anche nel mondo egizio alcuni influssi che si ripercuoteranno nell'arte dei giardini romani.
Infatti l'arte dei giardini egiziani fu tramandata grazie ad esportazioni di opere e artisti che fecero conoscere l'Egitto a Roma.
Purtroppo non ci sono pervenute testimonianze precise e dettagliate come quelle invece sui giardini babilonesi, ciò che ci ha tramandato la tradizione egizia sono opere pittoriche murarie e modelli ritrovati nelle tombe (Fig. 1); ma di certo sappiamo che furono giardini ornamentali finalizzati al puro piacere e riposo.
Le piante che vivevano quei luoghi erano diverse, palme e tamerici che abbellivano i giardini grazie alla loro maestosità e fichi, melograni, mandorli e viti come piante a scopo alimentare.
Il grande rigore geometrico, la precisione e la linearità che facevano parte del linguaggio ingegneristico e architettonico dell'antico Egitto, venivano applicati anche nell'arte di comporre parchi con la stessa cura e precisione.

Il giardino Egizio si sviluppava lontano dal Nilo e al riparo dal deserto,circondato da alte mura e in posizione intima lontano dai pericoli. Assume internamente il carattere di sacro allontanando all'esterno il male e il caos divenendo la premessa dell' Hortus Conclusus [6] medievale.

In Oriente (con il Re NabucoDonosor nel 590 a.C)
Solitamente con questo termine, in passato, si voleva indicare i giardini facenti parte di una precisa zona geografica ossia quella sugli altopiani della Persia.
Le testimonianze che ci sono pervenute assieme ad una documentazione dettagliata attestano oggi, come il pensiero comune fosse stato indirizzato in maniera forviante dalla realtà.
Infatti i giardini più antichi li ritroviamo in mezzo al deserto, luogo assai strano e dove le condizioni climatiche sembrano bandirlo per sempre.
Fu la Mesopotamia la terra in cui ritroviamo le prime testimonianze dei giardini antichi, una terra assai fertile grazie ai fiumi Tigri ed Eufrate, che permettevano di irrigare i campi vicini rendendoli coltivabili.
In un clima così arido era necessario avere di tanto in tanto zone d'ombra e l'albero che meglio si prestava ad assolvere questa funzione era la palma.

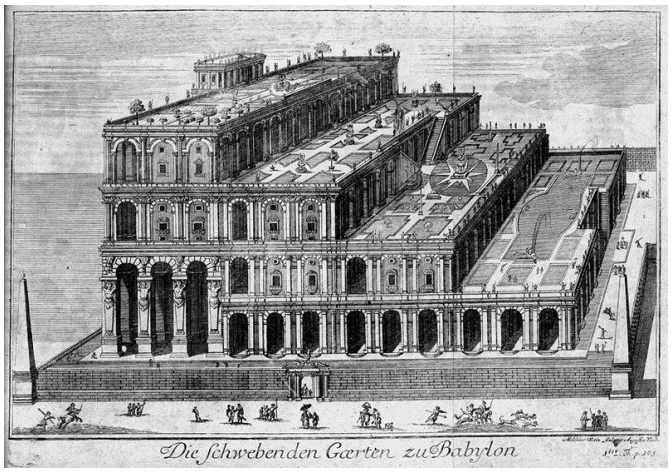


FIG.2 IL GIARDINO DI BABILONIA

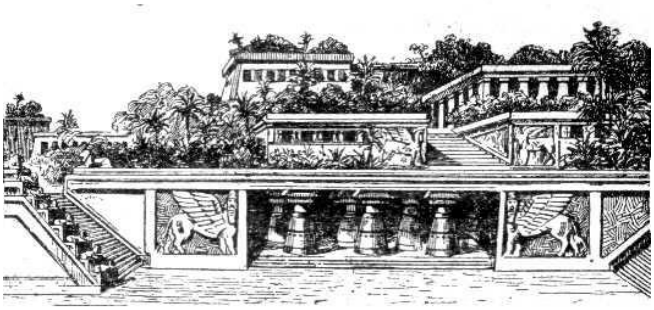


FIG.3 LE TERRAZZE DI BABILONIA

Le tecniche utilizzate erano però abbastanza rudimentali e furono ben presto soppiantate da una cultura tecnologicamente più avanzata come quella dei Babilonesi, che grazie all'espansione verso nord incontrarono un clima più favorevole per lo sviluppo di veri e propri giardini botanici (Fig. 2).
Si tratta dei famosi giardini pensili di Babilonia realizzati per volere del Re Nabucodonosor II per compiacere sua moglie la Regina Semiramide di origini persiane [7]. Erano costruiti su due assi principali ortogonali che formavano una croce da dove poi si distribuivano le terrazze sovrapposte in cui erano piantate diverse specie vegetali, sull'asse verticale inclinato scorreva l'acqua che permetteva di irrigare tutti i campi sottostanti (Fig.3).

Il Giardino Greco
I greci ripresero tanti elementi nell'arte dei giardini orientali ed egizi ma fu proprio con loro che il giardino non fu considerato più un'opera d'arte e di piacere, ma luogo di interesse verso la campagna e la natura.
I giardini greci non fecero altro che presentarsi come realtà concrete e conformi alle regole della natura all'interno di ampie ville ellenistiche.
Omero infatti ci dice che i greci distinguevano il giardino in due modi il giardino della fecondità data dai frutti che il terreno regala, e il giardino degli Dei in cui la sacralità va a rispecchiare la bellezza e la ricchezza dei

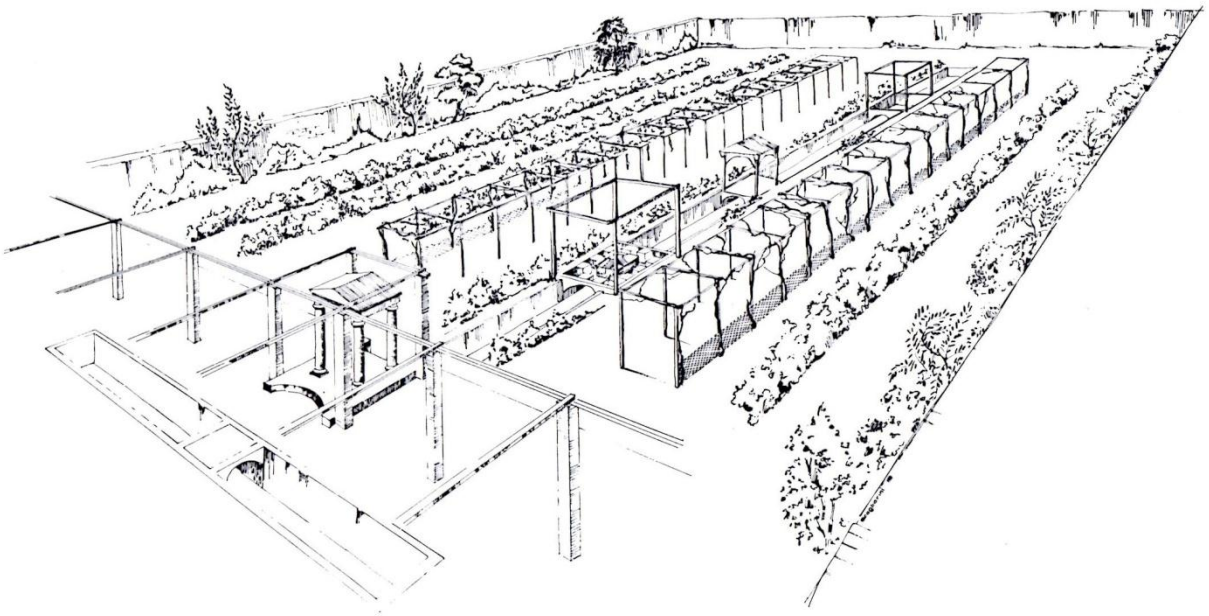
FIG.4 IL GIARDINO GRECO DI LEO LEONARDO

giardini e dove gli alberi vengono visti come personificazioni delle divinità[8]. (Fig. 4).
Omero come tanti altri letterati tra cui, Alcinoo e Laerte, hanno contribuito attraverso i loro scritti,a confermare l'esistenza di una tradizione di giardini greci.
"I giardini dei Feaci,in particolare, dove i frutti abbondavano,pere,melograni, mele, olive, fichi e uva, erano presto diventati il simbolo dei giardini meravigliosamente fecondi" [9].
I greci hanno cercato attraverso la loro arte nei giardini, di inventare giardini in cui la natura non era vista come malefica o sovrumana, ma a misura d'uomo attraverso la grazia, l'armonia e la bellezza.
Inoltre questa tradizione dei giardini era presente dappertutto: opere letterarie,dipinti su muri di case o di templi in maniera che tutti,anche coloro che non erano considerati colti,potessero comprendere l'importanza della natura nella vita quotidiana.

Il Giardino Romano
La tecnica dei giardini arabi e greci entrò a far parte dello scenario romano a cominciare dagli ultimi anni del II secolo a.C.
La prima forma di giardino che ritroviamo a Roma è certamente l' Hortus (ossia recinto di protezione) Conclusus poichè era circondato da mura.

FIG.5 FOSSATI D'ACQUA

In età repubblicana il giardino non era altro che la prosecuzione della casa, infatti rimarrà sempre legato ad essa essendo fondamento di tutta la costruzione.
Troviamo un rapporto molto stretto tra natura e uomo, tra ciò che c' è di spettacolare e sacro e ciò che c' è di più familiare ed intimo, un connubio di sentimenti ed emozioni.
Da piccoli pastori i romani divennero grandi coltivatori ed agricoltori costruendo un vero e proprio impero.
In epoca imperiale però le cose mutarono e accanto al carattere simbolico e religioso dei giardini si aggiunsero aspetti più filosofici.
Il giardino per i romani assume molteplici significati che si evolvono con il passare del tempo: luogo sacro, parco produttivo, spazio di riposo e relax, luogo di studio e di passeggiate.
Tra il II e il I secolo a.C con l'avvento della costruzione di ville suburbane il giardino avrà il suo più ampio sviluppo e maggior fioritura, divengono luoghi di riunione, studio, piacere e divertimento.
Nel periodo Augusteo il giardino si definisce come un' architettura vera e propria in cui anche la vegetazione prende forma con disegni geometrici e con l'ars topiaria [10] i giardini vengono modellati con tecniche ben precise di potatura rendendo alberi ed aiuole figure interpretative.



Ricostruzione del giardino della casa di Loreio Tiburtino a Pompei.

FIG.6 RICOSTRUZIONE GIARDINO ROMANO

Vengono inseriti graticci e pergolati per fare ombra durante le lunghe passeggiate e vasche con fossati d'acqua per rinfrescare nei periodi più caldi (Fig. 5).
Infatti i romani recupereranno quella predilezione che gia avevano manifestato i greci in epoca ellenica di piante rampicanti, come vite o edera, su graticci o pergole, ma portandole attraverso una vera e propria arte plastica non di imitazione come quella dei greci, ma di arte dal vero (Fig. 6).
Sicuramente questi luoghi di svago e di puro piacere e godimento non trascuravano l'idea che al loro interno potessero ospitare corsi d'acqua attraversati da ponti.
Infatti i giardini più apprezzati erano quelli in cui vi era la presenza di acqua,perchè li rendevano più belli , più freschi e piacevoli durante i periodi caldi ed afosi, ma soprattutto l'effetto specchiante che creava.
Ne è un esempio illustre il giardino di Sallustio,amico di Cicerone,era attraversato per la sua totalità da un ruscello [11]. Anche lo stesso Cicerone possedeva ad Arpino una villa con al suo interno un canale d'acqua che rendeva quell'abitazione ancora più affascinante.All'interno di questi maestosi giardini i corsi d'acqua erano abbelliti attraverso l'inserimento di fontane. Cicerone infatti, elogiando la villa del fratello,scrive: " Non ho mai

visto posto più ombreggiato d'estate: dappertutto acqua corrente e in abbondanza...,ed è stata aggiunta una vasca e getti d'acqua" [12]. Sicuramente esso sarà la base e il modello per l'avvento dei giardini all'italiana del rinascimento [12].

Le Piante Pompeiane

Il punto di vista del botanico nell'occuparsi della flora antica è che la rappresentazione della pianta nasce dall'osservazione di un fatto di natura, la cui conoscenza permette di capire se una descrizione letteraria o iconografica possa essere vera o fantasiosa.
In epoca romana il legame con la natura era immediato e le piante venivano utilizzate per molteplici usi: nell'alimentazione, in medicina e decorazioni.
In antichità le piante venivano utilizzate in tutte le loro parti per potersi servire dei principi attivi contenuti all'interno di foglie, fiori e gambi combinati con il calore.

NOTE

1 Con il termine hortus (pl. *horti*) gli antichi Romani indicavano di solito il piccolo appezzamento di terreno dove venivano coltivati gli ortaggi. *Hortus* poteva essere anche quello che noi oggi chiamiamo podere con un più o meno esteso impianto di vigne e di frutteti a destinazione commerciale.

2 PLIN.,nat.Hist.,XIX,50: in XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa,semper in significatione ea hortus in horti vero heredium..

3 ERNOUT-MEILLET, Dict.ètym, alla voce (enclos).

4 Si veda per ulteriori approfondimenti il volume Pierre Grimal,i giardini di Roma antica.

5 Per approfondimenti si veda volume, Pierre Grimal, L'arte dei giardini

6 L'hortus conclusus (latino, traducibile in italiano come "giardino recintato") è la forma tipica di giardino medievale, legato soprattutto a monasteri e conventi.
Come dice il nome stesso si tratta di una zona verde, generalmente di piccole dimensioni, e circondata da alte mura, dove i monaci coltivavano essenzialmente piante e alberi per scopi alimentari e medicinali. Pressoché sconosciuta era la funzione decorativa.

7. Nabucodonosor II fu un sovrano babilonese che regnò dal 604 a.C. fino al 562 a.C. Si dedicò alla ristrutturazione di Babilonia, pavimentando strade, ricostruendo templi e scavando canali. È accreditato della costruzione dei giardini pensili una delle sette meraviglie del mondo.

8. Ne parla Omero all'interno dell'Odissea, suddividendo il giardino in:*Giardino della Fecondità* (quello di Alcino o Laerte, e dei Feaci) e *il Giardino Degli Dei* (quello di Calipso) dove la natura non è più la feconda produttrice di frutti e fiori, ma in essa si ricerca la bellezza e l'armonia fra l'uomo e il paesaggio che lo circonda.

9. Odissea, VII, 112 sgg

10. L'arte topiaria o ars topiaria in latino, consiste nel potare alberi e arbusti al fine di dare loro una forma geometrica, diversa da quella naturalmente assunta dalla pianta, per scopi ornamentali. Si formano così siepi formali, o con varie forme, astratte oppure di animali, oggetti, persone. Il suo nome deriva da una parola greca latinizzata ossia: *topiarius,* il giardiniere.

11. Cfr.*supra*, p 135 (Canopo)

12. CIC.,Ad Q. fr., III, 1, 3: *ego locum aestate umbrosiorem vidi numquam; permultis locis aquam profluentem et eam uberem...piscina et salientibus additis...*

13 Per approfondimenti si veda volume , Pierre Grimal, I giardini di Roma antica e L'arte dei Giardini

II.4.2 EVOCARE LO SPAZIO

Anticamente la Domus dei Coiedii, come la maggior parte di abitazioni di questa tipologia, ospitava un giardino esterno, o cortile, circondato da un peristilio.
Il peristilio era un colonnato posto ai quattro lati del cortile interno all'abitazione, sul quale si poneva un tetto a spioventi, che permetteva di coprire e riparare dalle intemperie e dal sole le lunghe passeggiate sotto al portico.
Le pareti interne, che confinavano con le cubicola estive, erano decorate con splendidi e preziosi affreschi o mosaici per rendere le passeggiate più piacevoli e rilassanti.
Anche la Domus dei Coiedii presentava tutte queste caratteritiche.
Nell'estate nel 2001campagne di scavo nella zona orientale della Domus dei Coiedii, hanno portato alla luce importanti scoperte, per quanto riguarda la zona est del giardino.
Queste ricerche avevano come scopo principale il completamento della planimetria della Domus in epoca imperiale, che attraverso scavi precedenti non era stato possibile ultimare per problemi di acquisizione dell'area.
Il giardino della dimora, di epoca medio – imperiale , si presentava privo di pavimentazione e ricco di vegetazione.

Dopo il completamento della zona est del periistilio, fu costruito il complesso termale in laterizio, della seconda metà del II sec. d.C.
Presumibilmente, tale complesso, aveva funzione pubblica, infatti le terme private si trovavano all'interno della dimora.
Sappiamo che in epoca imperiale, le terme, erano divenute il massimo luogo di divertimento e svago per i romani.
La posizione dei " bagni " vicino al giardino, non è per nulla casuale, infatti contribuiva ad aumentare il piacere osservando le bellezze naturali, della campagna circostante e della vegetazione del giardino[1].
Manlio Vopisco, nella villa di Tivoli, come altri imperatori romani tra cui: Agrippa, Tito e Traiano, aveva fatto costruire vicino al giardino nel cortile, le terme all'aperto proprio per potersi godere lo spettacolo della natura circostante.
Questa tesi viene avvalorata dal ritrovamento di mosaici, disegni e decorazioni raffiguranti giardini e specie arboree, sui muri delle terme. Esse presentavano anche nicchie dove erano dipinte prospettive di fantastici giardini, con fontane, uccelli, piante ornamentali come oleandri e rose. Da un lato il giardino era per il proprietario un completamento della lussuosa dimora, dove era bello passeggiare e passare del tempo, dall'altro, una visione più formale, in cui vedeva il giardino come uno

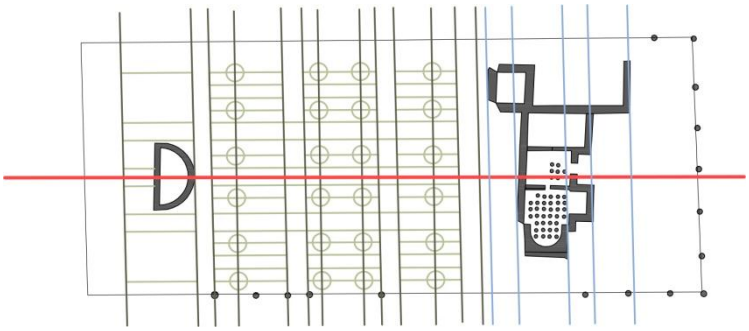


FIG.1

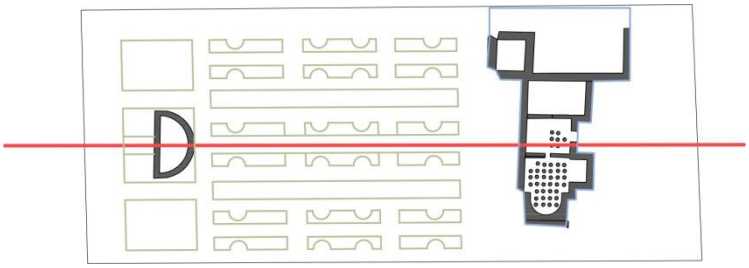


FIG.2

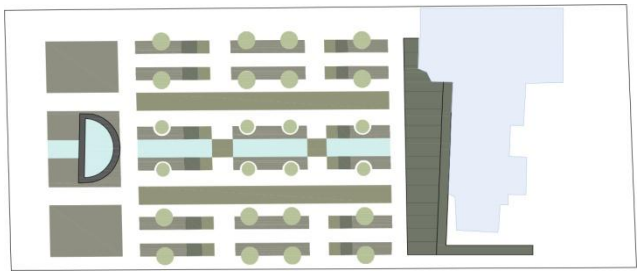


FIG.3

spazio in cui si effettuavano attività differenti da quelle che si svolgevano all'interno dell'abitazione.
Vitruvio, in un suo passo, presenta il giardino come spazio fondamentale in cui l'aristocrazia esaltava la bellezza, infatti afferma:
" Nella casa dei grandi, ci sarà un atrium spazioso, un vasto peristilium, un parco e luogo di passaggio convenienti al prestigio e alla nobiltà della famiglia " [2].

Il progetto vuole rievocare questi spazi citati, nelle forme e nelle dimensioni, conferendogli nuovamente la loro dignità.
Ricreare quei giochi di luce ed ombra che il colonnato regalava, i colori dei fiori, spazi destinati alla passeggiata e al riposo sotto a lunghi pergolati dove si intrecciavano specie rampicanti come viti ed edere, zone di sosta dove era possibile ammirare e degustare piccoli frutti come melograni e olive.
Intento è quello di effettuare una ricostruzione filologica del giardino romano, restituendo in maniera scientifica l'immagine che si aveva in epoca imperiale passeggiando in quello spazio (Fig.1-3).

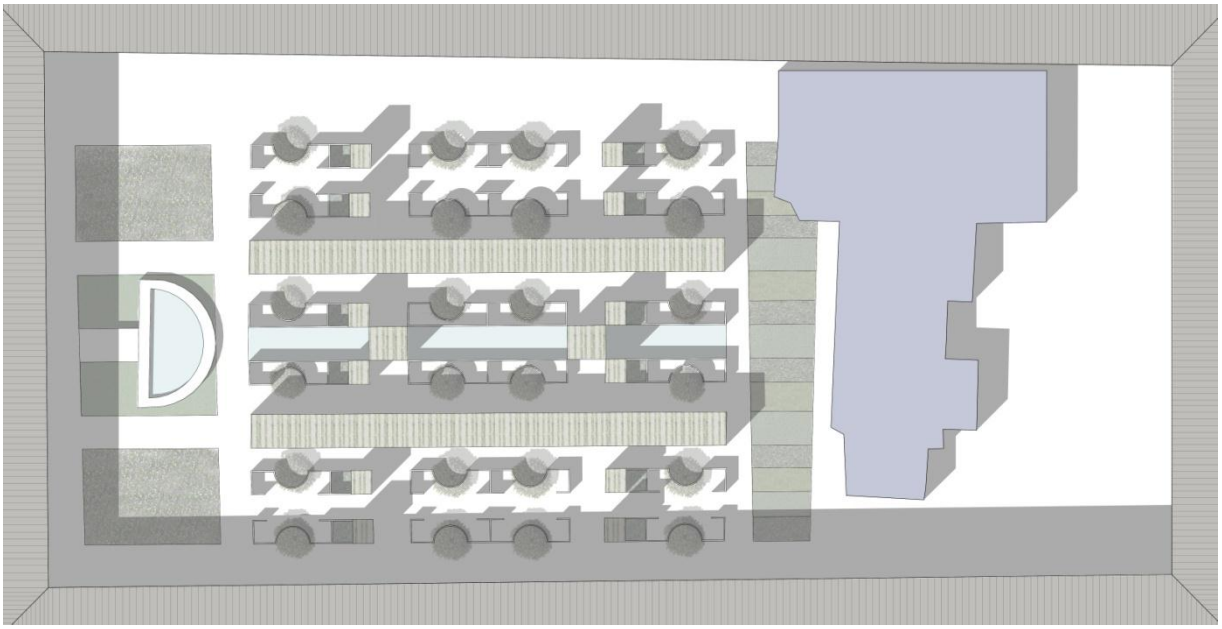


FIG.4 HORTUS

Il colonnato viene riproposto attraverso l'inserimento di elementi lignei verticali alti tre metri, incastrati su piastre metalliche inserite alla muratura antica che viene riportata in luce attraverso operazioni di scavo.
Questo dona allo spazio la scansione ritmica che il colonnato conferiva al luogo.
Al di sopra una copertura a spioventi, come in epoca romana, va a coprire il portico.
La pavimentazione del giardino, poiché in epoca imperiale non era presente, è in materiale naturale di ghiaia fine.
Al giardino si accede dalla Domus dei Coiedii tramite passerelle in doghe di legno che portano il visitatore attraverso una piccola rampa alla quota del giardino.
Vengono ricostruiti gli spazi destinati alla passeggiata, i pergolati, che corrono per tutta la lunghezza del lato più lungo del cortile.
Su di essi viti rampicanti permettono di ombreggiare il percorso e durante la stagione autunnale è possibile degustare l'uva che scende sul pergolato.
La costruzione e divisione interna degli spazi del giardino, sono dovuti alla sintesi di uno studio avvenuto dalla maglia geometrica generata dagli assi del colonnato (Fig.4).

Sono stati inseriti degli elementi metallici con graticci, che con le loro forme, movimentano lo spazio creando zone di sosta al di sotto di pergolati o aiuole con piante aromatiche e medicinali.
Vicino al complesso termale aiuole di piante medicinali vanno a definire lo spazio del cortile.
Infine il recupero della fonte presente ha portato all'inserimento di un corso d'acqua che corre verticalmente al lato lungo del cortile fino a raggiungere la zona termale.
L'acqua all'interno dei giardini era quasi sempre presente poiché arricchiva maggiormente il prestigio della famiglia e anche in questa elegante dimora era certamente presente, lo testimonia il ritrovamento della vasca d'acqua.
Per le terme affiancate al cortile, si è studiata una struttura metallica con pannelli di cartongesso che ancorati alle murature antiche, chiudono all'interno di una stanza il complesso termale, lasciando una grande apertura verso il giardino.
Diviene così una stanza immersiva, in cui vengono riproposti i dipinti sui pannelli e attraverso suoni e rumori di uccelli, il visitatore che si trova al suo interno viene catapultato in un'altra dimensione, quella romana.
Far rivivere così la quotidianità romana anche nella contemporaneità.

NOTE

1. Si veda Pierre Grimal,I giardini di Roma antica, *cit,* terme e giardini pp.195-196
2. VITR., De ar., VI, 7, 10

II.5 LA VOLUMETRIA DEL FORO

II.5.1 RIPROPORRE UN VOLUME

L’antico Foro commerciale che si trova di fronte alla domus dei Coiedii e sul lato ovest del decumano massimo, è stato scavato e portato in luce solo per metà, formando una L.
Restauri degli anni 2000 hanno portato ad un progetto per la conservazione dei muri, alti una cinquantina di centimetri da terra, attraverso un’operazione di consolidamento e protezione.
Il progetto prevede che venga scavato e riportato in luce anche l'altra metà del foro e consolidato attraverso l'operazione di protezione delle creste murarie, tecnica già adottata per la parte fuori terra.
Recuperare la volumetria che il Foro in passato possedeva è stato punto fondamentale per il progetto.
Esso verrà realizzato attraverso l’inserimento di erbe decorative quali le graminacee alte un metro e settanta, all’interno delle taberne, lasciando invece i muri ad altezza di cinquanta centimetri.
L’operazione che si va a compiere è quella in negativo e quindi ciò che prima era pieno ora diviene vuoto.
Importante era anche il recupero dell’antico muro che chiudeva la piazza del foro dalla strada e permetteva di accedere alla piazza solo attraverso tre porte.

Questo viene rievocato inserendo dei listelli verticali lignei in una piastra di metallo, alti tre metri e distanti l’uno dall’altro cinquanta centimetri, lasciando libere le tre porte.
Esso torna ad essere un limite ma questa volta permeabile alla vista anche se non fisicamente.

FIG.1 LA VOLUMETRIA DELLE TABERNE

II.5.2 LE SPECIE VEGETALI

Le volumetrie del vuoto delle taberne vengono riproposte attraverso un intervento di paesaggio: l'inserimento di piante graminacee, Calamagrostis x acutiflora " Karl Foerster", con fusto snello e alto 180 centimetri (Fig.1-3).
Esse hanno portamento verticale, in modo da lasciare intravedere i muri, presentano apparati radicali poco invasivi sul suolo archeologico, poco disseminanti, a bassa manutenzione e quindi potranno essere tagliati solo una volta all'anno.
E' un tipo di pianta ornamentale che crea massimo effetto scenico durante i periodi di massima affluenza al parco archeologico, ossia in primavera ed estate.
Esse fioriscono in giugno e si mantengono in buono stato fino a fine inverno prediligendo un suolo esposto al sole.
Inseriti all'interno delle taberne andando a formare un gruppo molto fitto e svettante verso l'alto grazie al loro portamento colonnare rievocano un volume che in realtà non esisteva.
Vengono piantate ad una cinquantina di centimetri dal muro per tutto il perimetro del rettangolo della taberna, per rendere maggiormente visibili i muri del foro.

FIG.2 LA VOLUMETRIA DELLE TABERNE

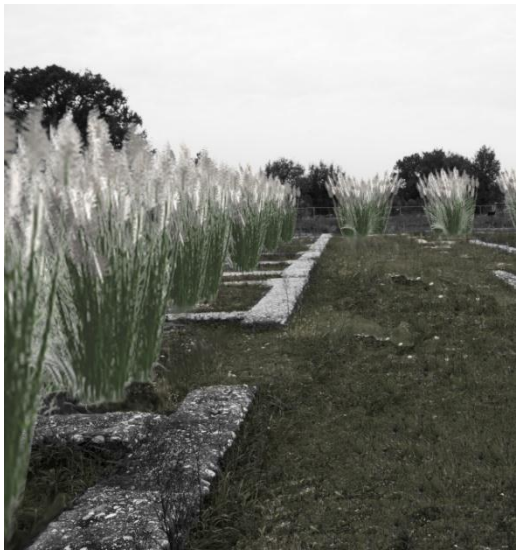


FIG.2 LA VOLUMETRIA DELLE TABERNE

In un territorio immerso nella campagna è molto più semplice che le graminacee instaurino velocemente uno stretto legame con il paesaggio circostante.
Esse si associano molto bene anche con i nuovi interventi edilizi, come l ‘edificio “galleria” o la copertura della domus dei Coiedii, poiché esaltano le linee e le forme geometriche date da nuovi materiali metallici o naturali come il legno.
La Calamagrostis è molto indicata per svolgere le diverse funzioni sopra citate, poiché rende le archologie vive e in continuo mutamento grazie alla sua flessibilità e cambiamento di sfumature dei pennacchi.
Sotto l’antico portico del Foro il percorso è in prato di graminacee.
Attraverso una manutenzione periodica è possibile permettere il passaggio del fruitore durante la visita del parco.
Nella piazza del Foro la superficie è in prato naturalistico fiorito con altezza di 30-50cm.
Gli sfalci differenziati evidenziano le diverse funzioni.

II.6 UNA NUOVA FUNZIONE PER L'ANFITEATRO

II.6.1 IL PERCORSO SERALE

Il parco dispone di un altro importante manufatto archeologico: l'anfiteatro.
Esso è il più grande delle Marche per dimensione dopo l'anfiteatro di Ancona.
E' stato sottoposto a diversi cicli manutentivi per il consolidamento delle creste murarie.
Il progetto prevede la sua rifunzionalizzazione, attraverso l'organizzazione di spettacoli serali a tema, che si svolgono durante il periodo primaverile ed estivo.
Vengono previste delle sedute in legno removibili che appoggiano direttamente sopra i gradoni della cavea, utilizzando solo quelli che hanno un accesso diretto all'esterno.
Per accedere agli spettacoli, è possibile lasciare l'auto o i pullman nelle aree di sosta in direzione nord – ovest, che vengono aperte per poter ospitare un maggior numero di persone.
Attraversando poi l'edificio " galleria " è possibile effettuare il biglietto in un piccolo vano biglietteria e proseguendo in direzione est tramite una strada inghiaiata si raggiunge il teatro fino all'anfiteatro.

CONCLUSIONI

Oggi molte riflessioni e studi hanno portato ad aprire dibattiti sul rapporto tra beni archeologici e nuovo progetto architettonico, tematica per altro di notevole complessità.
Ad oggi il nostro territorio è ricco di aree archeologiche abbandonate e lasciate allo stato di rovina.
Esse definiscono il nostro patrimonio storico – culturale che deve necessariamente perdurare nei secoli.
Diversi interventi passati di rifunzionalizzazione di alcune fabbriche ha permesso la sopravvivenza di resti archeologici negli anni, concedendo alle generazioni future un quadro leggibile del nostro passato.
Le emergenze archeologiche, in quanto considerate frammenti al suolo, condizionano fortemente la morfologia del territorio contemporaneo.
Intento del progetto è la valorizzazione dell'area archeologica attraverso l'inserimento di manufatti edilizi che non vadano ad alterare l'immagine delle archeologie

BIBLIOGRAFIA

PARTE I

I. Il territorio marchigiano

Dall'Aglio, P.L., De Maria, S., Mariotti, A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano,* Electa Editori Umbri, Perugia 1991

De Maria, S., Giorgi, E., "Urbanistica e assetti monumentali di Suasa dalle ricerche recenti", in Paci, G., *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano* , Atti del Convegno di Studi Macerata 2013, Tivoli 2013

Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna 2010

Luni, M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età Tardoantica*, Nardini Editore, Firenze 2003

www.lavalledelcesano.it

II. La città di Suasa

Dall'Aglio, P.L., De Maria, S., Mariotti, A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano,* Electa Editori Umbri, Perugia 1991

Mangani, G., *Perna, R.* (a cura di), *Antichi paesaggi. Parchi e siti archeologici tra le province di Ancona e Macerata*, Arti Grafiche Stibu, Urbania 2014

www.wikipedia.org

III. Archeologie

Abu Aysheh, M.S., *Studio archeometrico-tecnologico e conservazione dei mosaici romani del sito archeologico di suasa*, Tesi di dottorato di ricerca in archeologia, Bologna 2008

Angela, A., *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, Mondadori, Milano 2007

Baldini Lillopolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, University Press Bologna, Imola 2001

Boindin, N., *Oeuvres du theatre: Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico*, 1746

Cimarelli, V.M., *Istorie dello Stato di Urbino*, Heredi di F. Bartholameo Fontana, Brescia 1642

Collucci, G., *Delle Antichità Picene*, vol. XII, Fermo, 1791 (ristampa anastatica de "Le Antichità Picene", Ripatransone, 1988)

Dall'Aglio, P.L., De Maria, S., Mariotti ,A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*, Electa Editori Umbri, Perugia 1991

De Albentiis, E., *La tipologia delle abitazioni romane: una visione diacronica*, Anales de Prehistoria y Arqueología, Murcia 2008

Dego, N., Malcovati, S. (a cura di), *Giorgio Grassi. Teatro romano di Brescia. Progetto di restituzione e riabilitazione*, Mondadori Electa, Milano 2003

De Maria, S., Giorgi, E., "Urbanistica e assetti monumentali di Suasa dalle ricerche recenti", in Paci, G., *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano* , Atti del Convegno di Studi Macerata 2013, Tivoli 2013

Fabiani, F., *Archeologia classica. L'urbanistica: città e paesaggi*, Carocci Editore, Roma, 2014

Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna 2010

Golvin, J. C., *L'amphitéatre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fuctions*, Diffusion de Boccard, Parigi, 1988, planche II

Gros, P., *L'architettura romana, dagli inizi del III secolo a.C. Alla fine dell'alto impero, I monumenti pubblici*, Longanesi, Milano 2001

Luni, M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età tardoantica*, Nardini Editore, Firenze 2003

Morachiello, P., Fontana, V., *L'architettura del mondo romano*, Editore Laterza, Bari 2009

Morandini, F., Rossi, F., *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione*, Atti di convegni, edizioni ET, Milano 2005

Pesando, F., *Domus. Edilizia privata e società pompeiana fra III e I secolo a.C.*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997

Pierini, S. (a cura di), *Giorgio Grassi. Progetti per la città antica*, Motta Architettura, Milano 1995

Tosi, G., *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Edizioni Quasar, Roma 2003

Vitruvio, M., *De Architectura*, vol. I-X, Edizioni Studio Tesi, Roma 2008

www.progettosuasa.it

www.treccani.it/enciclopedia/l-archeologia-delle-pratiche-funerarie-mondo-romano_(Il-Mondo-dell'Archeologia)

IV. Il territorio di Suasa del Medioevo a oggi

Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna 2010

www.progettosuasa.it

BIBLIOGRAFIA

PARTE II

Abu Aysheh, M.S., *Studio archeometrico-tecnologico e conservazione dei mosaici romani del sito archeologico di suasa*, Tesi di dottorato di ricerca in archeologia, Bologna 2008

Augè Marc, *Rovine e macerie. Il senso del tempo,* Bollati Boringhieri editore, Torino 2004

Dall'Aglio, P.L., De Maria, S., Mariotti ,A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*, Electa Editori Umbri, Perugia 1991

Fabiani, F., *Archeologia classica. L'urbanistica: città e paesaggi*, Carocci Editore, Roma, 2014

Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna 2010

Pierre Grimal, *I giardini di Roma antica*, Garzanti editore, 1990

Pierre Grimal, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Roma 2000

RINGRAZIAMENTI

Alla fine di questo lungo percorso ringraziamo innanzi tutto Sandro Pittini, che ci ha saputo guidare durante questa esperienza.
Filippo Piva e Antonella Salvatori per la loro disponibilità e i giusti consigli.

Le nostre famiglie per il supporto economico e morale.
Luca, Rodolfo e i nostri amici per averci sopportato in questo momento così difficile e per esserci stati sempre accanto.

Il laboratorio modelli, con Davide e Marika e il laboratorio di fotografia per la disponibilità delle attrezzature e per i consigli nell'effettuare il nostro lavoro.

L'ing. Marco Peroni e Il geom. Federico Assirelli per averci aiutato nella parte tecnologica.

Gli archeologi e la Soprintendenza dei beni archeologici delle Marche per il materiale fornitoci e per la loro disponibilità alla fruizione del sito.

Sergio per le basi di legno per i modelli.

Pier e Mirko di cartabianca per aver stampato i nostri file instampabili.

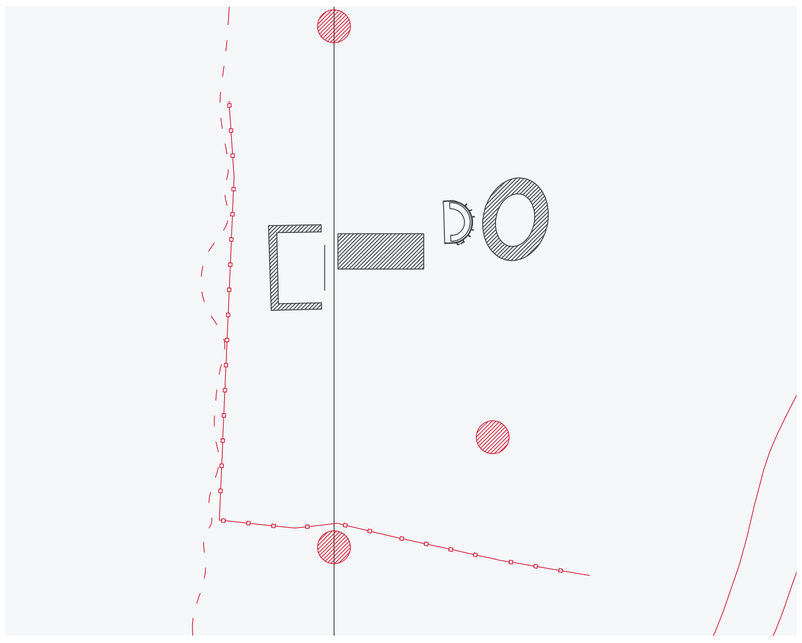
Mary perché se hai bisogno di qualcosa la Mary ce l'ha, la Mary lo sa.

Tutte le persone che hanno condiviso insieme a noi questi anni.

Infine un grazie di cuore alla mia compagna di tesi.

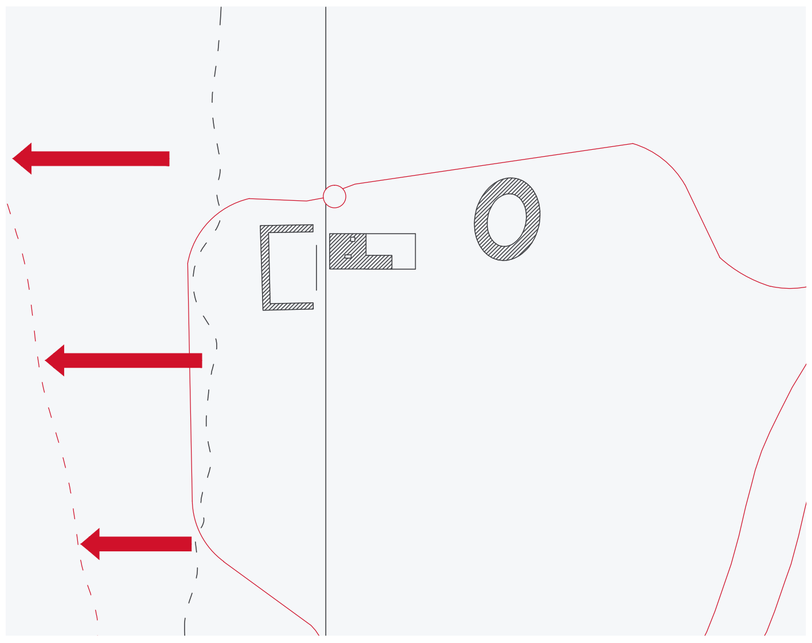
I LIMITI

EPOCA ROMANA



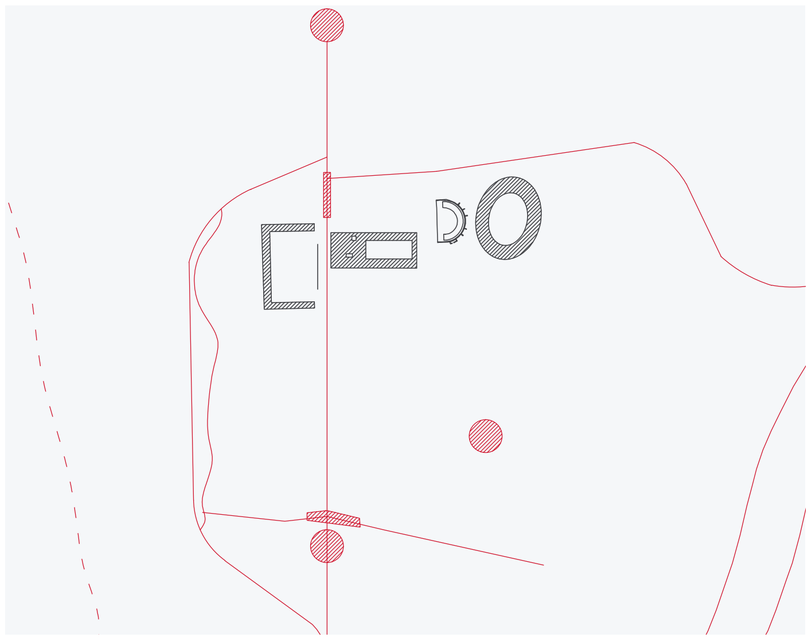
La città di Suasa era circondata da mura che probabilmente si inserivano sul lato sud e sul lato ovest, delimitata dal fiume verso sud-ovest e dalle Necropoli a sud, a nord e ad est.
Il crinale si presentava come un'altra forma di difesa e come limite della città verso nord-est.

SITUAZIONE ODIERNA



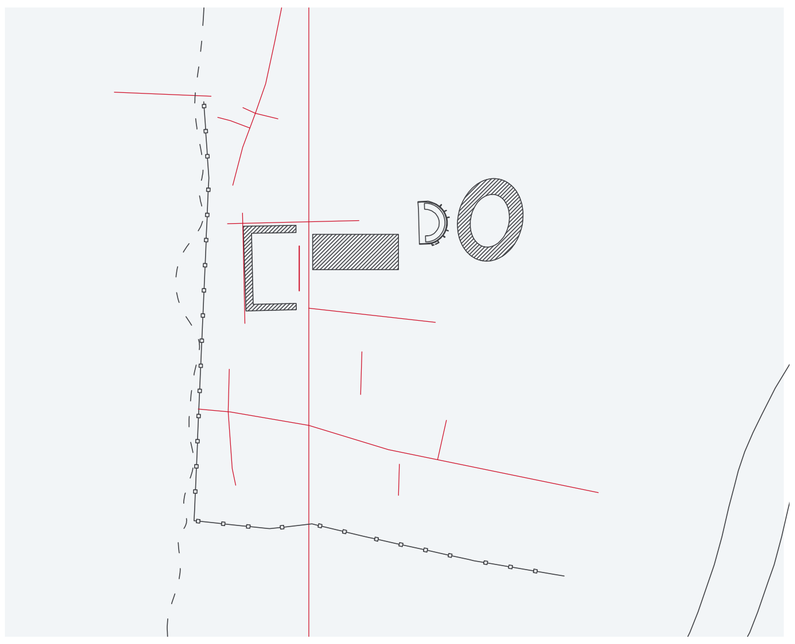
Nell'arco degli anni l'antico fiume si sposta verso sud-ovest e, a seguito della scoperta dei resti archeologici, viene inserita una nuova strada che passa non più sopra al decumano ma a lato dell'area, in modo da allontanare il traffico dagli scavi.

INTENTI DEL PROGETTO

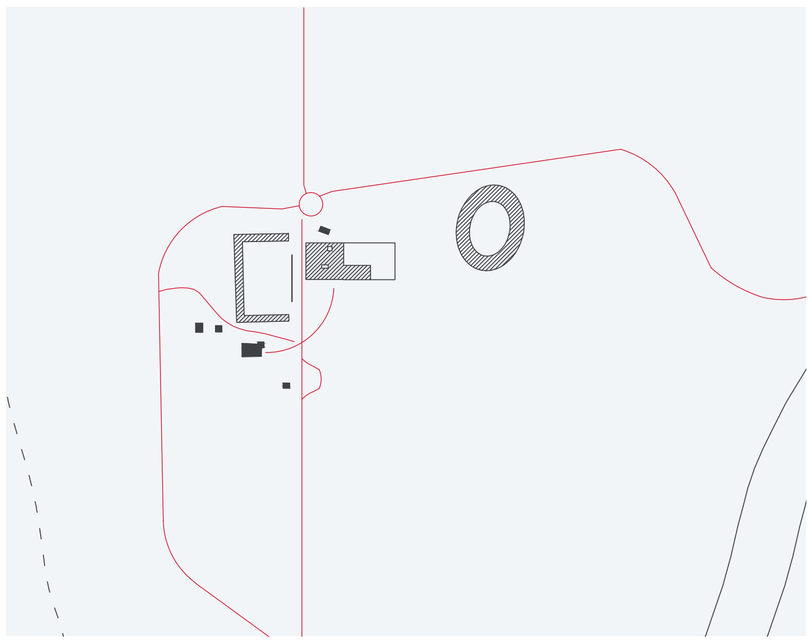


Vengono recuperati i tracciati fondamentali della città ossia il cardo (denominato Salaria Gallica) in direzione est-ovest e decumano massimo in direzione nord-est come assi ordinatori di tutto il progetto e l'antico tracciato del fiume viene recuperato e rievocato attraverso un percorso lungo-fiume sulla scarpata ad ovest.
Due nuovi edifici di progetto vanno a delimitare l'area a nord e a sud.

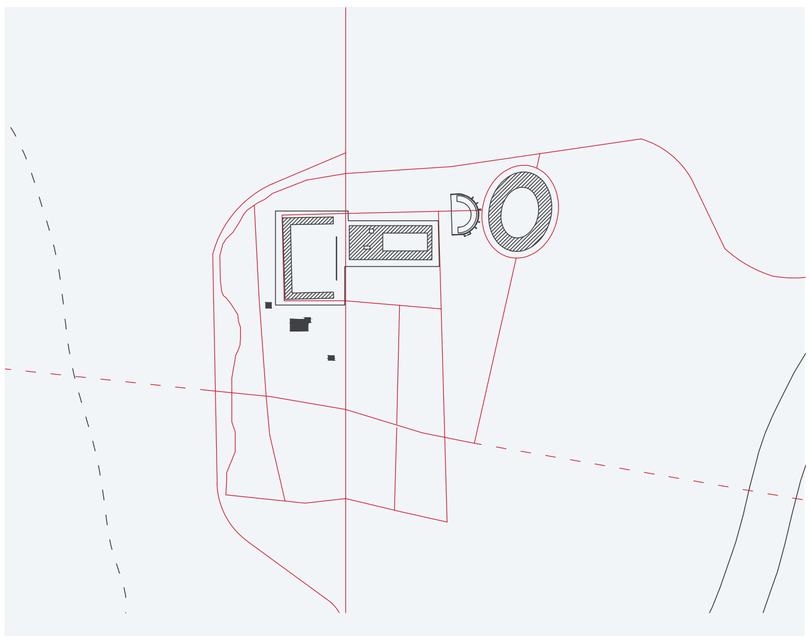
I TRACCIATI



La viabilità all'interno dell'area non è ancora oggi certa ma gli studi degli archeologi ci hanno permesso di ricostruire l'antica maglia romana.

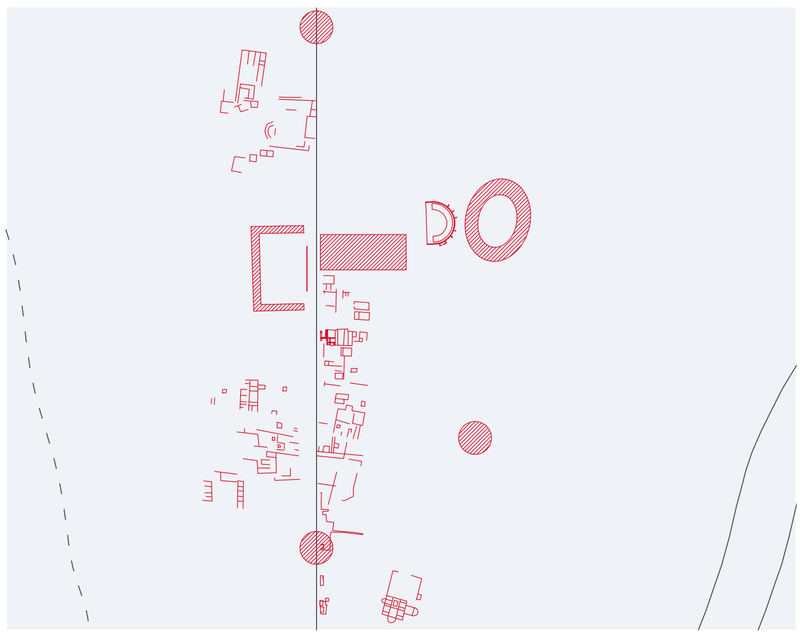


Negli anni '90 un progetto di valorizzazione dell'area da parte del Consorzio di Castelleone ha fatto sì che la strada asfaltata che prima passava sull'antico decumano massimo fosse allontanata e deviata verso sud-ovest munita di rotonda per gestire il traffico.

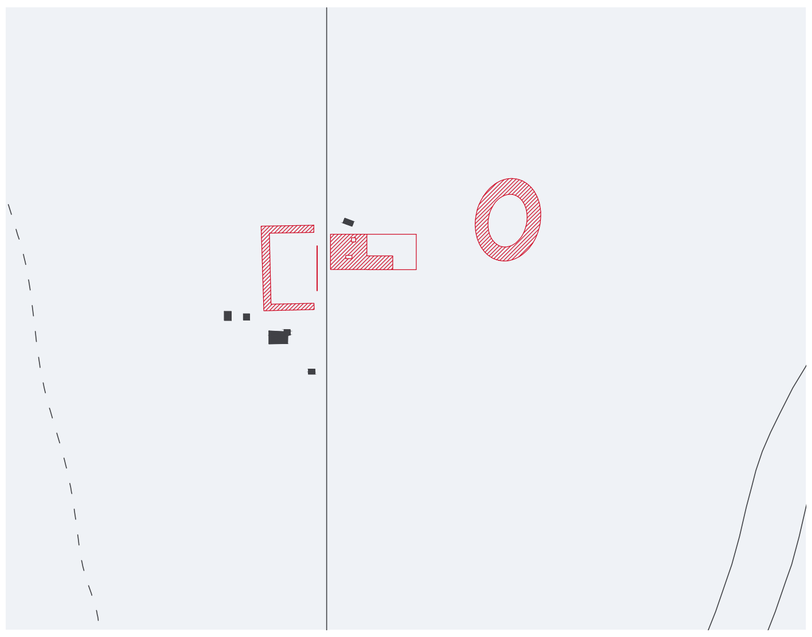


Il progetto prevede il recupero degli antichi tracciati e la risistemazione della deviazione stradale moderna allontanandola maggiormente dall'area ed eliminando la rotonda che si addossava in modo eccessivo ai resti.

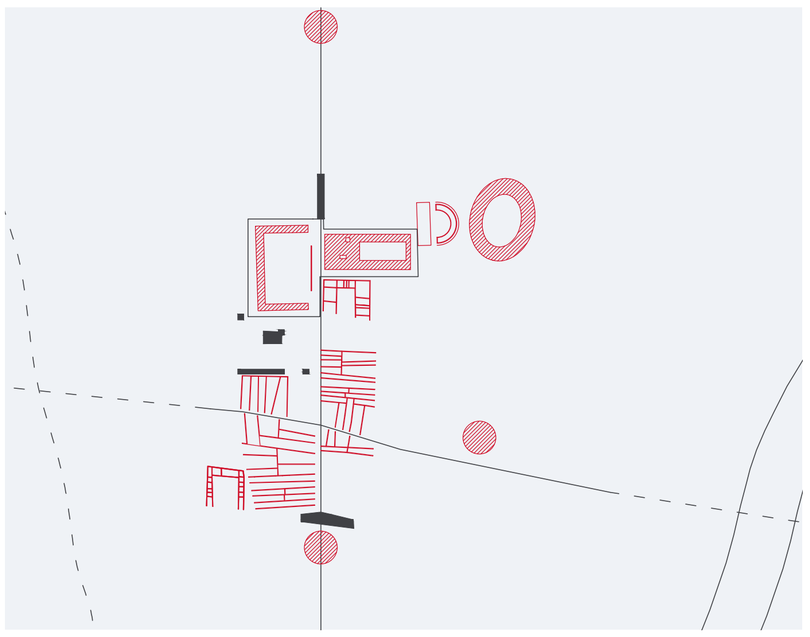
I RESTI ANTICHI



Attraverso analisi effettuate con la fotogrammetria gli archeologi ci hanno restituito i resti che componevano gli edifici in epoca romana, restituendoci un'immagine verosimile della composizione della città.

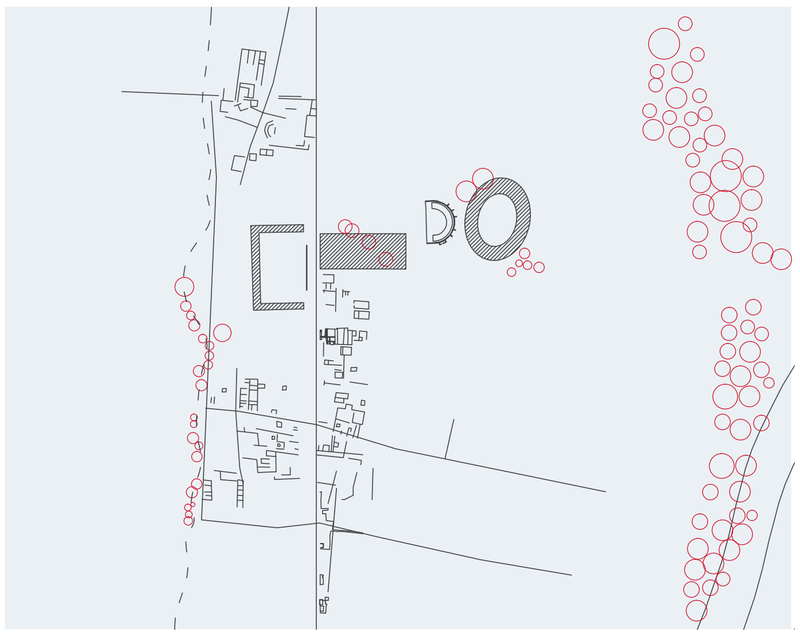


Oggi l'area presenta in vista il foro, l'anfiteatro, la domus dei Coiedii con copertura metallica, un edificio cinquecentesco denominato "Tappatino" , una chiesa e due edifici dismessi.

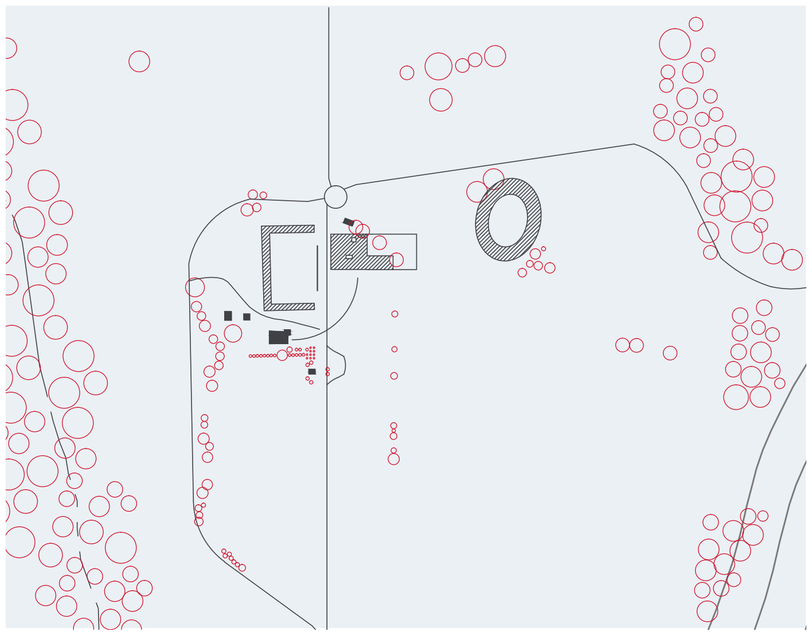


Il progetto prevede la riproposizione della nuova copertura della domus dei Coiedii con ricostruzione dell'antico giardino all'interno del peristilium, rievocazione dei volumi del foro e altri edifici tramite l'utilizzo della vegetazione, inserimento di installazioni mobili lignee che richiamano i vecchi tracciati delle altre domus e la progettazione di nuovi edifici a servizio dell'area.

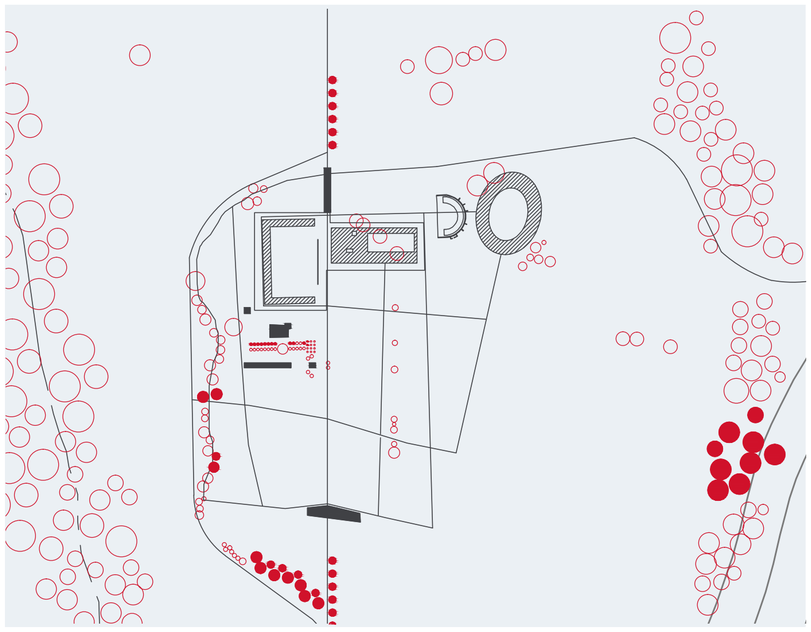
IL PAESAGGIO



Il paesaggio in epoca romana si presentava molto libero di vegetazione.
Erano presenti solo aceri e querce.



Il paesaggio in cui la città si inserisce è prettamente agricolo.
La vegetazione si compone di alberature abbastanza isolate come querce, olmi,gelsi e cipressi.



Il progetto prevede un rinfoltimento della macchia verde sul crinale e alcune alberature nella fascia verde del nuovo percorso lungo-fiume con specie autoctone come aceri,roverelle e olmi.

01

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Schemi area - scala 1:5000

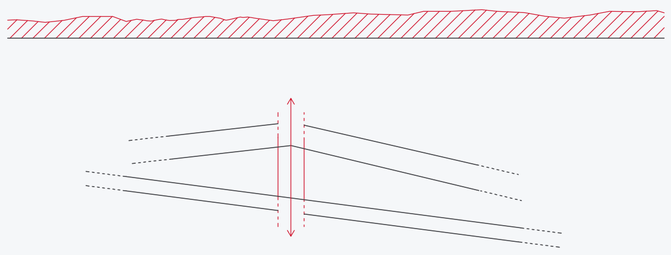
INSEDIAMENTO ROMANO

SITUAZIONE ESISTENTE

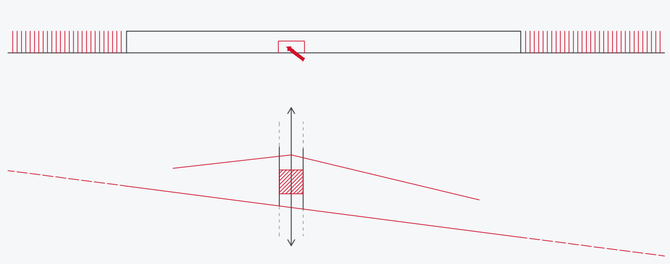
PRINCIPI ORDINATORI

INTERVENTI DI PROGETTO

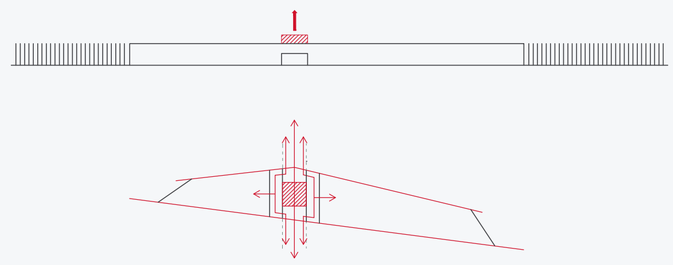
EDIFICIO DELLE MURA



Gli antichi tracciati romani presenti hanno segnato le linee guida per la progettazione dell'edificio delle "mura" ossia l'entrata sud-est del parco archeologico di Suasa.
La direttrice fondamentale che divide a metà le due strade è il decumano massimo della città romana, pertanto asse portante del progetto.

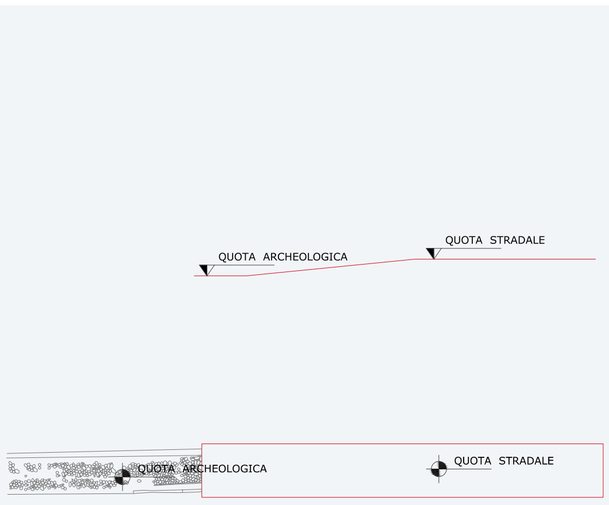


Le due strade segnano il confine del nuovo edificio che va ad inserirsi perfettamente al loro interno. All'interno di esso va a fare da cerniera un altro piccolo edificio che come una scatola nella scatola diviene il nuovo belvedere verso l'area archeologica.

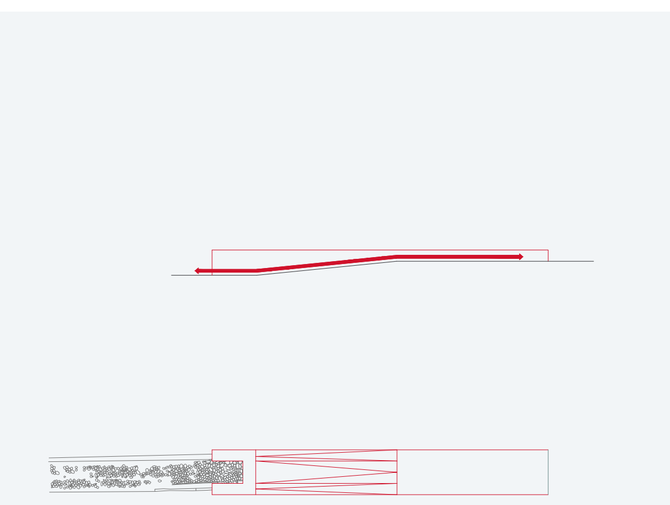


L'edificio si adegua alla morfologia del terreno e in maniera silenziosa si inserisce nel territorio. Il fruitore può entrare nella città romana attraverso l'edificio passando sotto il belvedere, o aggirandolo per poter usufruire dei suoi servizi.

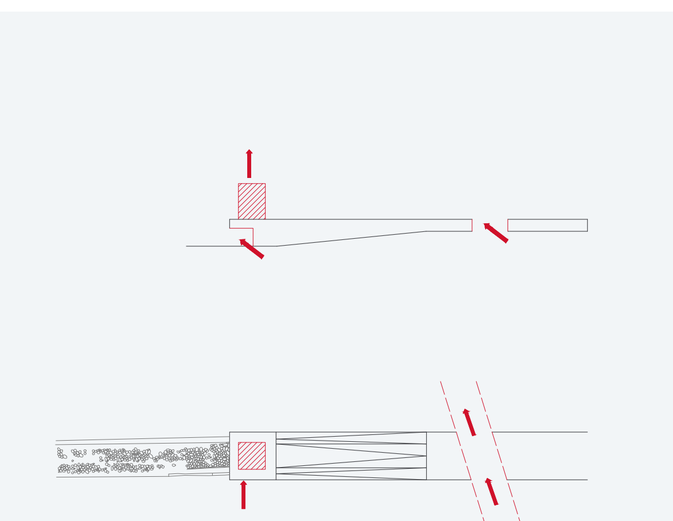
EDIFICIO GALLERIA



La differenza di quota esistente tra la strada carrabile e le archeologie è di circa 2 metri.

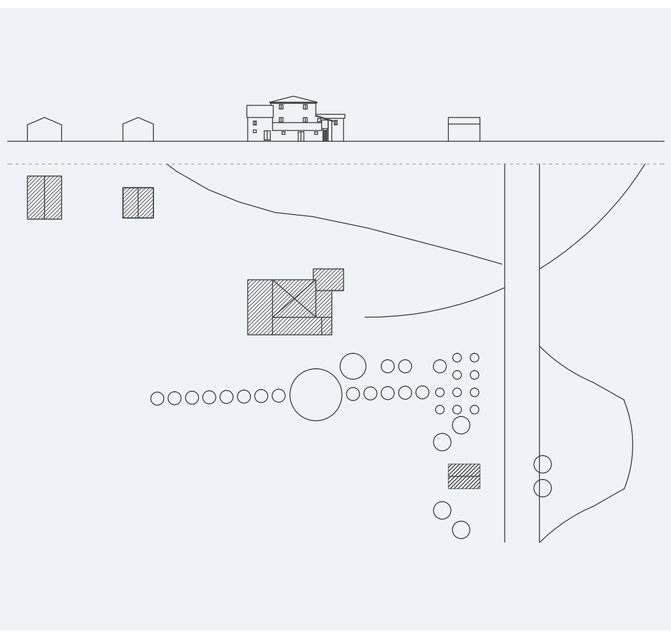


L'edificio che va a segnare l'ingresso nord-est dell'area archeologica si inserisce in maniera fluida nel territorio andando a seguire il dislivello esistente.

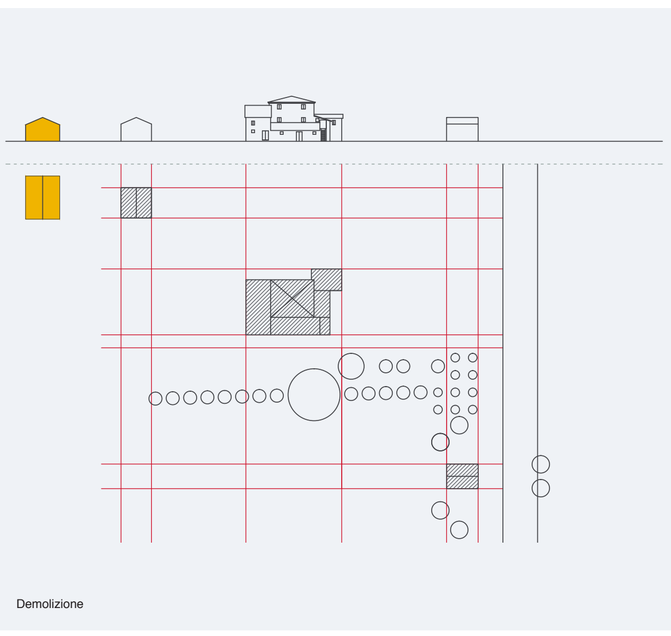


L'edificio non è altro che una galleria che accompagna il fruitore fino alle antichità romane, permeabile sia al piano terra che al piano primo attraverso delle rampe che portano ad un secondo elemento che come una scatola si innesta su esso divenendo un belvedere.

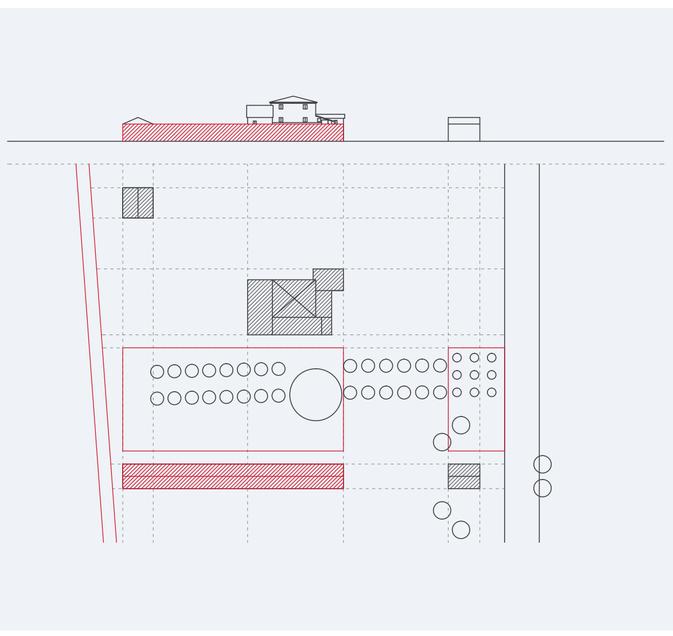
AREA TAPPATINO



L'area del Tappatino, così chiamata perchè presenta al suo interno una villa del 1500 con questo nome, viene riorganizzata a livello paesaggistico.
Vicino alla villa, una chiesa del 1900 e piccoli capannoni fanno da scenario ai resti archeologici.

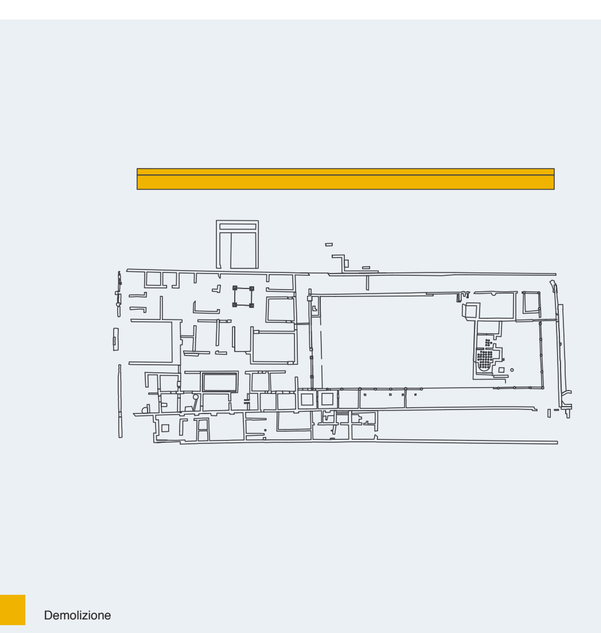


Gli assi principali provenienti dagli edifici esistenti vanno a formare una maglia regolare per riordinare l'intera area del Tappatino.
Un capannone di scarso valore architettonico viene eliminato in fase di progetto.

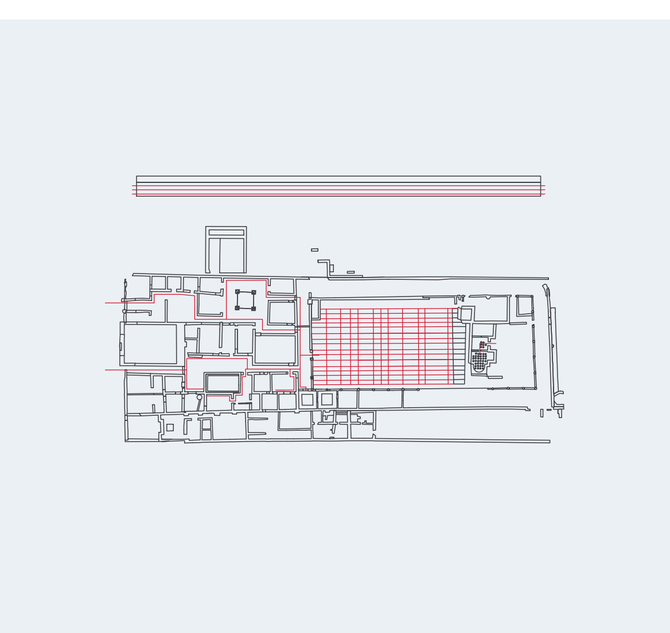


L'insufficienza di servizi ha permesso l'inserimento di un nuovo manufatto edilizio all'interno dell'area destinata all'incontro dei fruitori con gli archeologi.
La sistemazione dell'esterno si sviluppa alternando spazi calpestabili in ghiaia e zone verdi destinate alla sosta e al riposo.

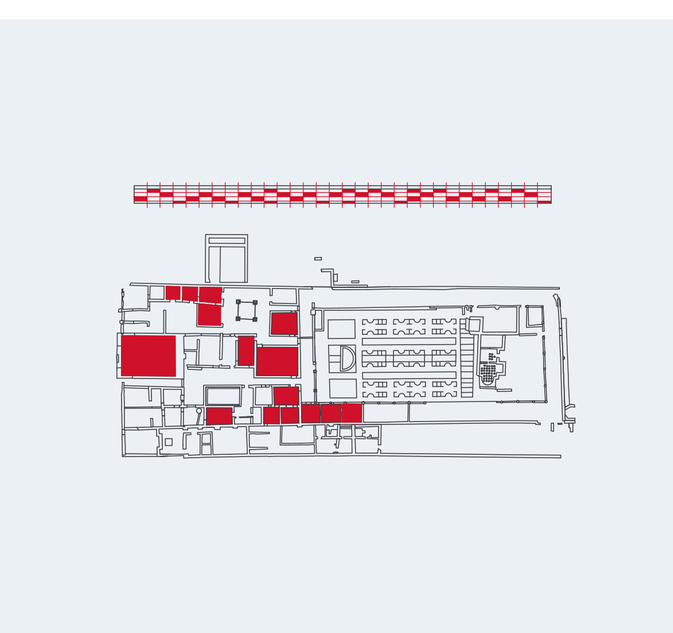
DOMUS DEI COIEDII



La domus dei Coiedii ad oggi presenta una copertura non adeguata al suo funzionamento perciò si prevede nel progetto una nuova struttura che permetta durante la sua visita interna di ritrovare quegli ambienti e atmosfere che si avevano durante l'età Imperiale.



Il progetto prevede una nuova copertura e una sistemazione interna dei percorsi su passerelle in listelli di legno,che permettono una visita della Domus ripercorrendo gli antichi itinerari. Viene inoltre inserito, attraverso assi ordinatori provenienti dai rocchi di colonne,un giardino romano.



Attraverso percorsi prestabiliti, durante la visita della Domus, è possibile rivivere la quotidianità romana per mezzo di stanze immersive colorate ricche di affreschi che vengono inserite dove ancora oggi sono presenti nella pavimentazione i mosaici.
Il rivestimento esterno della domus si apre in vari punti per lasciare entrare la luce esterna.

02

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Schemi interventi di progetto - scala 1:1000

PRINCIPI ORDINATORI

0m 2.5m 7.5m 15m 25m

VERDE

- Prato rasato
- Piantagione di Lino
- Alberi di progetto
- Alberi di esistenti

SERVIZI

- Parcheggio

INTERVENTI

- Edifici Esistenti
- Nuovi Edifici
- Intervento di Paesaggio

FUNZIONI

- Area Archeologica
- Punto di Interesse Culturale
- Area Museale
- Servizi
- Area Ristoro
- Biglietteria
- Caffetteria
- Foresteria
- Punto Informazione
- Ristorante
- Giochi per bimbi
- Enoteca e Prodotti Tipici

03

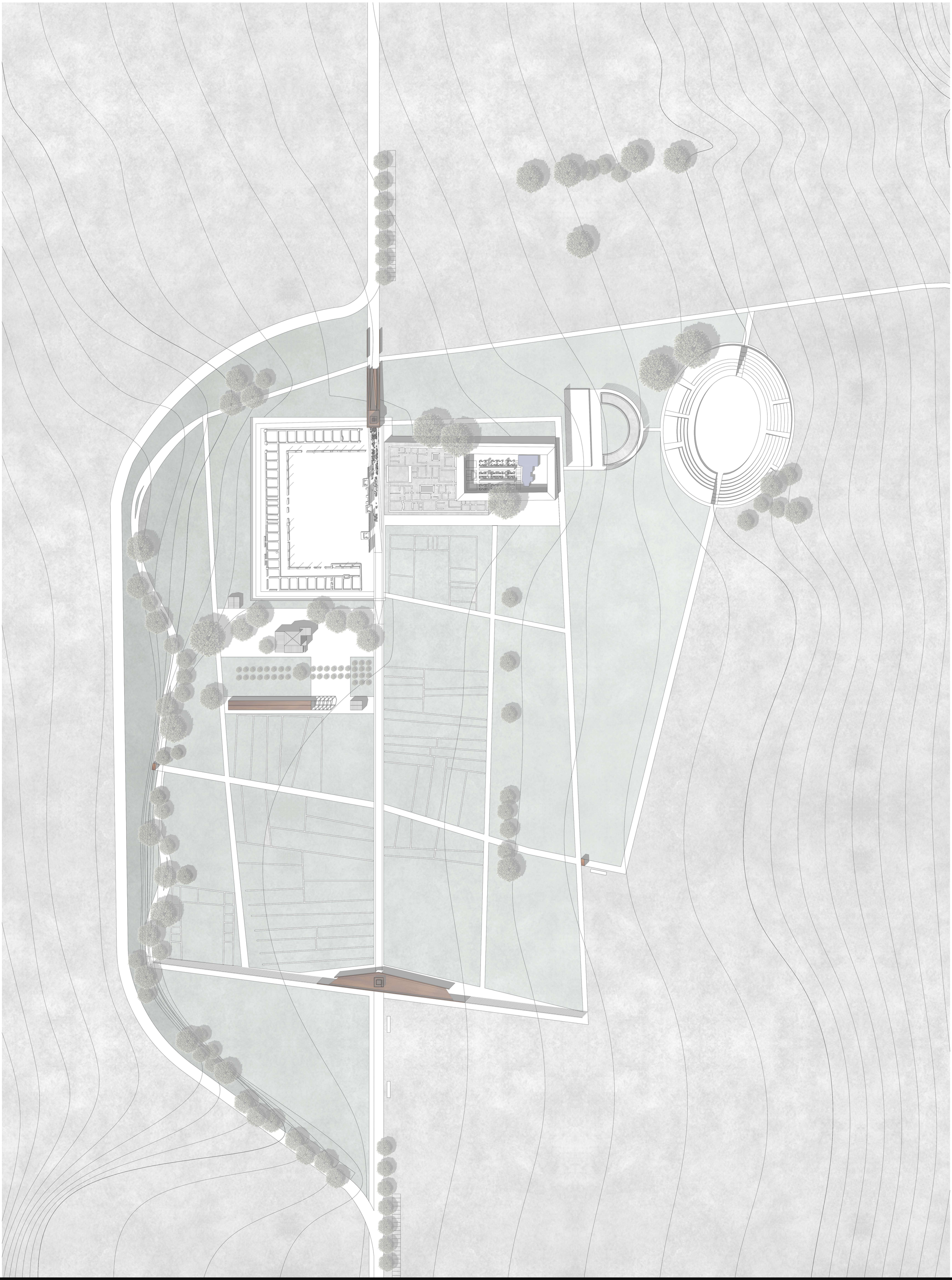
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Masterplan - scala 1: 1000

MASTERPLAN

0m 10m 30m 60m 100m



04

EVOCARE L’ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Planivolumetrico - scala 1:1000

PLANIVOLUMETRICO

0m 5m 15m 30m 50m

Prospetto territoriale - scala 1:500

Attacco a terra - scala 1:500

Sezione S05 - scala 1:500

DECUMANO

0m 2.5m 7.5m 15m 25m

05

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Qp

Ac

Qp

Qr Quercus robur - Farnia

La farnia è un albero a foglie decidue appartenente alla famiglia delle Fagacee. Essa è la specie tipo del genere Quercus.
È la quercia più diffusa in Europa, raggiunge un'altezza che va dai 25 ai 40 m. Già presente in epoca romana, le sue ghiande erano utilizzate per l'alimentazione di alcuni animali.

Ac

Ac Acer campestre - Acero

L'acero è un genere di piante a foglie caduche che appartiene alla famiglia Aceraceae.Può raggiungere i 30 m di altezza.Antiche credenze popolari conferivano all'acero proprietà magiche contro le streghe, i pipistrelli, e la sfortuna.

Um

Ac

Qp Quercus pubescens - Roverella

La roverella è la specie di quercia più diffusa in Italia, appartiene alla famiglia delle Fagaceae.
La Roverella è un albero che di rado arriva a raggiungere i 20-25 m di altezza.
La quercia era per i romani simbolo di virtù, forza, coraggio, dignità e perseveranza. Esso è sempre stato il simbolo della forza, della virilità e del valore in campo militare.

Um Ulmus minor - Olmo Campestre

L'Olmo campestre è un albero deciduo appartenente alla famiglia delle Ulmaceae, si può trovare nell'Europa Mediterranea.
È un albero di media grandezza, potendo raggiungere altezze comprese tra i 2 e i 30 metri.
Per Greci e Romani L'olmo era considerato l'albero dei sogni, dedicato a Morfeo. Come conseguenza di ciò l'olmo aveva potere oracolare, ovvero con facoltà di predire eventi importanti. Veniva considerato un albero sacro, ben rappresentativo della loro forza e fierezza d'animo, e sotto la sua ombra si svolgevano le riunioni.

Ac

Qp

Qr

Qp

Ac

Ac

S.06

S.06'

Ac

Ac

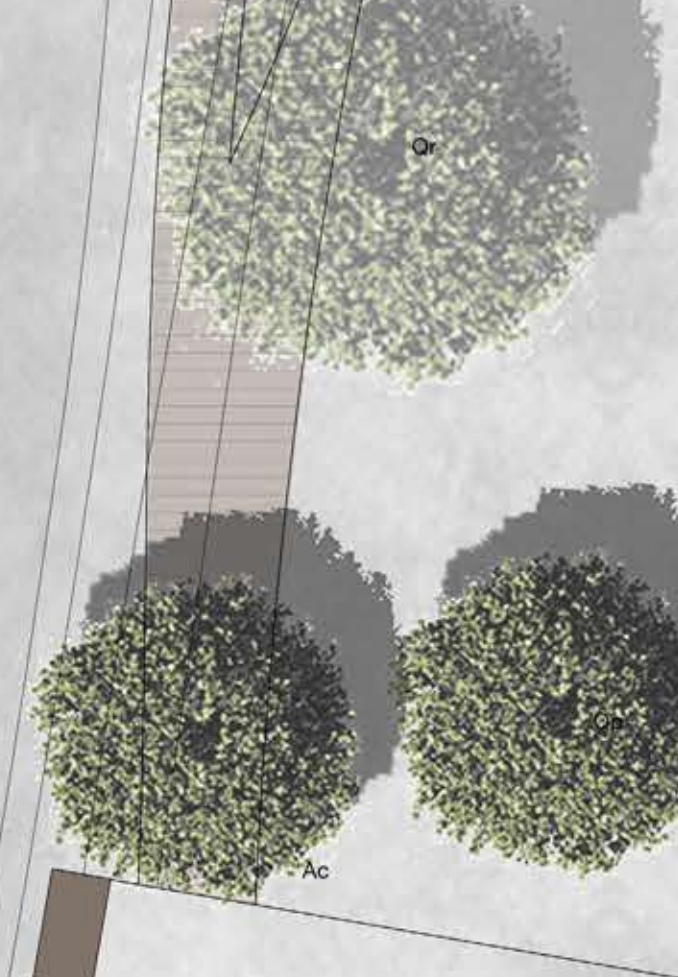
MATERIALE DI CUI SI COMPONE IL PERCORSO

FRASSINO TERMOTRATTATO PER ESTERNI

Le tavole di legno vengono prima di tutto essiccate fino a quando non raggiungono un contenuto di umidità relativo prossimo allo 0%, poi il legno viene portato a una temperatura di 200° C. Il termotrattamento rende il legno da molto chiaro a medio-scuro,aumentando la durabilità nel tempo rendendolo adatto per usi esterni.

IL MATERIALE DELLA PORTA NORD-OVEST DELLA SALARIA GALLICA

L'acciaio Cor-ten è definito anche acciaio patinato e presenta le seguenti caratteristiche:
- elevata resistenza alla corrosione
- elevata resistenza meccanica



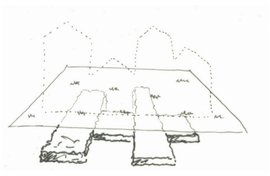
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

06a

Alma Mater Studiorum - Universitàdi Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

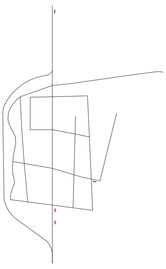
EVOCAZIONE DELLE NECROPOLI

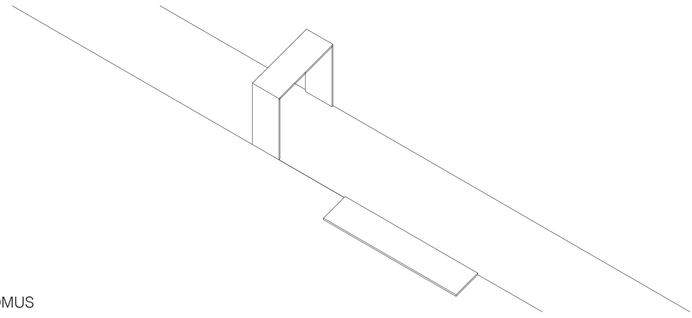
In epoca romana le necropoli si trovavano ai bordi delle strade che conducevano all'ingresso della città.



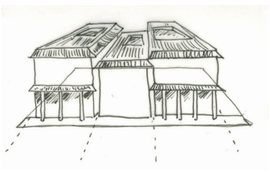
Questo è anche il caso della città Romana di Suasa, troviamo infatti resti di necropoli a sud, est e nord.

Per segnalarne la presenza si interviene posizionando delle lastre di cor-ten a terra.

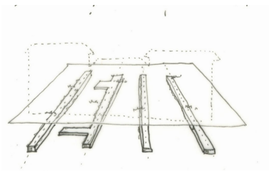




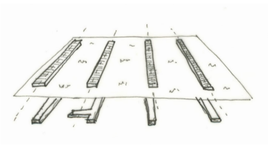
EVOCAZIONE DELLE DOMUS



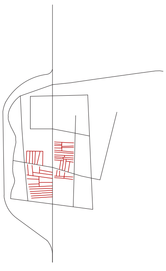
Le domus, ovvero le abitazioni degli antichi romani, si affacciavano sulle strade cittadine su uno o entrambi i lati



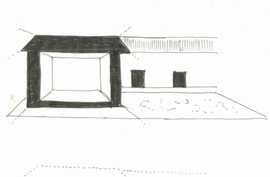
Grazie agli studi degli archeologi, sono stai rilevati i resti delle domus romane.



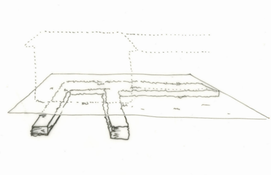
Intento del progetto è quello di evocare la scansione regolare delle abitazioni mediante passerelle in legno percorribili adagiate sul terreno.



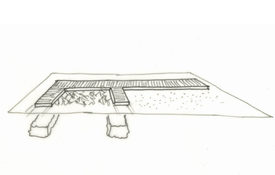
EVOCAZIONE DEI FORI ROMANI



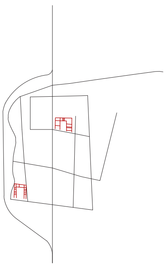
Non era raro trovare città prevalentemente commerciali, che disponevano di più di un foro.



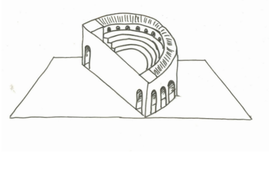
Suasa era una città di mercati, e sono stati trovati resti che segnalano la presenza di altri due fori più piccoli rispetto a quello principale.



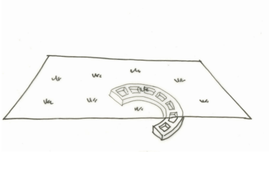
Nel progetto si vuole ricalcare la forma dei fori mediante passerelle in legno adagiate sul terreno e all'interno di quelle che erano le taberne vengono inserite piante graminacee che differenziano l'animbiente chiuso da quello aperto.



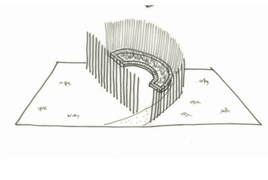
EVOCAZIONE DEL TEATRO ROMANO



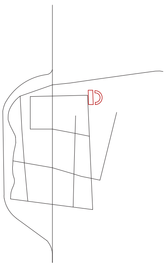
Il teatro in epoca romana si poteva trovare all'interno delle città, all'esterno in zone dedicate allo spettacolo oppure sul confine della città.

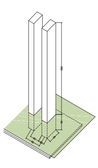


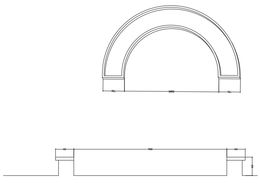
Il teatro di Suasa si trovava probabilmente sul confine delle mura.
Esso è stato scavato e studiato per poi essere reinterrato.
Ad oggi rimane solamente un segno leggero sul terreno.



Il progetto di evocazione prevede l'utilizzo di una seduta di legno che richiama la forma della cavea, con all'interno piante graminacee, e listelli di legno che richiamano il muro della scena e il portico che conduceva probabilmente al teatro sia dalla città che dall'esterno







06b

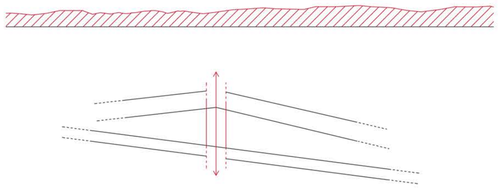
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

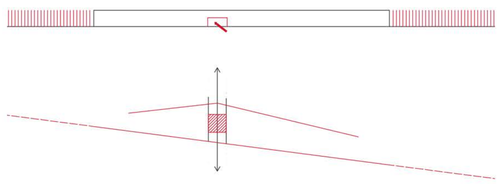
Prospetto - scala 1:100

Principi ordinatori

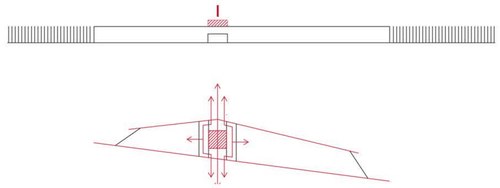
Analisi dei resti archeologici



Evocazione delle antiche mura dell'insediamento romano

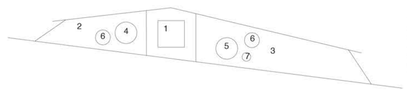


Sviluppo della torre belvedere



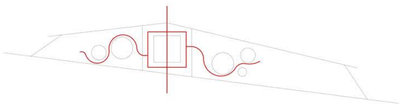
Sviluppo interno

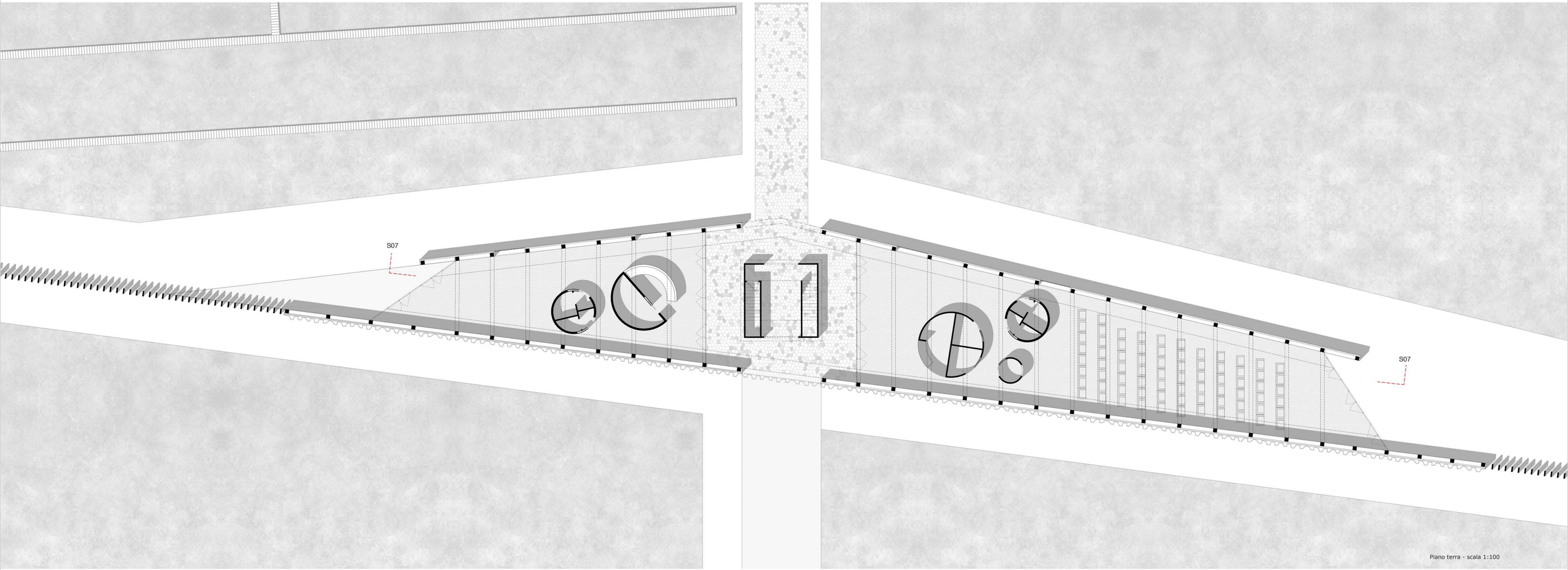
Le funzioni



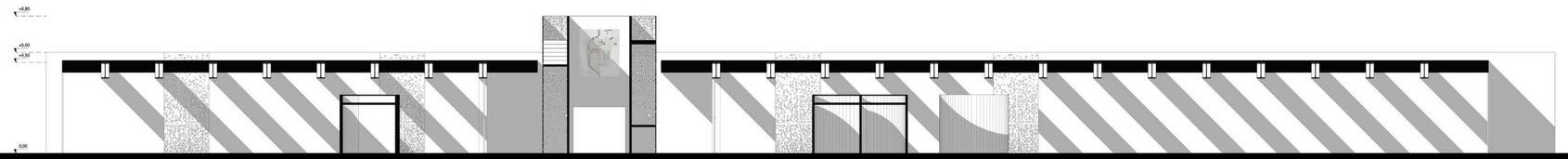
1_Belvedere
2_Zona ristoro
3_Sala espositiva/conferenze
4_Bar
5_Guardaroba
6_Servizi igienici
7_Ufficio tecnico

I percorsi





Piano terra - scala 1:100



Sezione S07- scala 1:100

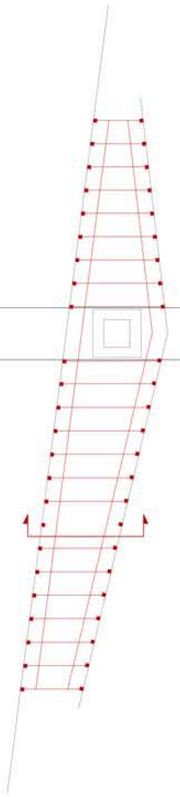
07

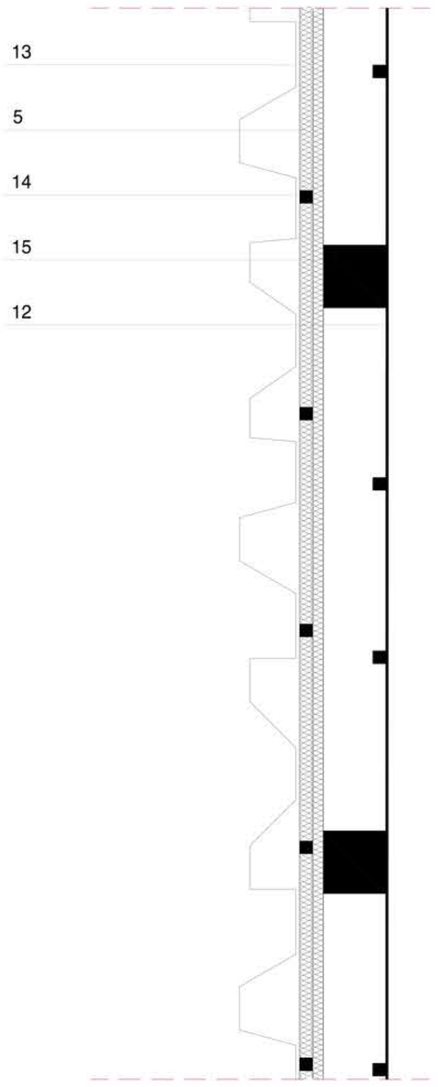
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

EDIFICIO DELLE MURA

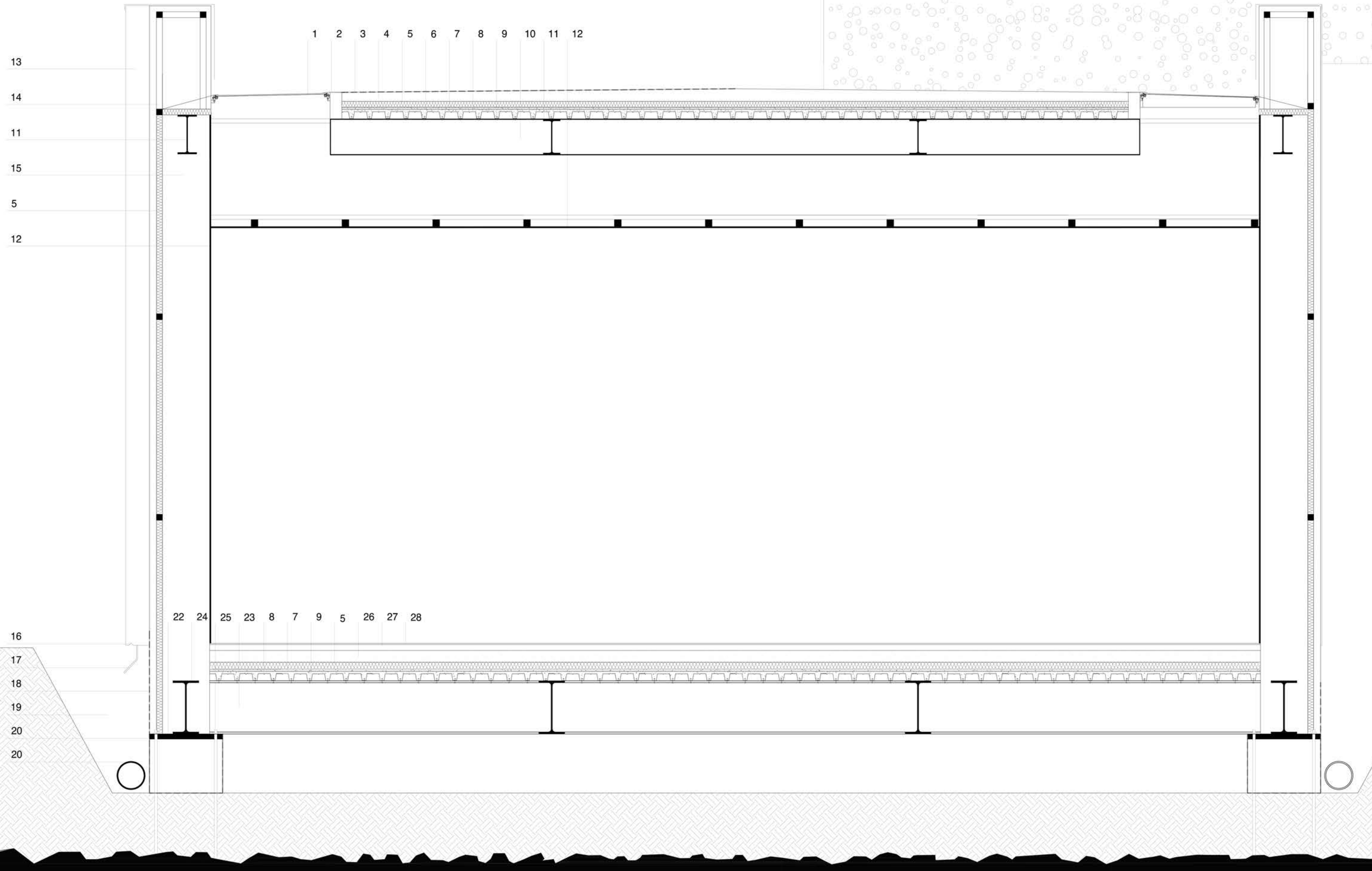
0m 0,5m 1,0m 2m 5m





LEGENDA

1 Lucernario
2 Scossalina metallica a copertura dell'infisso
3 Guaina impermeabile ramata
4 Massetto pendenziato - spessore 10cm
5 Isolante in polistirene
6 Rete elettrosaldata
7 Soletta collaborante armata - spessore 5cm
8 Lamiera grecata
9 Bottoni di fissaggio lamiera
10 Orditura principale - Trave IPE800
11 Orditura secondaria - Trave IPE300
12 Pannello di cartongesso
13 Rivestimento esterno con lastre di cor-ten
14 Struttura in montanti e traversi - tubolari 6cm x 6cm, spes sore 12cm
15 Pilastro HEB400
16 Gocciolatoio
17 Scossalina metallica
18 Guaina impermeabile
19 Ghiaia drenante
20 Cordolo di fondazione
21 Tubo di drenaggio - diametro Φ12
22 Piastra di fondazione
23 Orditura primaria fondazione - Trave IPE450
24 Orditura secondaria fondazione - Trave IPE450
25 Tirafondi M18
26 Massetto alleggerito - spessore 15cm
27 Massetto - spessore 5cm
28 Pavimento in resina



Particolare - scala 1:20

PARTICOLARE COSTRUTTIVO

08

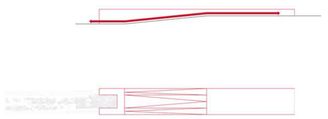
Alma Mater Studiorum - Universitàdi Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Prospetto - scala 1:100

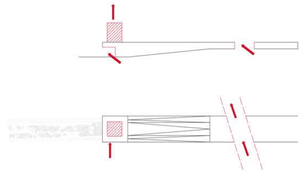
Principi ordinatori

Analisi dello scavo archeologico

Collegamento tra la quota contemporanea e la quota archeologica



Sviluppo della torre belvedere

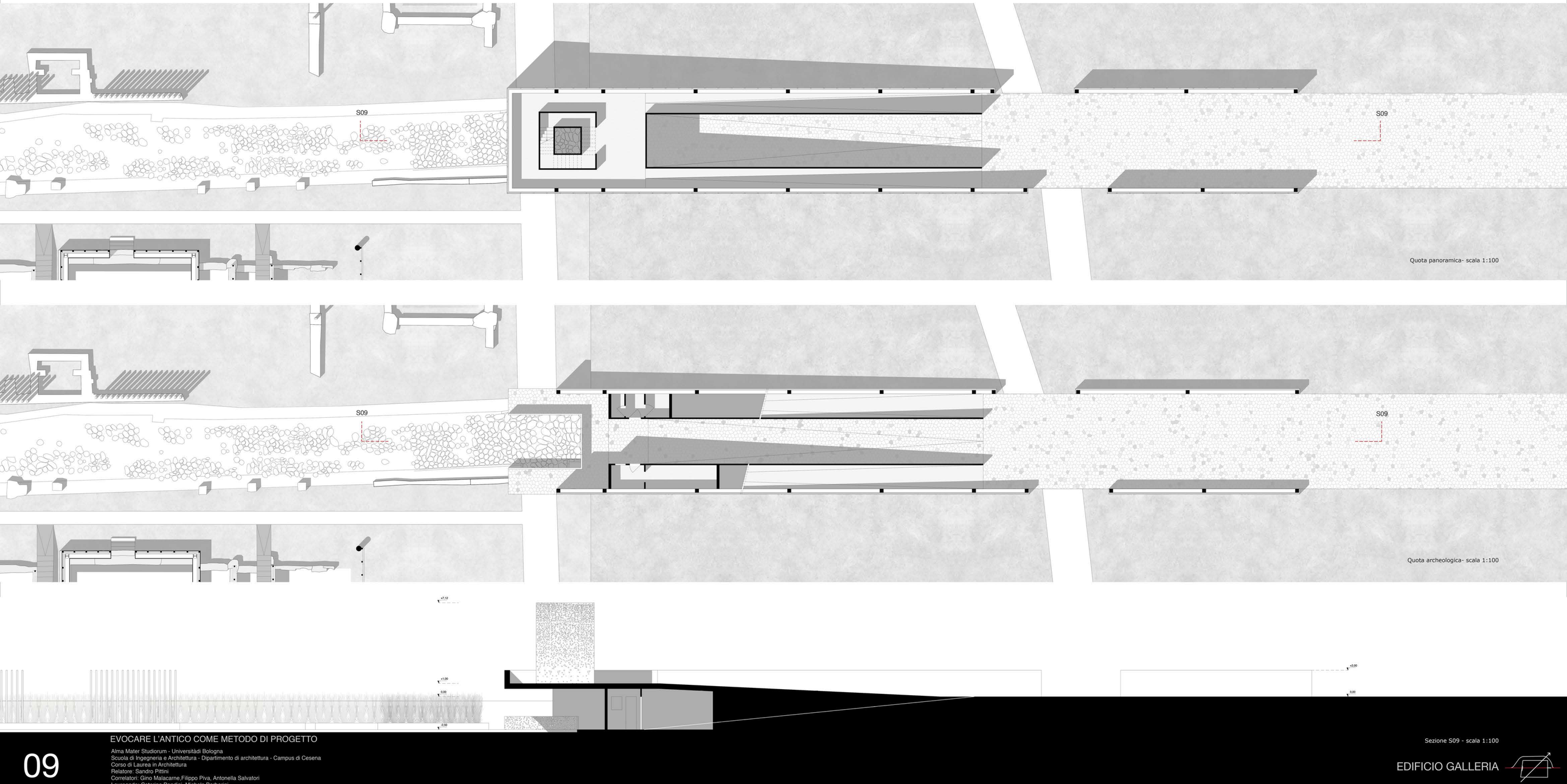


Sviluppo interno

Le funzioni

1_Discesa alla quota archeologica
2_Servizi igienici
3_Biglietteria serale
4_Deposito
5_Decumano
6_Salita alla quota panoramica
7_Belvedere

I percorsi



Quota panoramica- scala 1:100

Quota archeologica- scala 1:100

Sezione S09 - scala 1:100

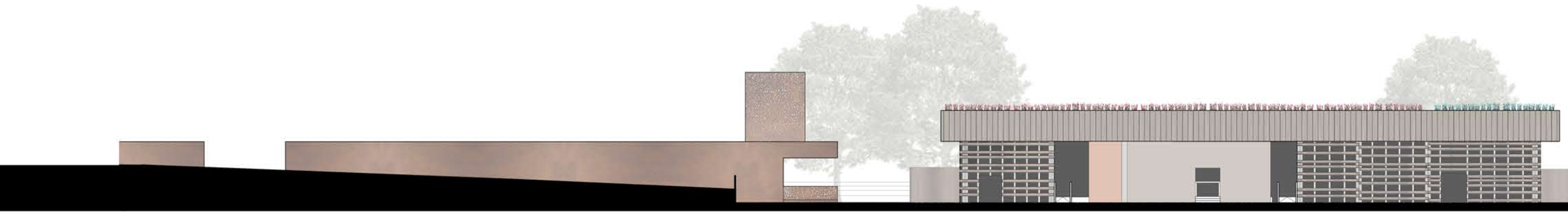
09

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Universitàdi Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

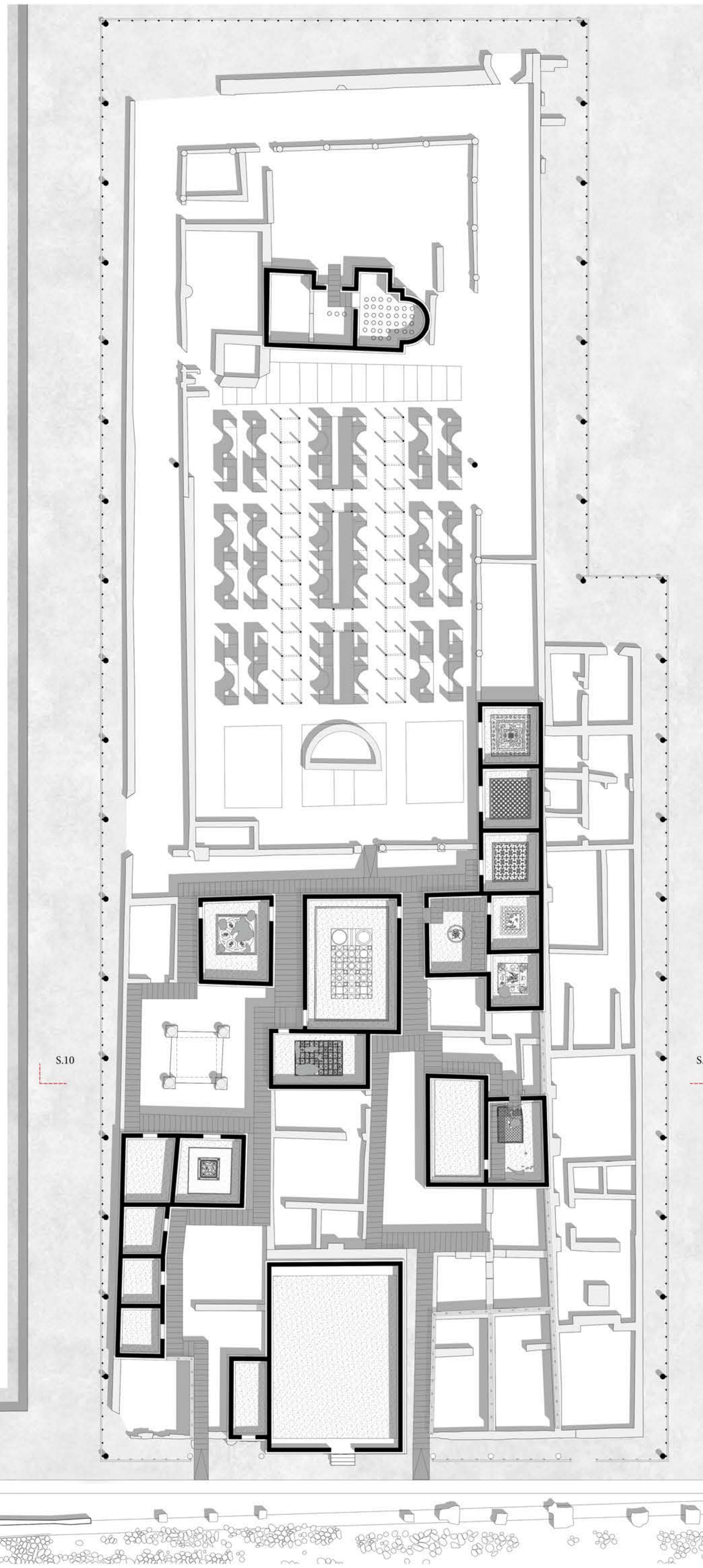
EDIFICIO GALLERIA

0m 0,5m 1,0m 3m 5m

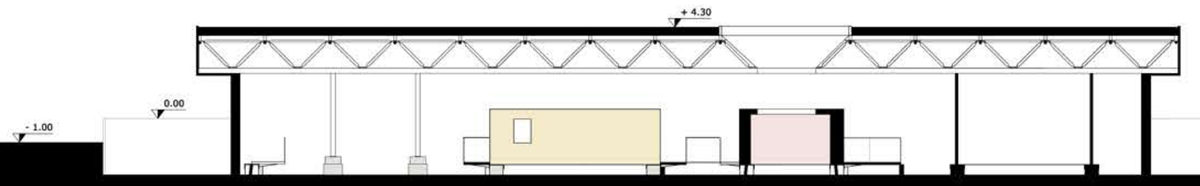


Prospetto sud Domus dei Coiedii - scala 1:200

1. Fauces
2. Tabernae
3. Cubicola custode
4. Atrio
5. cubicola
6. Ala
7. Tablinum
8. Atrio Tetrastilo
9. Servizi
10. Cucina
11. Oecus Tricliniare
12. Cubicola estivi
13. Ambienti termali
14. Piscina
15. Ambienti Indipendenti
16. Vasca d'acqua
17. Cortile
18. Peristilium
19. Terme Pubbliche



Pianta Domus - scala 1:200



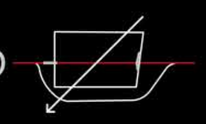
Sezione S.10 - scala 1:200

10

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

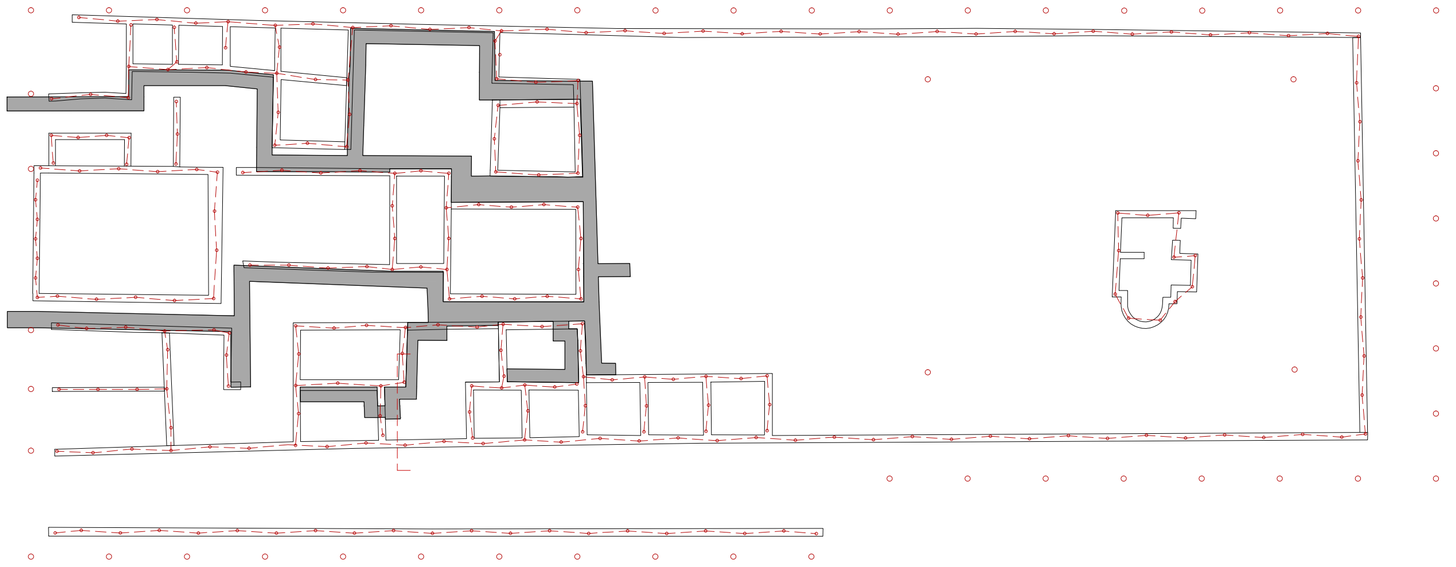
VOLUMETRIA DEL FORO



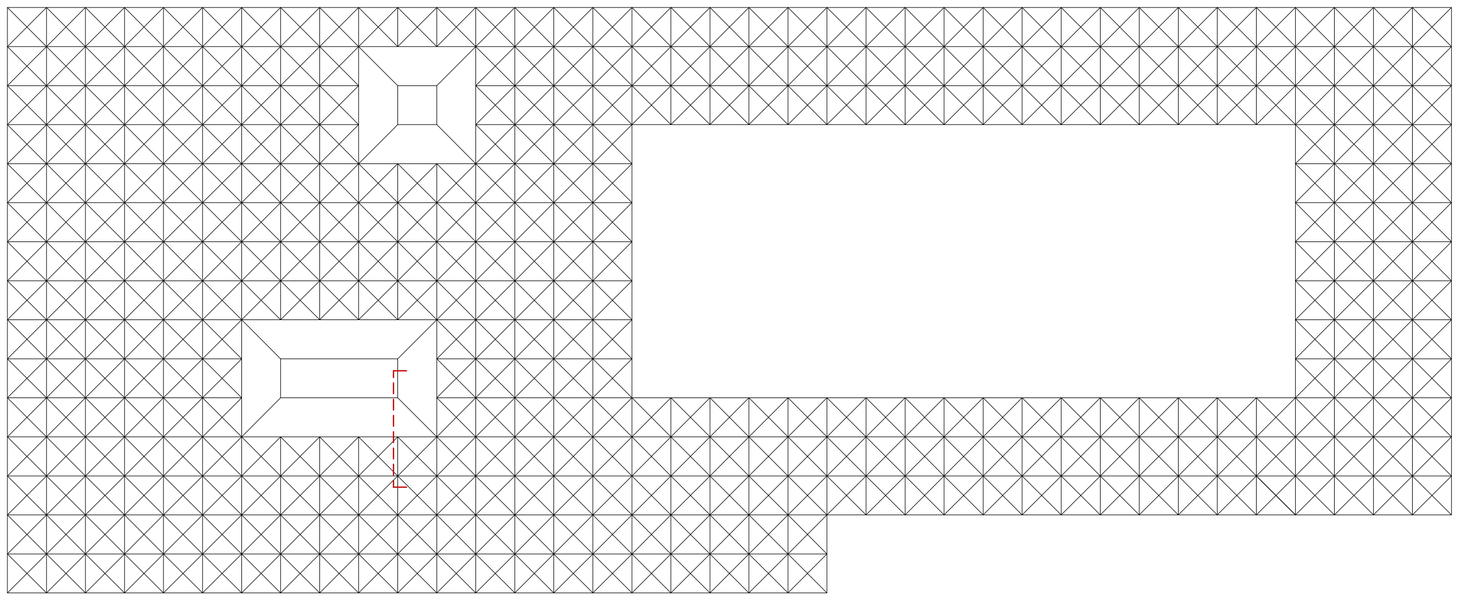
0m 1m 3m 6m 10m

LEGENDA

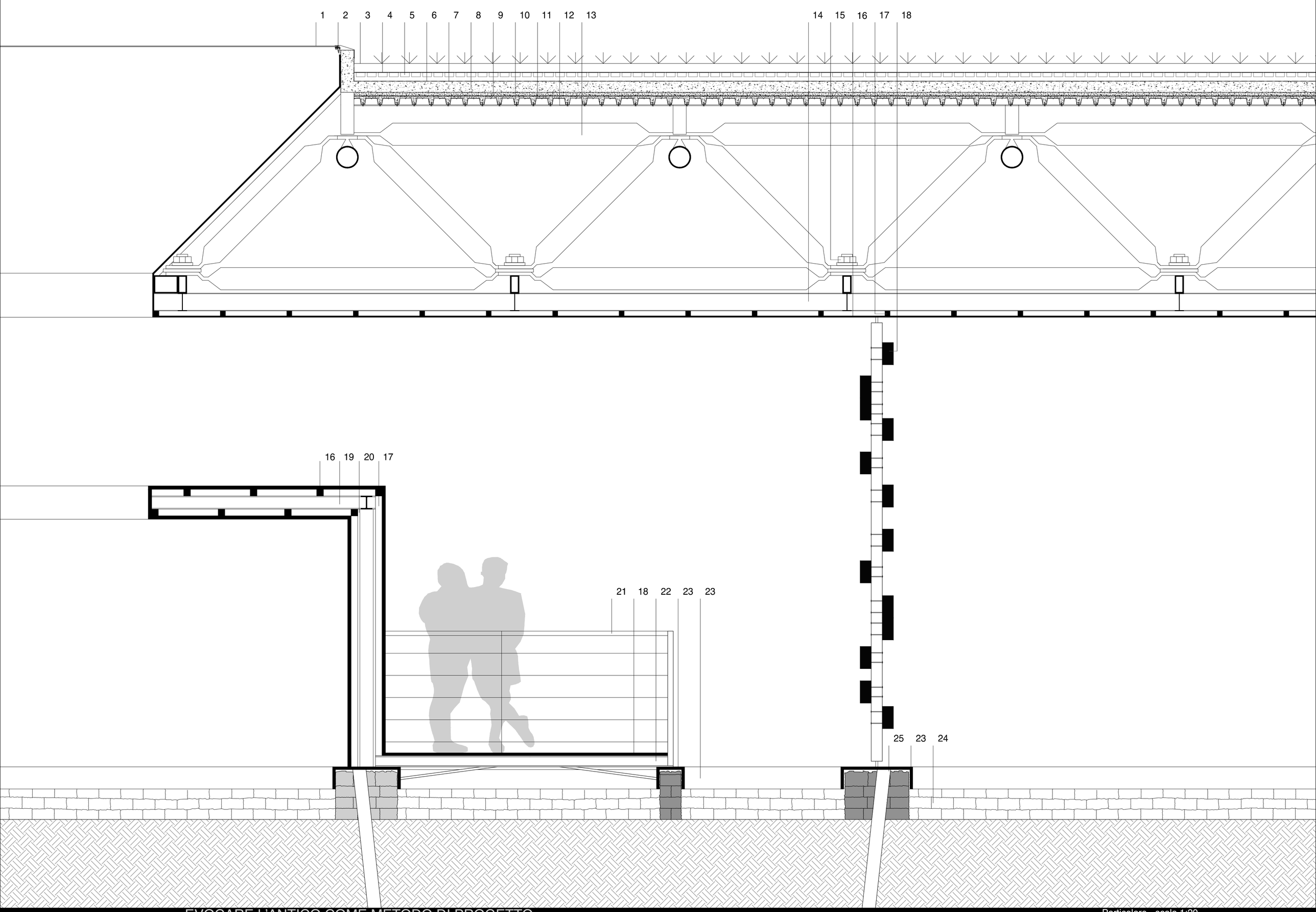
1 Lucernario
2 Scossalina metallica a copertura dell'infisso
3 Miscela di 6 varietà di sedum
4 Substrato composto di materiale vulcanico e organico - spessore 8cm
5 Polistirene espanso prefabbricato - spessore 8cm
6 Filtro geotessile - spessore 1cm
7 Manto impermeabilizzante antiradice
8 Massetto pendenziato - spessore 10cm
9 Rete elettrosaldata
10 Soletta collaborante armata - spessore 5cm
11 Lamiera grecata
12 Bottoni di fissaggio lamiera
13 Reticolare spaziale - tubolare Φ20
14 Orditura secondaria - trave IPE160
15 Sistema di ancoraggio - bullone M16
16 Pannello di cartongesso
17 Struttura di sostegno cartongesso
18 Rivestimento esterno in doghe di legno
19 Orditura primaria stanza immersiva - trave IPE120
20 Pilastro in acciaio - HEB160
21 Ringhiera metallica
22 Struttura passerella - trave IPE100
23 Scossalina metallica a copertura della muratura antica
24 Muratura antica
25 Micropalo Φ12



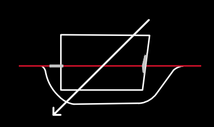
Schema posizionamento pilastri



Schema reticolare spaziale



Particolare - scala 1:20



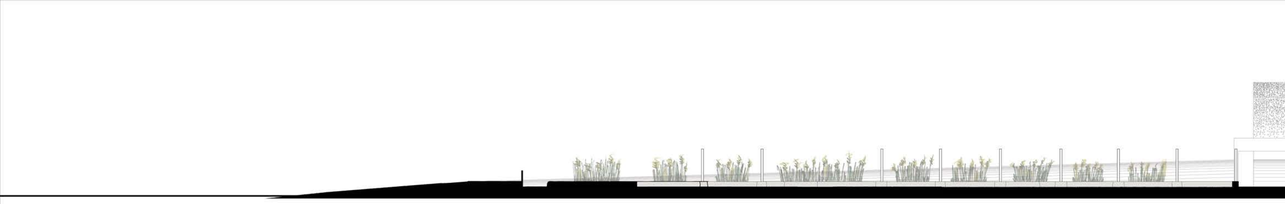
0m 0,1m 0,3m 0,6m 1m

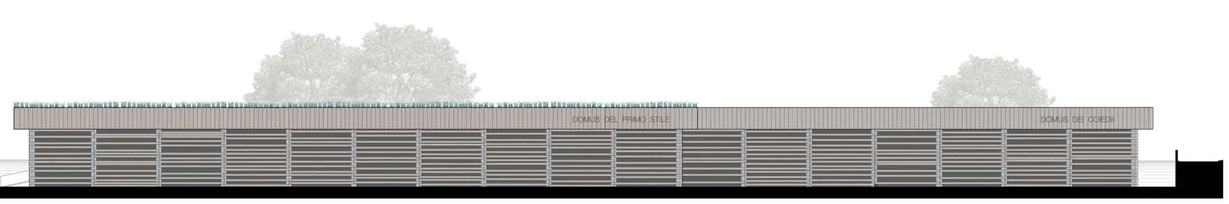
11

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

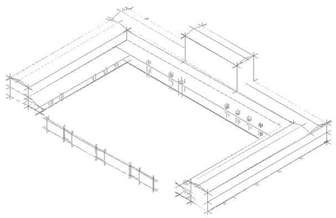
PARTICOLARE COSTRUTTIVO



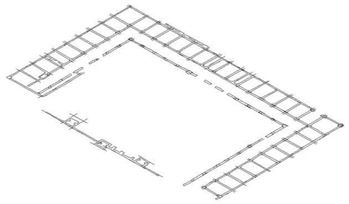


Pianta di copertura Domus dei Coiedii - scala 1:200

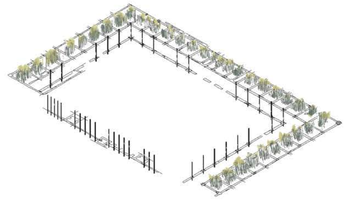
Il Foro Romano nel I sec d.C



Il Foro Romano Oggi



Il Foro Romano nel Progetto



Le piante all'interno delle Taberne

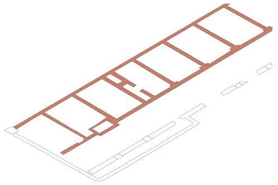
Calamagrostis x acutiflora Karl Foester è una graminacea della famiglia delle Poaceae (con apparati radicali poco invasivi).
Il volume dell'edificio viene evocato dai fusti verticali delle graminacee che possono raggiungere un'altezza di 180-200 cm

Il prato sotto l'antico Portico

Sotto l'antico portico del Foro il percorso è in prato di graminacee. Attraverso una manutenzione periodica è possibile permettere il passaggio del fruitore durante la visita del parco

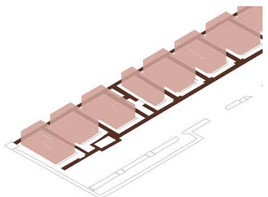
Il prato naturalistico nella Piazza

Nella piazza del Foro la superficie è in prato naturalistico fiorito con altezza di 30-50cm.
Gli sfalci differenziati evidenziano le diverse funzioni.



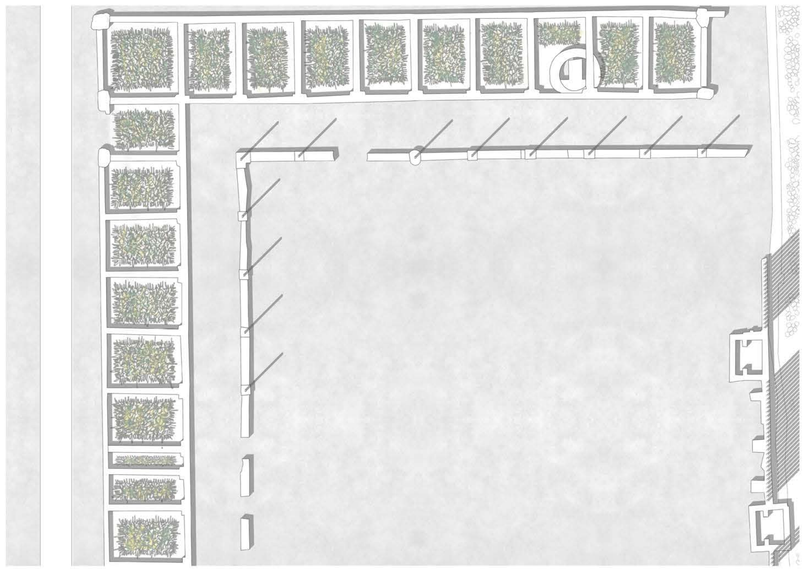
Mantenere visibile i muri del manufatto archeologico

Attraverso l'operazione in negativo il vuoto torna ad essere pieno

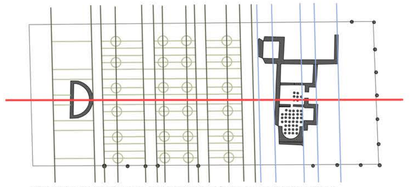


Il pieno diviene un volume trasparente di piante che evoca il manufatto edilizio antico delle taberne

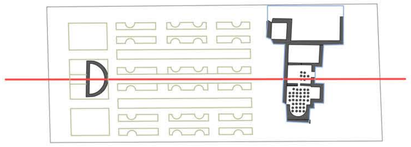
S.12



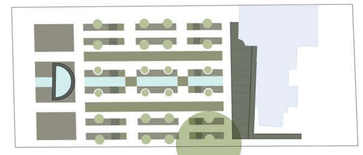
Pianta Foro - scala 1:200



Assi ordinatori principali verticali e orizzontali formano una maglia ordinata delineando spazi precisi dedicati al verde, alla sosta e al passaggio.



Prende forma l' hortus romano richiamando le geometrie e i materiali tradizionalmente utilizzati in epoca alto imperiale (II sec. d.C). Un canale d'acqua attraversa il giardino collegando la vasca d'acqua esistente con le terme pubbliche.



La componente vegetale dell'hortus romano è costituita da specie arboree, arbustive, erbacee e rampicanti.

LE PIANTE CORONARIE

Va Viola arvensis - Viola
E' un genere di pianta della famiglia Violaceae, diffuso in Europa.Veniva inserita, dai romani, nella famiglia delle piante coronarie.
Nel vivere quotidiano le corone e le ghirlande avevano non solo la funzione votiva e celebrativa, ma anche curativa.

Ag Agrestemma - Gittaione
Il gittaione è una pianta erbacea annuale della famiglia delle Caryophyllaceae.
Ha steli eretti, di circa 30-50 cm di altezza, di colore rosa-violetto.

Cs Calystegia silvestris - Vilucchio
Il Vilucchio è una specie di convolvolo originario dell'Europa, molto comune in tutta Italia, dalla pianura alla media montagna.
E' una pianta erbacea perenne,rampicante o strisciante,che raggiunge a maturità una lunghezza di 0.5 - 2 metri.

A ACQUA

LE PIANTE ARBOREE

Qp Quercus pubescens - Roverella
La roverella è la specie di quercia più diffusa in Italia, appartiene alla famiglia delle Fagaceae. E' un albero che di rado arriva a raggiungere i 20-25 metri di altezza.
La quercia era per i romani simbolo di virtù, forza, coraggio, dignità, perseveranza, virilità e del valore in campo militare.

Oe Olea europea - Olivo
E' una pianta da frutto originaria del vicino Oriente, appartenente alla famiglia delle Oleaceae.
Viene utilizzato fin dall'antichità per l'alimentazione della popolazione.

Pg Punica granatum - Melograno
Il melograno è una pianta della famiglia delle Punicaceae.Il nome di genere punica deriva dal nome romano della regione geografica costiera della Tunisia, le piante furono così nominate perchè a Roma i melograni giunsero da quella regione.

LE PIANTE CORONARIE

Ln Laurus nobilis - Alloro
L'alloro è una pianta aromatica appartenente alla famiglia delle Lauraceae.
E' una pianta sempreverde perenne.
Nella mitologia greco-romana l'alloro era una pianta sacra e simboleggiava la sapienza e la gloria.

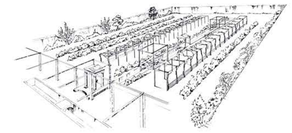
Ar Aristolochia rotunda - Asaro
L'asaro fa parte della famiglia delle Aristolochiaceae, è una pianta officinale sempreverde che mantiene le sue foglie invariate durante tutto l'inverno.

Ra Rosa canina - Rosa canina
La rosa canina è la specie di rosa spontanea più comune in Italia. Questa pianta deve il nome canina a Plinio il Vecchio,che racconta di un soldato romano che fu guarito dalla rabbia con un decottodi radici.

Mc Myrtus communis - Mirto
Il mirto è una pianta arbustiva della famiglia delle Myrtaceae. Ha portamento arbustivo o di piccolo alberello, alto da 50 a 300 cm.
L'impiego del mirto risale al medioevo e i romani lo utilizzavano come pianta officinale.

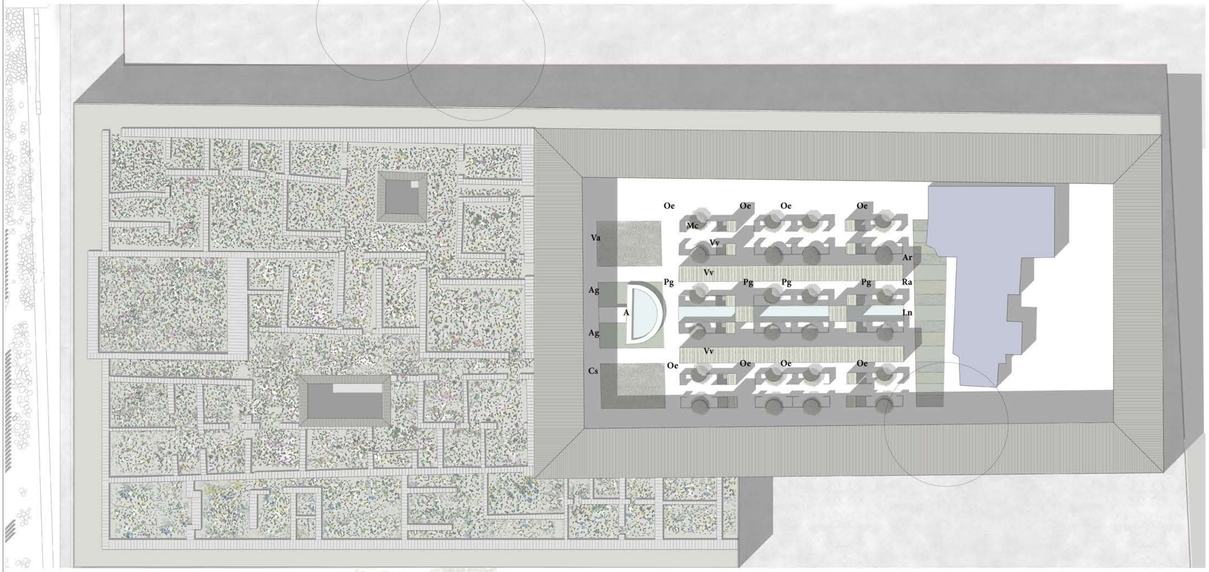
LE PIANTE RAMPICANTI

Vv Vitis vinifera - Vite sarmentosa
La vite è un genere di pianta arbustiva della famiglia delle Vitaceae, anticamente chiamata Ampelidacee. Utilizzata fin dall'antichità nei giardini come pianta rampicante su pergole o graticci per ombreggiare e per l produzione dell'uva.



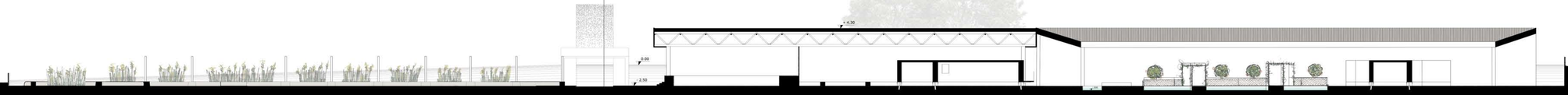
Ricostruzione del giardino della casa di Loreio Tiburtino a Pompei

Villa di Livia a Prima Porta (I sec d.C) museo nazionale romano



S.13

Prospetto Domus dei Coiedii e Domus del primo stile - scala 1:200



EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Sezione S.12 - scala 1:200

VOLUMETRIA DEL FORO

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Sezione S.13 - scala 1:200

COPERTURA DELLA DOMUS E HORTUS ROMANO

Vista aerea città romana di Suasa

Decumano

Tappatino

Il foro

La Domus dei Coiedi

Anfiteatro

A

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureando: Caterina Bandini, Michela Barberini

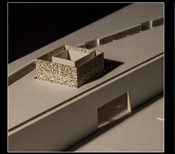
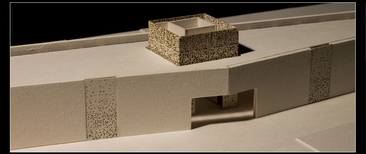
B

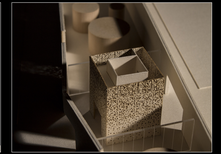
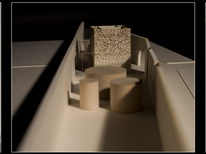
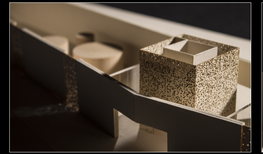
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

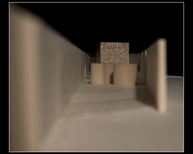
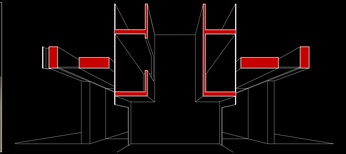
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Prof. Andrea Boeri
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

Sezione territoriale - scala 1:200

IL DECUMANO

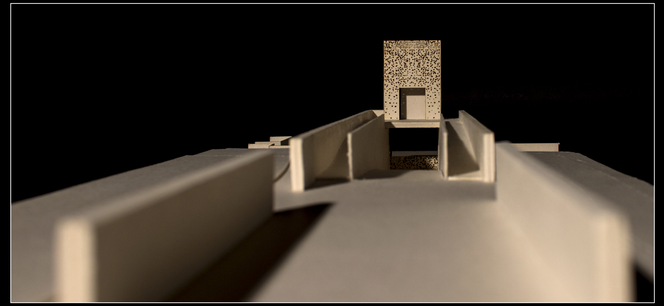
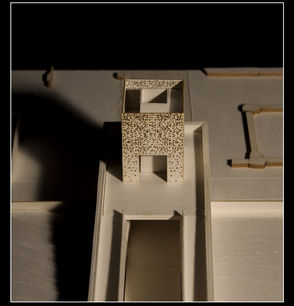
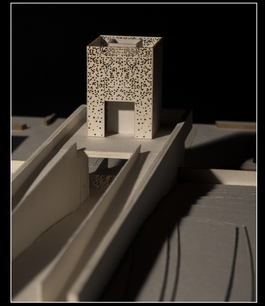
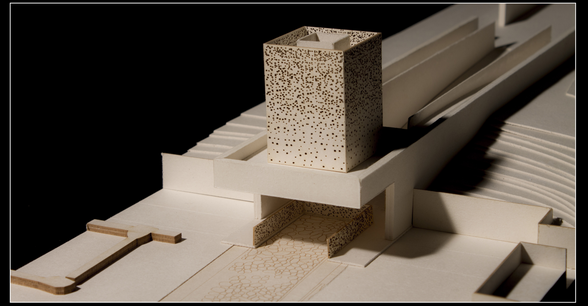
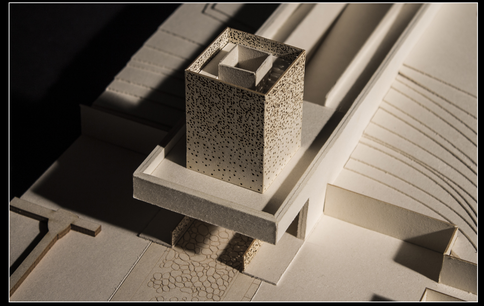
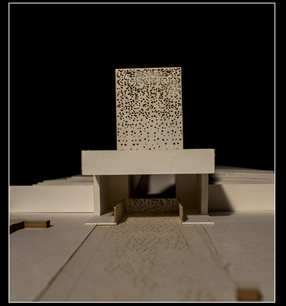



C

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Prof. Ing. Arch. Giovanni Leoni
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

EDIFICIO DELLE MURA

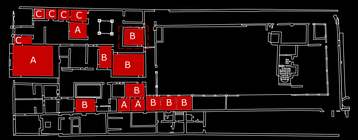







D

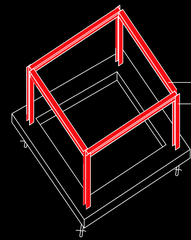
EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

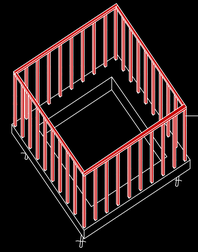
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

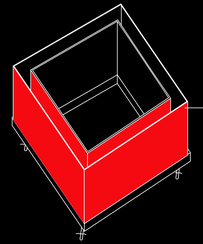
EDIFICIO GALLERIA



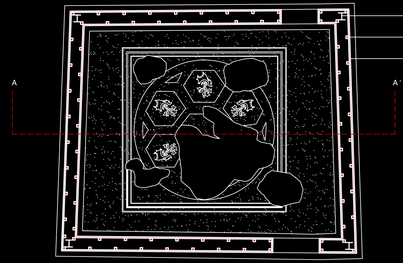
A - Mosaico figurativo
B - Mosaico geometrico
C - Mosaico semplice



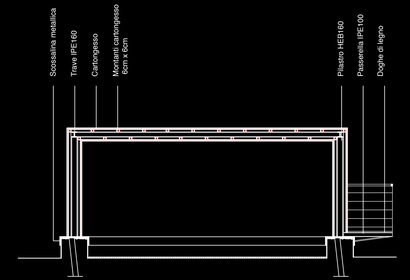




Schema struttura stanza immersiva



Planta - scala 1:50



Sezione A-A' - scala 1:50

D

EVOCARE L'ANTICO COME METODO DI PROGETTO

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Scuola di Ingegneria e Architettura - Dipartimento di architettura - Campus di Cesena
Corso di Laurea in Architettura
Relatore: Sandro Pittini
Correlatori: Gino Malacarne,Filippo Piva, Antonella Salvatori
Laureande: Caterina Bandini, Michela Barberini

EDIFICIO GALLERIA